

OPERE POSTUME

DELL' ABATE

DON LUIGI LANZI

T. II.



FIRENZE PRESSO I CARLI

MDCCCXVII.

(Con Approvazione)



11

LA BUCCOLICA

DI

TEOCRITO SIRACUSANO

TRADOTTA IN RIME.

Perdunt gratiam pleraque si quasi invita et recusantia vehementius transferantur.
Gell. Lib. IX. c. 9.

Virgilius .... verecunda quadam translatione verborum quum ostenderet demonstraretque, protexit. *IX. 10.*

PREFAZIONE.

La Buccolica di Teocrito, che a giudizio della maggior parte dei dotti (1), è la più vaga e la più perfetta cosa, che vanti la Poesia Pastorale, non si stese, come da Servio raccogliesi (2), più oltre che a dieci Idillj. Qualche disparere v'ebbe tra' Critici nel determinar quali e' fossero; giacchè misti una volta insieme con altre poesie dello stesso Autore, e con quelle pure di Bione, e di Mosco, mal si potevan discernere in tanto numero: finchè per sode conghietture dell'Einsio e del Vossio, con poco fondamento dal Vavassore contrariate (3), si è stabilito e tiensi comunemente per vero, che i primi nove Idillj e l'undecimo si appartengano alla Buccolica; il decimo e varii altri, che facevano difficoltà, spettino quale alla Poesia messoria, quale alla pescatoria, quale anche a diverso Autore (4). Al qual numero di dieci poesie pastorali nè più, nè meno, parve al Salmasio, che alludesse Teocrito in quella sua misteriosa Zampogna composta di dieci canne; la quale sospese egli al Dio Pan, in quella guisa che gli artefici di ogni professione, quando si rimanevano di più esercitarla, ne appendevano gli stromenti a quella Divinità, cui credevano preside e tutelare dell'arte loro. (5)

Queste dieci boscherecce poesie con esso la predetta Zampogna mi son io ingegnato, Lettor cortese, di recare in toscani versi rimati, impresa non tentata, che io sappia, da ninn altro. Con qual successo io vi abbia impiegata l'opera, a voi starà il giudicarne: a me basterà tanto so-

(1) Neque alia est fere eruditorum sententia, quam Theocritum felicius Virgilio nativam pastorum simplicitatem expressisse, atque adeo in hoc genere carminis citra controversiam excelluisse. Fabric. Tom. 3. pag. 439. edit. 1707. Quadrio Vol. 2. p. 605. Teocrito esser dee il modello che noi dobbiamo imitare.

(2) Sed est sciendum (Virgilii) septem eclogas esse meras rusticas, quas Theocritus decem habet. Serv. in Bucol. Virgilii. Vid. etiam Donatum, sive incertum auctorem in vita Virg.

(3) Vavass. de ludicr. dictione.

(4) Heins. Lection. Theocrit. Quadrio storia della Poesia Vol. 2. pag. 601.

(5) Salmas. in Syringam Theocr. V. il supplemento del Poleni al Tesoro delle Antichità T. II. pag. 727.

lamente di persuadervi della non lieve difficoltà, che mi ha porta questo volgarizzamento, non già a fine di crescergli pregio, e commendazione; ma perchè in ciò che meno vi aggraderà, più facilmente me ne scusiate.

E certo il vedere, che Omero, e Pindaro, e Anacreonte hanno avuto in Italia sì gran numero di faticose e rimate traduzioni, dove Teocrito non inferiore in suo genere a verun di quegli, n'è stato senza infino al presente giorno, ci dà non debile indizio, che i nostri Volgarizzatori abbiano temuto sempre di non trovar nella nostra lingua come emulare in tutto, o almeno in gran parte il carattere di quel greco bucoliaste. Il che essere avvenuto nella latina, il confessano e Quintiliano e Gellio, e gl' Interpreti di Virgilio (6), qualora dan ragione di ciò, che questo giudiziosissimo imitatore de' Greci andava nelle frequenti traduzioni da Teocrito, or lasciando, or mutando, e talvolta aggiungendo, secondochè all' indole della poesia latina si richiedeva. So io bene, che quel linguaggio grandioso per natura e maestrevole non è sì acconcio a ritrarre quella greca naturalezza e venustà e sottigliezza di favellare; quanto per avventura è a proposito il volgar nostro; nel quale, siccome il Quadrio osservò, vi ha in gran numero vaghe e gentili maniere che si avvicinano d' assai alla grazia e alla forma del greco idioma. Ma se ciò è vero, ne segue solo, che noi di alcune formole familiari e gentili vantaggiamo i Latini; non già che pareggiamo a bastanza i Greci, i quali tanto dominano nel tenue, e regnano per così dire, che le medesime espressioni sono in loro una schietta e lusinghevole pittura del naturale; ove nella nostra lingua paiono un incolto e vil tratto di negligenza. Di che potre'io recare in prova il giudizio di più valorosi traduttori di Omero i quali consigliatamente in questa sua nota tenue non gli furono alcuna volta fedeli, per non farlo soverchiamente scomparire, e così (dice un di loro) essergli infedelissimi (7); ma non mi fa mestiero di uscire dalla poesia pastorale, e dal Poeta di cui scrivo. Abbiamo di lui alcune traduzioni in verso sciolto, e non poche imitazioni. Chi è che spassionatamente confrontandole coll' originale senta l'animo ricrearsi da quel-

(6) Quare qui a latinis exigit illam gratiam sermonis Attici, det mihi in loquendo eamdem iucunditatem et parem copiam .... non possumus esse tam graciles .... subtilitate vincimur .... proprietatis penes illos est certior copia .... graecorum etiam minora suos portus habent etc. Quint. Inst. O. l. 12. c. 10.

(7) Bozzoli Prefazione all' Iliade.

la sì squisita e sì penetrante dolcezza? o vegga sì al vivo ritrarglisi alla fantasia l'immagine degli obbietti? o provi nell'intelletto quella medesima maraviglia, che fa ivi sclamar sì sovente: *non potest melius?* E per recare le molte in una, chi riscontra nella copia il Teocrito dell'originale? Il Regolotti per dilucidarlo il va distendendo, e adornando; ma con ciò medesimo lo spoglia della venustà, che molto è posta nella brevità della formola, e della sentenza (8). Il Salvini all'opposito tutto inteso alla brevità, e proprietà della frase, così lo sveste delle altre poetiche qualità, che quanto piace a chi vi cerca i sentimenti di Teocrito, altrettanto spiacerebbe a chi vi cercasse la leggiadria, il numero, la dolcezza di quello scrittore (9). Più felici nel renderlo in poesia furono il Caro ed il Trissino, che ne tradussero il primo Idillio, e Luigi Alamanni, che gl'imitò nelle sue egloghe pressochè tutti: ma essi a null'altro par che intendessero fuor solamente a scerre da Teocrito que' sensi, che migliori potean parere in un toscano componimento: nel resto e il costume de' Pastori vi comparisce ingentilito, e per così dire urbanizzato; e i più malagevoli passi dell'Antico o trapassati sotto silenzio, o cangiati in assai diverso concetto. Nè fia cosa punto inutile all'intendimento mio presente il rimembrarci lo stile e il carattere degli altri pastorali poemi, che sotto nome quali di egloghe, e quali di favole boschereccie fan così gire altere le Italiane selve „ che nessun'altra se ne può dar vanto „. I migliori spiriti, che di nostra nazione nascessero alla poesia, godettero di trattar pastorali avene, un Sannazzaro, un Tasso, un Molza, un Guarini, un Chiabrera, senza parlar di più altri che in altra nazione sarian primi, in questa o secondi sono, o terzi ancora. Tutti questi così studiarono in Teocrito, come in lor primo Maestro, nè vantano più gaie idee, nè più ornate di quelle, che presero da lui in prestanza. Non però di meno, chi non ravvisa in loro non solo un costume più colto, ma e un pensar più sublime, e un fraseggiare più industrioso, e più distesi periodi, ed epiteti più frequenti, e quanto a dir

(8) Quanto sia tal traduziona discordanta dal testo di Teocrito, a chi si sia che vi rifletta, assai chiaro apparisce. Antonfrancesco Gori nella Prefaz. al Teocrito del Salvini.

(9) Il celebre Antonio Magliabechi solea ridendo affermara, che avendo egli datto ad alcuni letterati forestieri, cha la traduzioni de' Poeti Greci fatte dal Salvini erano in verso, e non già in prosa, non avera potuto in alcuna maniera persuaderli. Lami nella Vita dal Salvini.

breve, può levare lo stile da quel grado, in cui posto fu da Teocrito, e collocarlo o fuor della nota tenue come ne parve al Rapino (10), o se non altro in più elevata parte di quella nota?

Or dove va egli a parare questo mio ragionamento? A far viepiù chiaro ciò che io già proposi, la malagevolezza cioè, che ho trovata in questo mio qualch'egli siasi lavoro. Per l'una parte l'uffizio d'Interprete richiede una fedeltà somma, e quello di Poeta per l'altra una somma eleganza. Per sostenere il primo incarico io doveva non solo non aggiugner concetti, se non se talora per dichiarar qualche oscuro luogo, nè pretermettergli se non quando l'onestà non consentiva di tradurli, ma nelle parole altresì, e nel colore stesso del sentimento rendere quell'Autore per modo, che non patisse in alcun luogo cangiamento, nè alterazione; perciocchè, a dir vero, chiunque con men riguardo, e religione procede, piuttosto fra gl'imitatori dee noverarsi, che fra' Traduttori (11). Ma per sostenere il secondo incarico non mi abbondavano (come stessamente ho mostrato) frasi, e maniere, che rispondendo del tutto all'originale sien anche tenute degne d'una elegante e colta pastorale poesia; il che a chi traduce altri Poeti anche Greci non interviene; perchè in niuno stile è sì o inferiore, o dissimile alla greca la nostra poesia, come nell'infimo; e tra gli stessi greci Bucolici niuno è di così gracile musa e dimessa, come Teocrito. Il perchè mi è convenuto talora essere men che avrei voluto fedele al testo; senza dir di quell'altro impedimento d'una esatta traduzione ch'è il ritmo: sebbene ho sì parcamente adoperato in questo genere, che chiunque paragonerà questa traduzione alle altre de' Latini o de' Greci, anco in verso sciolto, vedrà che poche di fedeltà la pareggiano, pochissime l'avanzano. Contuttociò ella è forse tale riuscita in effetto, che sempre più dichiari avveduti e cauti quegli altri, che la schivarono infra tutte; talchè a molti de' leggitori che non avranno avvezzo il palato a quel sì temperato e na-

(10) Peccant in eo Itali fere omnes quod quee afferant, quamvis ut plurimum coniecta belle sint et acute, largemque hebeant et felicem copiem et verborum et rerum; temen ad personerum indolem .... in iis preesertim quae ad pastores pertinent, non satis se eccommodant. Rapin. de Cerm. pastorali P. 3.

(11) Omnino tria sunt quee ed veram interpretatinnis laudem necessario requiruntur; religio in exponendis sententiis; fidea in referendis verbis; summe iu exhibendo colore sollicitudo. Petr. Dan. Huet. de Interpret. pag. 99.

tivo sapore di Teocrito, paia schietta troppo e mal condita; e ad altri per contrario che confronteranno sottilmente col testo la versione, paia in alcune espressioni aggrandita dal naturale suo essere, e sollevata.

A' quali lettori, se delle ragioni antidette non si terran paghi, un'altra ne aggingnerò, per cui non inutile del tutto deggiano estimare questa operetta. Conciossiachè richiamandoci ella a' primi e più puri fonti della buccolica poesia fa vedere, come passo passo ce ne siamo noi allontanati. Virgilio il primo, benchè con molto riserbo, e chiedendone quasi a'leggitori licenza, colle sue allegorie, e colla trattazione di nobili temi ed elevati, aprì alle selve una nuova, e fino a quell'ora non conoscinta via, la quale comecchè ripresa per alcuni, non può a buona equità condennarsi, ove altri si tenga in essa, e pure una spanna non se ne parta: perciocchè la perfezione dell'ottimo è tale, che per poco si abbandoni o si manchi nelle sue misure, s'incorre nel difettnoso. Il che non saprei dire se in altra specie di Poesia, come nella boschereccia, siasi veduto intervenire (12). Molti scrivon egloghe, i quali paghi di averle così intitolate, e di avere a quando a quando nominato il bosco, e l'armento e il pastore, seguono in un suono o di elegiaca cetra, o di eroica tromba, quasi come se il titolo determinasse il carattere d'una poesia, o *non* potessero quelle voci aver luogo in poema non rusticano. Gli antichi, i quali niun altro libro più attentamente studiavano che la natura, tennero ben altro cammino, e Teocrito specialmente. Qui il Pastore è ritratto (dirò io ciò che si suole de' personaggi di Omero) non quale egli dovrebb'essere, ma qual egli è veracemente. E perciocchè in quella stessa condizione v'ha diversità di fortuna, e da questa dipende anche e prende differenza il costume; quindi è che si serba nelle maniere de' pastori medesimi una cotal proporzione, che i bovai si ritraggono e meglio agiati e più colti de' pecorai: e i guardiani delle capre tengono più di questi del povero e del selvaggio, e nondimeno soprastanno in morigeratezza e in coltura a' servi, e a' prezzolati custodi delle altrui mandre. Il parlare poi è acconcio sopra modo all'indole degli attori. A maniera degli spiriti grossolani, che appena san formare discorso di ciò che non hanno sotto de' sensi, spesso prendon soggetto da ciò che veggono, e spesso anche accennano quel

(12) Menzini A. Poet. Lib. I. 42.

pino, quel fonte, quella collina. Mancanti di certo più sottile accorgimento che la cittadinesca istituzione ispira agli altri, voi gli vedete rilevare come nuova cosa certe leggiere, ed umili circostanze, che tali pur non sono alle menti loro; trapassar di subito in altro ragionamento per un nome ricordato, o per un fortuito accidente e degno appena d'essere atteso; non cercare altr' ornamento al parlare, salvo solamente i gentili proverbi delle contrade natie, o le note favole della pagana religione, o le vive dipinture delle villerecce lor cose; e da queste trarre similitudini, e queste medesime non distender soverchio, anzi in ogni altro lor senso tenere una brevità di formola, una giacitura di parole, un colore di quell'antica semplicezza, che fra le mura e nell'abitato indarno si cercherebbe. Finalmente negli affetti vi troverete, o Lettore, una proprietà maravigliosa, o sia nel collocarli, o sia nell'esprimergli: non son essi nè vementi troppo, se non se in quella Maga, e in quel Polifemo in cui solo disdirebbono i moderati; nè descritti in altro modo che in quello che la natura specialmente ne' repentini casi mette in bocca a ciascuno, interrotti con certe leggiere pause, accompagnati da leggiadrissime apostrofi alle inanimate cose, e spesso così celati, che prima nell'animo se ne sente la forza, di quello che se ne sia potuto avvertir l'ingresso. Molte e molte altre finezze d'arte verrete voi per voi stesso divisando in Teocrito, o Lettor sagace; le quali quasi per velo, ma nondimeno per questo mio qualunque volgarizzamento vi traspariranno in alcun modo. Che se vi porgeranno pure qualche diletto, e non potrete per difetto di greche lettere nell'autor medesimo rimirarle, contentatevi che io per invogliarvi di sì utile studio, a voi adatti quella parola, che in lodando Demostene usò già Eschine a' Rodiani (13) = *Quanto, inquit, magis admiraremini, si audissetis ipsum?*

(13) Cic. de Orat. Lib. 3. Cap. 56.

IDILLIO PRIMO

TIRSI, DAFNI, CAPRAIO.

TIRSI

Pur dolce cosa a udir quest' aure sono,
  E quel pin, che de' fonti fischia a lato,
  Caprar! e dolce cosa anco è'l tuo suono.
L' onor secondo, e 'l premio è a te serbato
  Dopo Dio Pan; ed una capra avrai,
  Se capro d' alte corna a lui fia dato.
O se capra egli avrà, lieto n' andrai
  Tu di capretta; e quanto ha bel sapore
  Se munta la capretta non fu mai!

CAPRAIO

Più dolce cosa a udir sono, o Pastore,
  Le canzonette tue, che non quel rio,
  Ch' alto trabocca della roccia fuore.



ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Α.

Θύρσις, Ποιμὴν καὶ Αἴπολος.

Θυρ.

Ἀδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς, αἰπόλε, τήνα,
Ἃ ποτὶ ταῖς παγαῖσι, μελίσδεται· ἁδὺ δὲ καὶ τὺ
Συρίσδες· μετὰ Πᾶνα τὸ δεύτερον ἆθλον ἀποισῇ.
Αἴκα τῆνος ἕλῃ κεραὸν τράγον, αἶγα τὺ λαψῇ·
Αἴκα δ' αἶγα λάβῃ τῆνος γέρας, ἐς τὲ καταῤῥεῖ
Ἁ χίμαρος· χιμάρῳ δὲ καλὸν κρῆς, ἔς τε κ' ἀμέλξῃς.

Αἰπ.

Ἅδιον, ὦ ποιμάν, τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς
Τῆν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ.

Un agno avrai che in mandra si nodrìo,
  Se la pecora in premio si torranno
  Le nuove suore dell' Aonio Dio:
O se scerre l'agnello a grado avranno;
  La pecorella ed il secondo vanto
  Non ad altrui, che a te, venir dovranno.

TIRSI

Vo' tu, vo' per le Ninfe, assiso alquanto
  Sonarmi a questa erbosa erta collina?
  Io pascerò per te le capre intanto.

CAPRAIO

No, Pastor, non possiam, quando vicina
  E' del meriggio l'ora, usar l'avene:
  Timor ci fa di Pan l'ira divina:
Che stanco dal cacciare allora il tiene
  Compreso il sonno; e sempr'è torvo, e sempre
  Di tosco rio l'adunche nari ha piene.
Ma tu che in arte di selvaggie tempre
  Se' giunto al sommo; e già non ti è nascosto
  In quali angosce Dafni si distempre;

Αἴκα ταὶ Μῶσαι τὰν ὄιϊδα δῶρον ἄγωνται,
Ἄρνα τὺ σακίταν λαψῇ γέρας· αἰ δὲ κ' ἀρέσκῃ
Τήναις ἄρνα λαβεῖν, τὺ δὲ τὰν ὄϊν ὕστερον ἀξεῖς.

Θυρ.

Λῇς ποτὶ τᾶν νυμφᾶν, λῇς, αἰπόλε, τῇδε καθίξας,
Ὡς τὸ κάταντες τοῦτο γεώλοφον, ᾇτε μυρῖκαι,
Συρίσδεν; τὰς δ' αἶγας ἐγὼν ἐν τῷδε νομευσῶ.

Αἰπ.

Οὐ θέμις, ὦ ποιμὰν, τὸ μεσαμβρινὸν, οὐ θέμις ἄμμιν
Συρίσδεν· τὸν Πᾶνα δεδοίκαμες· ἦ γὰρ ἀπ' ἄγρας
Τανίκα κεκμακὼς ἀμπαύεται· ἐντί γε πικρὸς,
Καί οἱ ἀεὶ δριμεῖα χολὰ ποτὶ ῥινὰ κάθηται.
Ἀλλὰ (τὺ γὰρ δὴ, Θύρσι, τὰ Δάφνιδος ἄλγεα εἶδες,
Καὶ τᾶς βωκολικᾶς ἐπὶ τὸ πλέον ἵκεο μώσας,)

Vieni, seggiam sotto quell' olmo opposto
Al Dio Priapo, ed alle Dee de' fonti,
Ove un seggio a' pastor tra querce è posto.
E se a cantar sì bene oggi disponti,
Siccome allor che gareggiavi un giorno
Con quel Libico Cromi a versi pronti;
Questa mia capra, che due figli ha intorno,
Pur munta empie due vasi; a mugner questa
Fino a tre volte potrai far ritorno.
Di più darotti un nappo, a cui s'innesta
Manico doppio, e ben smaltato a cera,
Nuovo, che odor d'intaglio anco vi resta.
Serpe su intorno a' labbri edra leggiera
Con elicriso avvolta; e per le piante
Va di be' frutti d'or la fronde altera:
Entro una donna è scolta in ondeggiante
Peplo foggiata, e in cresta; almo lavoro,
Che di celeste cosa tien sembiante.
E scolti in vago crin presso lei foro
Due, che alternan fra sè parole e risse;
Ma 'l cor già non le tocca il garrir loro;

Δεῦρ', ὑπὸ τὰν πτελέαν ἑσδώμεθα, τῶ τε Πριήπω
Καὶ τᾶν κρανιάδων κατεναντίον, ᾇπερ ὁ θῶκος
Τῆνος ὁ ποιμενικὸς, καὶ ταὶ δρύες· αἰ δὲ κ' ἀείσῃς,
Ὡς ποκα τὸν Λιβύαθε ποτὶ Κρόμιν ᾆσας ἐρίσδων,
Αἶγα τέ τοι δωσῶ διδυματόκον ἐς τρὶς ἀμέλξαι,
Ἃ δύ' ἔχοισ' ἐρίφως, ποταμέλξεται ἐς δύο πέλλας·
Καὶ βαθὺ κισσύβιον κεκλυσμένον ἁδέϊ καρῷ,
Ἀμφῶες, νεοτευχὲς, ἔτι γλυφάνοιο ποτόσδον·
Τῶ περὶ μὲν χείλη μαρύεται ὑψόθι κισσὸς,
Κισσὸς ἑλιχρύσῳ κεκονισμένος· ἁδὲ κατ' αὐτὸν
Καρπῷ ἕλιξ εἱλεῖται ἀγαλλομένα κροκόεντι.
Ἔντοσθεν δὲ, γυνά, τι θεῶν δαίδαλμα, τέτυκται,
Ἀσκητὰ πέπλῳ τε καὶ ἄμπυκι· πὰρ δὲ οἱ, ἄνδρες
Καλὸν ἐθειράζοντες ἀμοιβαδὶς ἄλλοθεν ἄλλος
Νεικείουσ' ἐπέεσσι· τὰ δ' οὐ φρενὸς ἅπτεται αὐτᾶς.

Or guata quello e ride; or vien che fisse
  La mente in questo: ei senza più parole
  Si covan biechi il duol che gli trafisse.
S' erge fra questi una scoscesa mole
  Di rupe, e un veglio pescator v' è sopra,
  Che trae rete maggior ch' altri non suole.
E a gettarla s' affretta; ed in quell' opra
  Si sta qual nom che assai dura fatica:
  Diresti: ogni sua forza or quivi adopra:
Si ogni vena, che al collo gli s' implica
  Turgida è fatta; e pur sua lena è degna
  Di gioventù, sebben l' etade è antica.
Non lungi al Vecchio, che nel mar s' ingegna
  Far pesche, una vignetta anco si vede
  Tutta d' uve sanguigne ornata, e pregna.
Un fanciullin, che appo la fratta siede,
  La guarda; e due gli stan volpi d' appresso.
  L' una va per le file, e i grappi lede:



Ἄλλοκα μὲν τῆνον ποτιδέρκεται ἄνδρα γελεῦσα,
Ἄλλοκα δ' αὖ ποτὶ τὸν ῥιπτεῖ νοον· οἱδ' ὑπ' ἔρωτος
Δηθὰ κυλοιδιόωντες ἐπώσια μοχθίζοντι.
Τοῖς δὲ μέτα γριπεύς τε γέρων πέτρα τε τέτυκται
Λεπρὰς, ἐφ' ᾇ σπεύδων, μέγα δίκτυον ἐς βόλον ἕλκει
Ὁ πρέσβυς, κάμνοντι τὸ καρτερὸν ἀνδρὶ ἐοικώς.
Φαίης κεν γυίων νιν ὅσον σθένος ἐλλοπιέυειν·
Αἱ δὲ οἱ ᾠδήκαντι κατ' αὐχένα παντοθεν ἶνες,
Καὶ πολιῷ περ ἐόντι· τὸ δὲ σθένος ἄξιον ἅβας.
Τυτθὸν δ' ὅσσον ἄπωθεν ἁλιτρύτοιο γέροντος,
Πυρναίαις σταφυλαῖσι καλὸν βέβριθεν ἀλωά·
Τὰν ὀλίγος τις κῶρος ἐφ' αἱμασιαῖσι φυλάσσει
Ἥμενος· ἀμφὶ δέ μιν δύ' ἀλώπεκες· ἁ μὲν ἀν ὄρχως
Φοιτῇ, σινομένα τὰν τρώξιμον· ἁ δ' ἐπὶ πήρᾳ

L'altra alla tasca e al pane di lui stesso
  Tutti gli aguati tende, e sembra dire:
  Non parto, se all'asciutto non t'ho messo.
Ma una trappola a'grilli ei segue a ordire
  Di giunchi; e tasca e grappoli non cura,
  Quanto l'intreccio suo gode fornire.
E un molle acanto, eolica fattura,
  Cinge la tazza intorno, che veduto
  Per grande maraviglia i sensi fura.
Ad un nocchier di Calidon venuto
  Io per essa una capra, e una gran forma
  Pagai di latte candido premuto:
Nè il labbro mio toccò; nè la disforma
  L'uso finor; e tale a te la cedo,
  S'oggi mi canti in sì leggiadra forma.
Io non t'invidio, amico; a quel ch'io chiedo
  T'accingi omai: che per l'obblio di Lete
  Serbar non ami il canto, a quel ch'io credo.



Πάντα δόλον τεύχοισα, τὸ παιδίον οὐ πρὶν ἀνάσειν
Φατὶ, πρὶν ἢ ἀκράτιστον ἐπὶ ξηροῖσι καθίξοι.
Αὐτὰρ ὅγ' ἀνθερίκεσσι καλὰν πλέκει ἀκριδοθήραν,
Σχοίνῳ ἐφαρμόσδων· μέλεται δέ οἱ οὔτε τι πήρης,
Οὔτε φυτῶν τοσσῆνον, ὅσον περὶ πλέγματι γαθεῖ.
Πάντα δ' ἀμφὶ δέπας περιπέπταται ὑγρὸς ἄκανθος,
Αἰολικόν τι θάημα· τέρας κέ τυ θυμὸν ἀτύξαι.
Τοῦ μὲν ἐγὼ πορθμεῖ Καλυδωνίῳ αἶγά τ' ἔδωκα
Ὦνον, καὶ τυρόεντα μέγαν λευκοῖο γάλακτος.
Ουδέτι πω ποτὶ χεῖλος ἐμὸν θίγεν, ἀλλ' ἔτι κεῖται
Ἄχραντον· τῷ κέν τυ μάλα πρόφρων ἀρεσαίμαν,
Αἰκέν μοι τὺ, φίλος, τὸν ἐφίμερον ὕμνον ἀείσῃς.
Κοὔ τοι τι φθονέω· πόταγ', ὦ 'γαθέ· τὰν γὰρ ἀοιδὰν
Οὔτιπω εἰς Ἀΐδαν γε τὸν ἐκλελάθοντα φυλαξεῖς.

Tirsi

Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.
Tirsi pastore Etneo
  Quest'è; di Tirsi Etneo questa è la voce.
  Dove, Ninfe, in qual loco
  Voi foste allor che quasi cera al foco
  Dafni struggeva Amor cocente atroce?
  Forse all'amena Tempe di Peneo,
  Ovver di Pindo alla beata chiostra?
  Che la dimora vostra
  Nè all'Etna, o dell'Anapo all'alte sponde,
  Nè dell'Acide sacro era appo l'onde.
Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.
Ululаro i cervieri
  Per pietà di sua morte, e gli altri lupi:
  Anco i lion più feri
  Pianto l'avrian nelle lor selve e rupi.
Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.

Θυρ.

  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Θύρσις ὅδ' ὡξ Αἴτνας, καὶ Θύρσιδος ἀδέα φωνά.
Πᾷ πόκ' ἄρ' ἦσθ' ὄκα Δάφνις ἐτάκετο; πᾷ πόκα, Νύμφαι;
Ἦ κατὰ Πηνειῶ καλὰ τέμπεα; ἢ κατὰ Πίνδω;
Οὐ γὰρ δὴ ποταμοῖο μέγαν ῥόον εἴχετ' Ἀνάπω,
Οὐδ' Αἴτνας σκοπιάν, οὐδ' Ἄκιδος ἱερὸν ὕδωρ·
  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Τῆνον μὰν θῶες, τῆνον λύκοι ὠρύσαντο,
Τῆνον χὼ 'κ δρυμοῖο λέων ἀνέκλαυσε θανόντα.
  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Assai di vàcche, assai
Di vitelle lattanti
Giacendo a lui davanti
Assai tori e giovenche miser guai.
Ordite meco voi, Muse gradite,
Il dolce canto pastorale ordite.
Venne il Cillenio Dio
Primier da' monti, e disse:
Dafni, chi mai t' afflisse?
Di cui tanto, o pastor, nutri desio?
Ordite meco voi, Muse gradite,
Il dolce canto pastorale ordite.
Venner duci d' armento,
Venner que' delle capre, e dell' agnelle:
Ognun mesto e turbato
La cagion gli chiedea del suo tormento.
Venne Priapo, e disse: o sventurato
Dafni, perchè ti struggi in dolor tanto?
E la tua Ninfa intanto
Le piante agili e snelle,
Di te cercando solo,
Per tutti fonti, e selve or move a volo.
Ordite meco voi, Muse gradite,
Il dolce canto pastorale ordite.

Πολλαί οἱ πὰρ ποσσὶ βόες, πολλοὶ δέ τε ταῦροι,
Πολλαὶ δ' αὖ δαμάλαι καὶ πόρτιες ὠδύραντο.
"Αρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Ἦνθ' Ἑρμᾶς πράτιστος ἀπ' οὔρεος· εἶπε δὲ· Δάφνι,
Τίς τυ κατατρύχει; τίνος, ὦ 'γαθὲ, τόσσον ἔρασσαι;
"Αρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Ἦνθον τοὶ βῶται, τοὶ ποιμένες, ᾡπόλοι ἦνθον·
Πάντες ἀνηρώτευν τί πάθοι κακόν· ἦνθ' ὁ Πρίηπος,
Κἦφα· Δάφνι τάλαν, τί τυ τάκεαι; ἁ δέ τε κώρα
Πάσας ἀνὰ κράνας, πάντ' ἄλσεα, ποσσὶ φορεῖται,
("Αρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς)

O miserabil troppo, e di consigli
  Troppo sfornito amante!
  Tu che bovaio innante
  Nomato fosti, or a caprar somigli;
  Che quando il gregge pasce
  Folli nodrendo va cure ed ambasce.
Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.
Tal se donzelle miri
  Ghignar, teco sospiri,
  E struggere ti senti i cupid'occhi
  Che a te con esse di danzar non tocchi.
  Risposta non faceva
  Alle pietose sue voci divine
  Dafni, ma il crudo amore a fin traeva,
  Traea di morte all'ultimo confine.
Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.



Ζατεῦσ᾽· ἀδύσερώς τις ἄγαν καὶ ἀμήχανος ἐσσί.
Βούτας μὰν ἐλέγευ· νῦν δ᾽ αἰπόλῳ ἀνδρὶ ἔοικας.
Ὡιπόλος ὄκκ᾽ ἐσορῇ τὰς μηκάδας, οἷα βατεῦνται,
Τάκεται ὀφθαλμὼς, ὅτι οὐ τράγος αὐτὸς ἔγεντο.
  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ᾽ ἀοιδᾶς.
Καὶ τὺ δ᾽, ἐπεί κ᾽ ἐσορῇς τὰς παρθένος, οἷα γελῶντι,
Τάκεαι ὀφθαλμὼς, ὅτι οὐ μετὰ ταῖσι χορεύεις.
Τὼς δ᾽ οὐδὲν ποτιλέξαθ᾽ ὁ βωκόλος· ἀλλὰ τὸν αὐτῶ
Ἄνυε πικρὸν ἔρωτα, καὶ ἐς τέλος ἄνυε μοίρας.
  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ᾽ ἀοιδᾶς.

Venne con lieto viso
  Venere alfine, e con ridenti labbia:
  Di fuor mentiva il riso,
  Ma dentro il cor premea disdegno e rabbia;
  E disse: o tu che Amore
  Di soggiogare un dì vanto ti desti,
  Dimmi se 'l tuo valore
  Dalla forza d'Amor vinto non resti?
Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.
A cui Dafni cruccioso:
  O sempremai funesta
  Venere! o nome odioso
  Venere! o sempre a noi mortali infesta!
  Dici che per me spenta
  Ogni luce di sol sia da quest'ora?
  Fra l'ombre eterne ancora
  Dafni farà che Amor gran duolo senta.
Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.



Ἦνθέ γε μὰν ἁδεῖα καὶ ἁ Κύπρις γελάοισα,
Λάθρη μὲν γελάοισα, βαρὺν δ' ἀνὰ θυμὸν ἔχοισα·
Κῆπε, Τὺ θὴν τὸν ἔρωτα κατεύχεο, Δάφνι, λυγίξειν;
Ἀρ' οὐκ αὐτὸς ἔρωτος ὑπ' ἀργαλέω ἐλυγίχθης;
  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Τὰν δ' ἄρα χὼ Δάφνις ποταμείψατο· Κύπρι βαρεῖα,
Κύπρι νεμεσσατὰ, Κύπρι θνατοῖσιν ἀπεχθής.
Ἤδη γὰρ φράσδει πάνθ' ἅλιον ἄμμι δεδύκειν.
Δάφνις κεὶν ἀΐδα κακὸν ἔσσεται ἄλγος ἔρωτος.
  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

Vanne là,'ve si dice
Che a Venere un Bifolco.... al giogo d'Ida,
E ad Anchise ti guida:
Ivi folta di querce è la pendice.
Solo il cipero umile
Questa campagna adombra;
E di lor celle all'ombra
Susurran l'api in suon dolce e gentile.
Ordite meco voi, Muse gradite,
Il dolce canto pastorale ordite.
Anch'egli Adone è degno
Che sia mirato e piaccia;
Perchè un lanoso gregge
Anch'ei guida e corregge,
E lepri uccide saettando al segno,
E d'altre fiere ancor segue la traccia.
Ordite meco voi, Muse gradite,
Il dolce canto pastorale ordite.
Va', torna a Diomede, a lui t'appressa,
E digli audace e pronta:
Dafni bifolco io stessa
Ho vinto! or sì, guerrier, meco t'affronta.

Οὐ λέγεται τὰν Κύπριν ὁ βωκόλος, ἕρπε ποτ' Ἴδαν,
Ἕρπε ποτ' Ἀγχίσαν· τηνεὶ δρύες, ὧδε κύπειρος,
Ὧδε καλὸν βομβεῦντι ποτὶ σμάνεσσι μέλισσαι.
Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Ὡραῖος χὤδωνις, ἐπεὶ καὶ μᾶλα νομεύει,
Καὶ πτῶκας βάλλει, καὶ θηρία πᾶλλα διώκει.
Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Αὖτις ὅπως στάσῃ Διομήδεος ἆσσον ἰοῖσα,
Καὶ λέγε, τὸν βώταν νικῶ Δάφνιν, ἀλλὰ μάχευ μοι·

Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.
O lupi, o voi cervier, o fere belve,
  Orsi, che in ermi gioghi vi celate,
  In pace omai restate:
  Dafni più non avrete in queste selve,
  Nè in boschetto, o in foresta.
  Tu ancor, dolce Aretusa, in pace resta;
  E voi che gite tra l'erbette e i fiori
  Nel bel Timbri a sgorgar fiumi minori.
Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.
Dafni son io; quell'era,
  Che buoi quinci guidava alla pastura;
  Quel Dafni ohimè, che la mugghiante schiera
  De' tori, e de' vitelli
  Qua per fonti e ruscelli
  Scorger soleva a temperar l'arsura.
Ordite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastorale ordite.



  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Ὦ λύκοι, ὦ θῶες, ὦ ἀν' ὤρεα φωλάδες ἄρκτοι,
Χαίρεθ'· ὁ βωκόλος ὔμμιν ἐγὼ Δάφνις οὐκέτ' ἀν' ὕλαν,
Ὀυκέτ' ἀνὰ δρυμὼς, οὐκ ἄλσεα. Χαῖρ' Ἀρέθοισα,
Καὶ ποταμοὶ, τοὶ χεῖτε καλὸν κατὰ Θύμβριδος ὕδωρ.
  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.
Δάφνις ἐγὼν ὅδε τῆνος ὁ τὰς βόας ὧδε νομεύων,
Δάφνις ὁ τὼς ταύρως καὶ πόρτιας ὧδε ποτίσδων.
  Ἄρχετε βωκολικᾶς, Μῶσαι φίλαι, ἄρχετ' ἀοιδᾶς.

O Pane! o Pan! o che l'alpestre sasso
  Te di Liceo ritegna,
  O che a Menalo intorno or movi il passo;
  Prego che qua ten vegna
  Nella Trinacria terra,
  Lasciando a tergo il capo Elice ondoso,
  E 'l sepolcro famoso,
  Che 'l sacro cener serra
  Del Licaonio figlio; il quale ancora
  Da' Beati del ciel s'ama e s'onora.
Fornite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastoral fornite.
Vieni, e questa cicuta,
  Signor, ti prendi, e via teco la porta,
  Sì dolcemente arguta,
  Sì bella e con intatta
  Cera sì ben compatta,
  E intorno al labbro suo sì bene attorta;
  Prendila, o Dio, poichè d'Amor la forza
  Giù nel regno di Pluto a gir mi sforza.
Fornite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastoral fornite.

—

Ὦ Πὰν, Πάν, εἴτ' ἐσσὶ κατ' ὤρεα μακρὰ Λυκαίου,
Εἴτε τύ γ' ἀμφιπολεῖς μέγα Μαίναλον· ἔνθ' ἐπὶ νᾶσον
Τὰν Σικελὰν, Ἑλίκας δὲ λίπε ῥίον, αἰπύ τε σᾶμα
Τῆνο Λυκαονίδαο, τὸ καὶ μακάρεσσιν ἀγαστόν.
  Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.
Ἔνθ' ὦναξ· καὶ τάνδε φέρ' εὐπάκτοιο μελίπνουν
Ἐκ κηρῶ σύριγγα καλὰν, περὶ χεῖλος ἑλικτάν.
Ἦ γὰρ ἐγὼν ὑπ' ἔρωτος ἐς ᾅδαν ἕλκομαι ἤδη.
  Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.

Violette soavi
  Porgete o rovi omai, porgan gli spini,
  E da' ginepri il bel narciso spunte;
  Tutto a ritroso vada: onusti e gravi
  Di pomi porporini
  Sieno i selvaggi pin, poi che son giunte
  L'ore per Dafni estreme:
  Strazio de' can protervi
  Faccian gl' imbelli cervi;
  E per li monti insieme
  Cantino, in vista inusitata e nova,
  Notturni gufi, ed usignoli a prova.
Fornite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastoral fornite.
Tanto sol disse, e tacque.
  Sollevar lo volea
  Impietosita la nimica Dea;
  Ma tutto delle Parche era già volto
  Lo stame, ond'ei fuggì di Lete all'acque:
  E fu nell'onde avvolto
  Ei che non visse, o Ninfe, a voi nimico,
  E sì caro alle Muse era ed amico.
Fornite meco voi, Muse gradite,
  Il dolce canto pastoral fornite.

Νῦν ἴα μὲν φορέοιτε βάτοι, φορέοιτε δ' ἄκανθαι·
Ἁ δὲ καλὰ νάρκισσος ἐπ' ἀρκεύθοισι κομάσαι.
Πάντα δ' ἔναλλα γένοιτο, καὶ ἁ πίτυς ὄχνας ἐνείκαι·
Δάφνις ἐπεὶ θνάσκει. καὶ τὼς κύνας ὤλαφος ἕλκοι,
Κὴξ ὀρέων τοὶ σκῶπες ἀηδόσι γαρύσαιντο.
  Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.
Χὼ μὲν τόσσ' εἰπὼν ἀπεπαύσατο· τὸν δ' Ἀφροδίτα
Ἤθελ' ἀνορθῶσαι· τά γε μὰν λίνα πάντα λελοίπει
Ἐκ Μοιρᾶν· χὠ Δάφνις ἔβα ῥόον, ἔκλυσε δίνα
Τὸν Μώσαις φίλον ἄνδρα, τὸν οὐ νύμφαισιν ἀπεχθῆ.
  Λήγετε βωκολικᾶς, Μῶσαι, ἴτε, λήγετ' ἀοιδᾶς.

Or tu la capra intanto, ed il promesso
  Nappo mi porgi; io del licor premuto
  Onorerò le Dive di Permesso.
Una e più volte, o Dive, io vi saluto;
  E se a cantar di nuovo mi rivolga
  Di miglior versi vi farò tributo.

CAPRAIO

Favi in cotesta bocca, e mel si accolga,
  Che le cicale vince in armonia,
  E'l buon fico egilèo per lei si colga.
Eccoti 'l nappo, o amico; osserva in pria
  Che dolce odor ne spira: or non estimi
  Che lavato dell'Ore a' fonti sia?
Vien qua Cisseta; e tu latte n'esprimi.
  E voi molli caprette non adulte,
  Non vi levate in carolar sublimi,
Se volete che il Capro non v'insulte.

Καὶ τὺ δίδου τὰν αἶγα, τό τε σκύφος, ὥς μιν ἀμέλξας,
Σπείσω ταῖς Μόισαις. Ὦ χαίρετε πολλάκι, Μοῖσαι,
Χαίρετ'· ἐγὼ δ' ὔμμιν καὶ ἐς ὕστερον ἅδιον ᾀσῶ.

Αιπ.

Πλῆρές τοι μέλιτος τὸ καλὸν στόμα, Θύρσι, γένοιτο,
Πλῆρες δὲ σχαδόνων· καὶ ἀπ' Αἰγίλω ἰσχάδα τρώγοις
Ἁδεῖαν· τέττιγος ἐπεὶ τύγε φέρτερον ᾄδεις.
Ἠνί δε τοι τὸ δέπας· θᾶσαι, φίλος, ὡς καλὸν ὄσδει·
Ὡρᾶν πεπλύσθαί νιν ἐπὶ κράναισι δοκασεῖς·
Ὧδ' ἴθι, Κισσαίθα· τὺ δ' ἄμελγέ νιν· αἱ δὲ χίμαιραι
Οὐ μὴ σκιρτάσητε, μὴ ὁ τράγος ὔμμιν ἀναστῇ.

IDILLIO II.

LA MAGA.

Dov'hai gli allori, e dove i filtri, o Testili?
Reca sanguigni velli ora di pecora,
E a questa coppa intorno intorno vestili.
Per incantar colui, che mi disiecora
Tanto, quant'ho per lui voglie più tenere:
Sei giorni e sei son che lasciommi indecora:
Nè sa se ancor viviamo, o siam già cenere
Spietato cor! e all'uscio più non fiedemi;
Che altrove Amor già gli è volato, e Venere.
Di Timageto andrò, se il giorno riedemi,
Alla palestra, ond'io vegga il colpevole,
E sì mi lagni, che tal doglia diedemi.

ΦΑΡΜΑΚΕΥΤΡΙΑ

Ειδυλλιον β.

Πᾷ μοι ταὶ δάφναι; φέρε Θέστυλι· πᾷ δὲ τὰ φίλτρα;
Στέψον τὰν κελέβαν φοινικέῳ οἰὸς ἀώτῳ,
Ὡς τὸν ἐμοὶ βαρὺν εὖντα φίλον καταθύσομαι ἄνδρα,
Ὅς μοι δωδεκαταῖος ἀφ' ὧ τάλας οὐδέποθ' ἥκει,
Οὐδ' ἔγνω πότερον τεθνάκαμες, ἢ ζοοὶ εἰμὲς,
Οὐδὲ θύρας ἄῤῥαξεν ἀνάρσιος· ἦ ῥά οἱ ἄλλᾳ
Ὤιχετ' ἔχων ὅ τ' Ἔρως ταχινὰς φρένας, ἅ τ' Ἀφροδίτα.
Βασεῦμαι ποτὶ τὰν Τιμαγήτοιο παλαίστραν
Αὔριον, ὥς νιν ἴδω, καὶ μέμψωμ' οἷά με ποιεῖ.

Or tento con magie che sia rendevole:
E tu, Luna, ver me splendi propizia:
A te susurro, o Dea, piana e piacevole;
E a quella, che tremor mette e tristizia
Ne' cani allor, che per lo sangue e i tumoli
Pieni di morte incede, e di mestizia.
Salve Tartarea Dea, che i sensi accumoli
D' orror, Ecate, e vieni, e non recedere
Da' Sacrifizi tuoi finch' io consumoli;
E spargi a' sughi miei virtù per ledere,
Tal che a que' della bionda Perimeda,
Di Circe, o di Medea non debban cedere.
Traggi quel mio consorte
Traggil, magica Parra (a), alle mie porte.
Questo in prima si strugge
Fior di farina sull' acceso foco.
Spargi: che fai? dove il pensier ti fugge
Testili ria? tu ancor mi prendi a gioco?
Spargi, e ripeti a un' ora:
Così l' ossa di Delfi io spargo ancora.



Νῦν δέ νιν ἐκ θυέων καταθύσομαι· ἀλλὰ, Σελάνα,
Φαῖνε καλὸν· τὶν γὰρ ποταείσομαι ἄσυχα, δαῖμον,
Τᾷ χθονίᾳ θ' Ἑκάτᾳ, τὰν καὶ σκύλακες τρομέοντι
Ἐρχομέναν νεκύων ἀνά τ' ἠρία, καὶ μέλαν αἷμα.
Χαῖρ', Ἑκάτα δασπλῆτι, καὶ ἐς τέλος ἄμμιν ὀπήδει,
Φάρμακα ταῦθ' ἔρδοισα χερείονα μήτε τι Κίρκης,
Μήτε τι Μηδείας, μήτε ξανθᾶς Περιμήδας.
"Ιϋγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.
Ἄλφιτά τοι πρῶτον πυρὶ τάκεται· ἀλλ' ἐπίπασσε,
Θέστυλι δειλαία· πᾷ τὰς φρένας ἐκπεπόταςαι;
Ἦ ῥά γέ τοι, μυσαρὰ, καὶ τὶν ἐπίχαρμα πέτυγμαι;
Πάσσ' ἅμα καὶ λέγε ταῦτα, Τὰ Δέλφιδος ὀστέα πάσσω

(a) Uccello usato nelle magie.

Traggi quel mio consorte
Traggil, magica Parra, alle mie porte.
Delfi mi dà martoro;
Io contra Delfi accendo un lauro verde.
E come acceso in un balen l'alloro
E scoppia, e avvampa, e'l cener si disperde;
Tale da foco a un tratto
Delfi sia nelle carni arso e disfatto.
Traggi quel mio consorte,
Traggil, magica Parra, alle mie porte.
Quale, mercè de' Numi,
Per mia man questa cera si dissolve;
Tale repente Amor Delfi consumi:
Quale quest'eneo rombo si convolve,
Tal Venere provveggia,
Che intorno all'uscio mio girar mel veggia.
Traggi quel mio consorte,
Traggil, magica Parra, alle mie porte.



Ἴϋγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.
Δέλφις ἔμ' ἀνίασεν· ἐγὼ δ' ἐπὶ Δέλφιδι δάφναν
Αἴθω· χ' ὡς αὐτὰ λακέει, μέγα καππυρίσασα,
Κἠξαπίνης ἅφθη, κοὐδὲ σποδὸν εἴδομες αὐτῆς,
Οὕτω τοι καὶ Δέλφις ἐνὶ φλογὶ σάρκ' ἀμαθύνοι.
Ἴϋγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.
Ὡς τοῦτον τὸν καρὸν ἐγὼ σὺν δαίμονι τάκω,
Ὣς τάκοιθ' ὑπ' ἔρωτος ὁ Μύνδιος αὐτίκα Δέλφις·
Χ' ὡς δινεῖθ' ὅδε ῥόμβος ὁ χάλκεος, ἐξ Ἀφροδίτας,
Ὣς κεῖνος δινοῖτο ποθ' ἁμετέρῃσι θύρῃσιν.
Ἴϋγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.

Diana, a te devota
  Crusche darò, che a Stige mover puoi
  E Radamanto, e s'altra cosa è immota.
  Latran per la città, latran per noi,
  Testili, i can. La Diva
  (Tosto suona quel rame) a' trebbi arriva.
Traggi quel mio consorte,
  Traggil, magica Parra, alle mie porte.
Ora in tranquilla pace
  Taccion l'onde del mar, tace ogni vento,
  Sola nel cor la doglia mia non tace;
  Ma tutta, ahi lassa! divampar mi sento
  Per tal, che me dovea
  Far moglie, e femmi disfiorata e rea.
Traggi quel mio consorte,
  Traggil, magica Parra, alle mie porte.
Spargo licor sacrato,
  O Dea, tre volte, ed altrettante io grido:
  Qualunque nuovo Amor gli siede a lato,
  Così l'oblii, come (se vero è il grido)
  Quando di Nasso uscìo
  Pose Arianna sua Teseo in oblio.

Νῦν θυσῶ τὰ πίτυρα. τὺ δ', Ἄρτεμι, καὶ τὸν ἐν ᾅδᾳ
Κινήσαις Ῥαδάμανθα, καὶ εἴτι περ ἀσφαλὲς ἄλλο.
Θέστυλι, ταὶ κύνες ἄμμιν ἀνὰ πτόλιν ὠρύονται.
Ἁ θεὸς ἐν τριόδοισι· τὸ χαλκίον ὡς τάχος ἄχει.
  Ἴϋγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.
Ἠνίδε, σιγᾷ μὲν πόντος, σιγῶντι δ' ἀῆται·
Ἁ δ' ἐμὰ οὐ σιγᾷ στέρνων ἔντοσθεν ἀνία·
Ἀλλ' ἐπὶ τήνῳ πᾶσα καταίθομαι, ὅς με τάλαιναν
Ἀντὶ γυναικὸς ἔθηκε κακὰν καὶ ἀπάρθενον ἦμεν.
  Ἴϋγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.
Ἐς τρὶς ἀποσπένδω, καὶ τρὶς τάδε, πότνια, φωνῶ·
Εἴτε γυνὰ τήνῳ παρακέκλιται, εἴτε καὶ ἀνὴρ,
Τόσσον ἔχοι λάθας, ὅσσον πόκα Θασέα φαντὶ
Ἐν Δίᾳ λασθῆμεν ἐϋπλοκάμου Ἀριάδνας.

Traggi quel mio consorte,
  Traggil, magica Parra, alle mie porte.
Un'erba è assai possente
  Ippomene in Arcadia, e tutte a' monti
  Fa le cavalle insane, e le giumente.
  Tale insano furor Delfi sormonti,
  E qual uom che deliri
  Venire a me dalla palestra io 'l miri.
Traggi quel mio consorte,
  Traggil, magica Parra, alle mie porte.
Smarrì già di sua vesta
  Delfi quest'orlo estremo, ed io conciso
  Or lo consegno a fiamma aspra e funesta.
  Ahi ahi crudele Amor! come in me fiso,
  Tutto alle membra inferme
  Il sangue bei quasi palustre verme!
Traggi quel mio consorte,
  Traggil, magica Parra, alle mie porte.



  Ἶυγξ, ἕλκε τυ' τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.
Ἱππομανὲς φυτόν ἐστι παρ' Ἀρκάσι, τῷ δ' ἐπὶ πᾶσαι
Καὶ πῶλοι μαίνονται ἀν' ὤρεα, καὶ θοαὶ ἵπποι·
Ὣς καὶ Δέλφιν ἴδοιμι καὶ ἐς τόδε δῶμα περῆσαι
Μαινομένῳ ἴκελον, λιπαρᾶς ἔκτοσθε παλαίστρας.
  Ἶυγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.
Τοῦτ' ἀπὸ τᾶς χλαίνας τὸ κράσπεδον ὤλεσε Δέλφις,
Ὤ 'γὼ νῦν τίλλοισα κατ' ἀγρίῳ ἐν πυρὶ βάλλω.
Αἶ αἶ ἔρως ἀνιαρὲ, τί μευ μέλαν ἐκ χροὸς αἷμα
Ἐμφὺς ὡς λιμνᾶτις ἅπαν ἐκ βδέλλα πέπωκας;
  Ἶυγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.

Diman vogl' io recarti
D' una pesta lucerta un rio licore.
Togli questi venen, fa' che sian sparti,
Testili, alla sua soglia: ivi 'l mio core
Lassa! pur giace avvinto,
E colui da pietà non è ancor vinto!
Spargi, e sputa ad un' ora,
E di': l'ossa di Delfi io spargo ancora.
Traggi quel mio consorte,
Traggil, magica Parra, alle mie porte.
Or che soletta resto, io prendo omai
D' Amor; ma d' onde io prendo? a far parole,
Anzi querele! ah chi mi pose in guai?
Portava Anasso, che d' Ebulo è prole,
L' arcana cista ove i cocenti rai
Vieta il bosco di Trivia al chiaro Sole:
E v' era pompa, e nuovo era a vedere
Una lionessa gir tra molte fere.
Odi placida Luna, alma, cortese
Quest' amorosa fiamma onde s' accese.



Σαῦράν τοι τρίψασα, κακὸν ποτὸν αὔριον οἰσῶ.
Θέστυλι, νῦν δὲ λαβοῖσα τὺ τὰ θρόνα ταῦθ', ὑπόμαξον
Τᾶς τήνω φλιᾶς καθυπέρτερον· ἇς ἔτι καὶ νῦν
Ἐκ θυμῶ δέδεμαι· ὁ δέ μευ λόγον οὐδένα ποιεῖ.
Καὶ λέγ' ἐπιφθύσδοισα, Τὰ Δέλφιδος ὀστέα πάσσω.
Ἴυγξ, ἕλκε τὺ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα.
Νῦν δὴ μούνη ἐοῖσα πόθεν τὸν ἔρωτα δακρυσῶ;
Ἐκ τίνος ἀρξεῦμαι; τίς μοι κακὸν ἄγαγε τοῦτο;
Ἦνθ' ἁ τῶ Ὑβούλοιο καναφόρος ἄμμιν Ἀναξὼ,
Ἄλσος ἐπ' Ἀρτέμιδος· τᾷ δή ποκα πολλὰ μὲν ἄλλα
Θηρία πομπεύεσκε περισταδὸν, ἐν δὲ λέαινα.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.

Allor colei, che mi nodrì bambina,
Teucarila di lieta ricordanza,
Di Trace sangue, a noi d'ostel vicina,
Mi feo pregando, e scongiurando istanza
Di veder cosa tanto pellegrina.
Ahi la sventura mia ch'ogni altra avanza!
Io la seguiva in un mio bisso bianco,
Del manto di Clarista ornata il fianco.
Odi placida Luna, alma, cortese
Quest'amorosa fiamma onde s'accese.
Quand'ecco a mezzo il militar sentiero,
Lè 've la casa di Licon s'offende,
Dalla palestra, e dall'agon guerriero
Delfi del par con Eudamippo scende:
Ad ambi il fior di gioventù primiero,
Più ch'elicriso, per le gote splende;
E di que'petti uscia luce sì nova,
Che ancor la Luna vi perdea sua prova.
Odi placida Luna, alma, cortese,
Quest'amorosa fiamma onde s'accese.

Καί μ' ἁ Θευχαρίλα Θρᾷσσα τροφὸς ἁ μακαρῖτις,
'Αγχίθυρος ναίοισα, κατεύξατο, καὶ λιτάνευσε
Τὰν πομπὰν θάσασθαι· ἐγὼ δὲ οἱ ἁ μεγάλοιτος
'Ωμάρτευν, βύσσοιο καλὸν σύροισα χιτῶνα,
Κἀμφιστειλαμένα τὰν ξυστίδα τὰν Κλεαρίστας.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
"Ηδη δ' εὖσα μέσον κατ' ἀμαξιτὸν, ᾇ τὰ Λύκωνος,
Εἶδον Δέλφιν ὁμοῦ τε καὶ 'Ευδάμιππον ἴοντας.
Τοῖς δ' ἦν ξανθοτέρα μὲν ἑλιχρύσοιο γενειὰς,
Στήθεα δὲ στίλβοντα πολὺ πλέον ἢ τὺ, Σελάνα,
'Ως ἀπὸ γυμνασίοιο καλὸν πόνον ἄρτι λιποῦσι.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.

Qual io gli vidi allor! com' ebbi perso
Il senno! e come il cor da me fuggio!
La beltà mi s' invola, e già converso
Alla pompa non era il guardo mio:
Tornai, nè già se per cammin diverso,
Nè, come venni, indovinar poss' io,
Se non, che dieci giorni a letto giacqui,
E un cocente malor sostenni, e tacqui.
Odi placida Luna, alma, cortese,
Quest' amorosa fiamma onde s' accese.
Le membra intanto da tal peste invase
Un color mi pingea come di tasso:
Cadean le chiome, e sole eran rimase
L' ossa e la cute al corpo infermo, e lasso.
Qual fra noi vecchia maga, anzi quai case
Furono allor, cui non volgessi il passo?
Tutto era nulla, e con veloci vanni
Fuggia 'l tempo, e non fuggian gli affanni.
Odi placida Luna, alma, cortese,
Quest' amorosa fiamma onde s' accese.

Χὠς ἴδον, ὡς ἐμάνην, ὥς μευ περὶ θυμὸς ἰάφθη
Δειλαίας· τὸ δὲ κάλλος ἐτάκετο, κοὐδ' ἔτι πομπᾶς
Τήνας ἐφρασάμαν, οὐδ' ὡς πάλιν οἴκαδ' ἀπῆνθον,
Ἔγνων· ἀλλά μέ τις καπυρὰ νόσος ἐξαλάπαξε·
Κείμαν δ' ἐν κλιντῆρι δέκ' ἄματα καὶ δέκα νύκτας.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Καί μευ χρὼς μὲν ὁμοῖος ἐγίνετο πολλάκι θάψῳ·
Ἔρρευν δ' ἐκ κεφαλῆς πᾶσαι τρίχες· αὐτὰ δὲ λοιπὰ
Ὀστέ' ἔτ' ἧς καὶ δέρμα· καὶ ἐς τίνος οὐκ ἐπέρησα,
Ἢ ποίας ἔλιπον γραίας δόμον, ἅτις ἐπᾷδεν;
Ἀλλ' ἧς οὐδὲν ἐλαφρόν· ὁ δὲ χρόνος ἄνυτο φεύγων.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.

Come vidi ogni prova andar fallita,
Alla mia fanticella il vero apersi:
Va'. Testili, le dissi, e cerca aita
A' mali miei sì novi, e sì perversi.
L'anima tutta il Mindio m'ha rapita:
Ma per dirti ove sia, dove conversi
Gnata di Timageto alla palestra:
Ivi alla corsa, ivi a lottar s'addestra.
Odi placida Luna, alma, cortese,
Quest'amorosa fiamma onde s'accese.
E quando il vegga in solitaria parte,
Cauta gli accenna, e digli in basse note:
Simeta è che per me manda a chiamarte;
E me l'adduci ancor, se far si puote.
Della commession empie ogni parte
L'ancella, e il guida per le vie ben note.
Che fu, quando al mi'orecchio il ratto piede
Di sormontar la soglia indizio diede!
Odi placida Luna, alma, cortese,
Quest'amorosa fiamma onde s'accese.

Ὡ αὕτω τᾶ δώλᾳ τὸν ἀλαθέα μῦθον ἔλεξα·
Εἰδ' ἄγε, Θέστυλί, μοι χαλεπᾶς νόσῳ εὗρέ τι μᾶχος.
Πᾶσαν ἔχει με τάλαιναν ὁ Μύνδιος· ἀλλὰ μολοῖσα
Τήρησον ποτὶ τὰν Τιμαγήτοιο παλαίστραν.
Τηνεὶ γὰρ φοιτῇ, τηνεὶ δὲ οἱ ἁδὺ καθῆσθαι.
Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Κήπεὶ κά νιν ἐόντα μάθοις μόνον, ἅσυχα νεῦσον,
Κῆφ', ὅτι Σιμαίθα τυ καλεῖ· καὶ ὑφάγεο τᾷδε.
Ὡς ἐφάμαν· ἁδ' ἦνθε, καὶ ἄγαγε τὸν λιπαρόχρων
Εἰς ἐμὰ δώματα Δέλφιν· ἐγὼ δέ μιν ὡς ἐνόησα
Ἄρτι θύρας ὑπὲρ οὐδὸν ἀμειβόμενον ποδὶ κούφῳ,
(Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα)

Orrido un gel da capo a piè mi corse
  Più che di nevi, e di rugiada in guisa
  Largo un sudor della mia fronte sorse:
  E la favella più m'era precisa,
  Che a bambin, che susurra in sogno, e forse
  La cara madre di chiamar s'avvisa:
  E'l corpo tutto a cristallin monile
  Nel rigor delle membra era simile.
    Odi placida Luna, alma, cortese,
    Quest'amorosa fiamma onde s'accese.
Mi vide, atterrò gli occhi, e così alquanto
  Ristette, e poi che a un scanno s'è composto
  Incominciò: bene ti puoi dar vanto,
  Che guadagnato m'hai, Simeta, il posto;
  Poi con invito disioso tanto
  A venir di presente m'hai disposto:
  Ma in poco mi vantaggi, in quanto appena
  Filino io vinsi al corso, e nella arena.
    Odi placida Luna, alma, cortese,
    Quest'amorosa fiamma onde s'accese.

Πᾶσα μὲν ἐψύχθην χιόνος πλέον, ἐκ δὲ μετώπω
Ἱδρώς μευ κοχύεσκεν ἶσον νοτίαισιν ἐέρσαις.
Οὐδέ τι φωνᾶσαι δυνάμαν, οὐδ' ὅσσον ἐν ὕπνῳ
Κνυζῶνται φωνεῦντα φίλαν ποτὶ ματέρα τέκνα·
Ἀλλ' ἐπάγην δαγῦδι καλὸν χρόα πάντοθεν ἶσα.
  Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.
Καί μ' ἐσιδὼν ὤστοργος, ἐπὶ χθονὸς ὄμματα πήξας,
Ἕζετ' ἐπὶ κλιντῆρι, καὶ ἑζόμενος φάτο μῦθον·
Ἦ ῥά με, Σιμαίθα, τόσον ἔφθασας, ὅσσον ἐγώ θην
Πράν ποκα τὸν χαρίεντα τρέχων ἔφθαξα Φιλῖνον,
Ἐς τὸ τεὸν καλέσασα τόδε στέγος, ἢ με παρῆμεν.
  Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα.

Meco fermato avea, che qua verrei
  A tua magione (al buon Cupido il giuro)
  Con due meco, o con tre de' fidi miei
  Quando per notte il ciel fosse più scuro,
  E le pome di Bacco in seno avrei
  Recate in pegno d'Imenei sicuro,
  E in capo il serto dell'Erculea fronda,
  Cui bel nastro distingue, orna, e circonda.
    Odi placida Luna, alma, cortese,
    Quest'amorosa fiamma onde s'accese.
E somma grazia mi saria paruto
  Poter senza contrasto avere accesso,
  Che veloce e leggiadro io son tenuto
  Infra mie' pari, e innanzi a ciascun messo:
  E pago mi partia se d'un saluto
  Onorato m'avessi in quel congresso:
  Se me sdegnato, e chiuso l'uscio aveste,
  Le scuri e le facelle io tenea preste.
    Odi placida luna, alma, cortese,
    Quest'amorosa fiamma onde s'accese.



Ἦνθον γὰρ κἠγὼ, καὶ τὸν γλυκὺν, ἦνθον, ἔρωτα,
Ἢ τρίτος ἠὲ τέταρτος ἐὼν φίλος αὐτίκα νυκτὸς,
Μᾶλα μὲν ἐν κόλποισι Διωνύσοιο φυλάσσων,
Κρατὶ δ' ἔχων λεύκαν, Ἡράκλεος ἱερὸν ἔρνος,
Πάντοτε πορφυρέῃσι περιζώστρῃσιν ἑλικτάν.
  (Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα)
Καί μ' εἰ μέν κ' ἐδέχεσθε, τάδ' ἦς φίλα· καὶ γὰρ ἐλαφρὸς
Καὶ καλὸς πάντεσσι μεθ' ἠϊθέοισι καλεῦμαι·
Εὗδον τ', εἴκε μόνον τὸ καλὸν στόμα τεῦ ἐφίλασα·
Εἰ δ' ἄλλᾳ μ' ὠθεῖτε, καὶ ἁ θύρα εἴχετο μοχλῷ,
Πάντως καὶ πελέκεις καὶ λαμπάδες ἦνθον ἐφ' ὑμέας.
  (Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα)

Or io mi riconforto, e molto deggio
  Prima a Ciprigna, onde tal grazia piove,
  Appresso a te, la cui mercede io veggio,
  Che di mezzo un incendio mi rimuove,
  E adusto in parte, e ancor temente il peggio
  Di ben voler mi dà sì chiare prove:
  Che spesso per amor vampa s'accende
  Focosa più che a Lipari non splende.
    Odi placida Luna, alma, cortese,
    Quest'amorosa fiamma onde s'accese.
Non vedi, seguì a dir, come talvolta
  Fa uscir la sposa dal consorte tetto
  Ov'ella fu novellamente accolta?
  Così diceva; ed io senza sospetto
  M'arresi a quel parlar credula e stolta;
  E per tutto raccorre in breve detto,
  Amica Luna, e troppo non garrire,
  Si venne a riva del comun desire.



Νῦν δὲ χάριν μὲν ἔφαν τᾷ Κύπριδι πρᾶτον ὀφείλειν·
Καὶ μετὰ ταὺ Κύπριν, τύ με δευτέρα ἐκ πυρὸς εἷλευ,
Ὦ γύναι, ἐσκαλέσασα τεὸν ποτὶ τοῦτο μέλαθρον,
Αὔτως ἡμίφλεκτον· Ἔρως δ' ἄρα καὶ Λιπαραίου
Πολλάκις Ἀφαίστοιο σέλας φλογερώτερον αἴθει·
(Φράζεό μευ τὸν ἔρωθ' ὅθεν ἵκετο, πότνα Σελάνα)
Σὺν δὲ κακαῖς μανίαις καὶ παρθένον ἐκ θαλάμοιο,
Καὶ νύμφαν ἐφόβησ', ἔτι δέμνια θερμὰ λιποῖσαν
Ἀνέρος. Ὣς ὁ μὲν εἶπεν· ἐγὼ δέ οἱ ἁ ταχυπειθὴς
Χειρὸς ἐφαψαμένα μαλακῶν ἔκλιν' ἐπὶ λέκτρων·
Καὶ ταχὺ χρὼς ἐπὶ χρωτὶ πεπαίνετο, καὶ τὰ πρόσωπα
Θερμότερ' ἧς ἢ πρόσθε· καὶ ἐψιθυρίσδομες ἀδύ.
Χὼς κά τοι μὴ μακρὰ φίλα θρυλέοιμι Σελάνα,
Ἐπράχθη τὰ μέγιστα, καὶ ἐς πόθον ἤνθομες ἄμφω.

Nè da quella prim'ora al dì passato
Io del consorte, egli di me si dolse:
Ma quand'oggi dal mare il cocchio usato
L'alma vermiglia Aurora in cielo estolse;
* Alla mia casa, ove mai sempre ha usato,
Di Melisso la madre il piè rivolse,
E di Filista, che de'flauti all'opra,
Quando n'aggio mestier, da me s'adopra.
Assai contò di cose, ed una fue
Che Delfi era d'amor certo compreso,
Ma non so bene, e sto, disse, infra due
Se sia di donna, o d'altro foco acceso:
Se non, che amor nelle bevande sue
Sempre e molto chiamò, finch'ebbe preso
Ratto il cammin, fuggendo ospiti e mensa,
E che in casa di serti ha copia immensa.



Κοὔτε τι τῆνος ἐμὶν ἐπεμέμψατο μέσφα τοι ἐχθὲς,
Οὔτ' ἐγὼ αὖ τήνῳ· ἀλλ' ἦνθέ μοι ἅ τε Φιλίστας
Μάτηρ, τᾶς γε ἐμᾶς αὐλητρίδος, ἅ τε Μελιξοῦς
Σάμερον, ἀνίκα πέρ τε ποτ' οὐρανὸν ἔτρεχον ἵπποι,
Ἀῶ τὰν ῥοδόπαχυν ἀπ' ὠκεανοῖο φέροισαι·
Κἦπέ μοι ἄλλα τε πολλά, καὶ ὡς ἄρα Δέλφις ἔραται·
Κἤτε μιν αὖτε γυναικὸς ἔχει πόθος, εἴτε καὶ ἀνδρὸς,
Οὐκ ἔφατ' ἀτρεκὲς ἴδμεν· ἀτὰρ τόσον αἰὲν ἔρωτος
Ἀκράτῳ ἐπεχεῖτο, καὶ ἐς τέλος ᾤχετο φεύγων·
Καὶ φάτο οἱ στεφάνοισι τὰ δώματα τῆνα πυκάσδεν.

Così l'amica donna mi contava,
E sì m'avveggio, che di fede è degna;
Però che, dove un tempo a me tornava
Delfi tre volte e quattro, ed in consegna
Spesso il Dorico gutto mi lasciava;
La dodicesma luce il sol già segna
Che nol vid'io. Forse che novo strale
Gli punse il cor, e me pose in non cale?
Per or co'filtri miei tento quell'animo:
Ma per le Parche, s'io più ne ho rammarico,
L'uscio di Pluto andrà a picchiar esanimo:
Di tai veneni un cestellino carico
Serbo, o Regina, e ben gli appresi a invergere
Da certo Assiro, forestier barbarico.
Intanto, o Dea, vanne i corsieri a immergere
Lieta nel mar, mentr'io l'usata, e stabile
Doglia comporto, e non la so dispergere.
Addio piacevol Dea, tutta di amabile
Candor coperta; addio faci sideree,
Che della queta notte il carro labile
Accompagnate per le chiostre eteree.

Ταῦτά μοι ἁ ξεῖνα μυθήσατο· ἔςι δ' ἀλαθής.
Ἦ γάρ μοι καὶ τρὶς καὶ τετράκις ἄλλοτ' ἐφοίτη,
Καὶ παρ' ἐμὶν ἐτίθει τὰν Δωρίδα πολλάκις ὄλπαν·
Νῦν δέ τε δωδεκαταῖος ἀφ' ὧ τέ νιν οὐδέ ποκ' εἶδον.
Ἦ ῥ' οὐκ ἄλλο τι τερπνὸν ἔχει, ἁμῶν δὲ λέλαςαι;
Νῦν μὲν τοῖς φίλτροις καταθύσομαι· αἰ δ' ἔτι κἠμὲ
Λυπῇ, τὰν Ἀίδαο πύλαν, ναὶ Μοίρας, ἀραξεῖ.
Τοῖά οἱ ἐν κίςᾳ κακὰ φάρμακα φαμὶ φυλάσσειν,
Ἀσσυρίω, δέσποινα, παρὰ ξείνοιο μαθοῖσα.
Ἀλλὰ τὺ μὲν χαίροισα ποτ' Ὠκεανὸν τρέπε πώλους,
Πότνι'· ἐγὼ δ' οἰσῶ τὸν ἐμὸν πόνον, ὥσπερ ὑπέςαν.
Χαῖρε, Σελαναία λιπαρόχροε· χαίρετε δ' ἄλλοι
Ἀςέρες, εὐκήλοιο κατ' ἄντυγα νυκτὸς ὀπαδοί.

IDILLIO III.

IL CAPRAIO.

Io me ne vo, per isfogar mie ambasce,
Ad Amarilli, or che le capre al monte
Mi carpon frondi, e Titiro le pasce.
Pasci le capre mie, scorgile al fonte,
Titiro caro; e quel Libico bianco
Capron ve'che col corno non t'affronte.
Dolce Amarilli, ond'è che un guardo almanco
Da questo speco tuo più non mi dai,
Ne l'Amorino tuo mi chiami unquanco?
Forse che m'odii, o Ninfa? o ti sembrai
Schiacciato il naso avere, ispido il mento?
Appiccar per me stesso mi farai.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Γ.

Αἰπόλος, ἢ Ἀμαρυλλὶς, ἢ Κωμάστης.

Κωμάσδω ποτὶ τὰν Ἀμαρυλλίδα· ταὶ δέ μοι αἶγες
Βόσκονται κατ' ὄρος, καὶ ὁ Τίτυρος αὐτὰς ἐλαύνει.
Τίτυρ', ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλαμένε, βόσκε τὰς αἶγας,
Καὶ ποτὶ τὰν κράναν ἄγε, Τίτυρε· καὶ τὸν ἐνόρχαν
Τὸν Λιβυκὸν Κνάκωνα φυλάσσεο, μή τυ κορύψῃ.
Ὦ χαρίεσσ' Ἀμαρυλλὶ, τί μ' οὐκέτι τοῦτο κατ' ἄντρον
Παρκύπτοισα καλεῖς τὸν ἐρωτύλον· ἦ ῥά με μισεῖς;
Ἦ ῥά γε τοι σιμὸς καταφαίνομαι ἐγγύθεν ἦμεν,
Νύμφα, καὶ προγένειος; ἀπάγξασθαί με ποιήσεις.

Ecco che dieci poma t'appresento:
Le colsi onde volesti: al novo giorno
Altre n'avrai: sol mira al mio tormento!
Deh potess'io nell' antro, ov'hai soggiorno,
Fattomi pecchia, entrar per le montane
Felci e per l'edre, onde se' chiusa intorno!
Or so che cosa è Amor! crudo ed immane
Divo ch'egli è! bevve fanciullo il latte
Certo di lionesse disumane:
E per boscaglie ad uman piede intatte
La madre il crebbe; ond'io gran danni ho avuti,
E l'ossa e le midolle n'ho disfatte.
O tutta sasso! o neri lumi arguti!
Rendi al Capraio d'un saluto il merto:
Qualche conforto ancor vien da' saluti.
O Ninfa, or mi farai stracciare il serto
Ch'io tegno, e sol per te d'edra composi,
E v'ho bocce di fior ed apio inserto.



Ἠνί δε τοι δέκα μᾶλα φέρω· τηνῶθε καθεῖλον,
Ὦ μ' ἐκέλευ καθελεῖν τύ· καὶ αὔριον ἄλλα τοι οἰσῶ.
Θᾶσαι μὰν θυμαλγές ἐμὸν ἄχος. Αἴθε γενοίμαν
Ἁ βομβεῦσα μέλισσα, καὶ ἐς τεὸν ἄντρον ἱκοίμαν,
Τὸν κισσὸν διαδὺς, καὶ τὰν πτέριν ᾇ τυ πυκάσδῃ.
Νῦν ἔγνων τὸν Ἔρωτα· βαρὺς θεός· ἦ ῥα λεαίνας
Μασδὸν ἐθήλαζε, δρυμῷ τέ μιν ἔτρεφε μάτηρ·
Ὅς με κατασμύχων καὶ ἐς ὀςέον ἄχρις ἰάπτει·
Ὦ τὸ καλὸν ποθορῶσα· τὸ πᾶν, λίθος· ὦ κυανόφρυ
Νύμφα, πρόσπτυξαί με τὸν αἰπόλον, ὥς τυ φιλάσω·
Ἔςι καὶ ἐν κενεοῖσι φιλάμασιν ἁδέα τέρψις.
Τὸν στέφανον τιλαί με καταυτίκα λεπτὰ ποιησεῖς,
Τόν τοι ἐγὼν, Ἀμαρυλλὶ φίλα, κισσοῖο φυλάσσω
Ἐμπλέξας καλύκεσσι, καὶ εὐόδμοισι σελίνοις.

Lasso! di me che fia! oh tormentosi
  Mie' mali! e ancor non m'odi! Or io deposta
  La mia pelliccia, tra que'seni ondosi,
Ove Olpi pescator i tonni apposta
  Vommi a gettar; poichè nel patir mio,
  Bench'io non moia, la tua gioia è posta.
Testè se m'ami indovinar voll'io,
  E schiacciando un papavero in sul braccio,
  Ivi senza dar suono mi marcío.
Ahi che Agreo, quella maga dallo staccio,
  Che stava ad opra or or cogliendo l'erba,
  Disse pur ver ch'io t'amo, e a te non piaccio!
Una mia capra bianca a te si serba
  Madre di due gemelli; e poi ch'a giuoco,
  Ninfa, me prendi, e la mia pena acerba;
La figlia di Mernòn, bruna un tal poco,
  Eritaci l'avrà, che la mi chiede.
  Che fia? l'occhio mi balza al destro loco?



Ὦ μοι ἐγώ, τί πάθω; τί ὁ δύσσοος; οὐχ ὑπακούεις;
Τὰν βαίταν ἀποδὺς, εἰς κύματα τῆνα ἀλεῦμαι,
Ὧπερ τὼς θύννως σκοπιάζεται Ὄλπις ὁ γριπεύς.
Κἤκα μὰ 'ποθάνω, τό γε μὰν τεὸν ἁδὺ τέτυκται.
Ἔγνων πρὰν, ὄκα μευ μεμναμένω εἰ φιλέεις με,
Οὐδὲ τὸ τηλέφιλον ποτεμάξατο τὸ πλατάγημα,
Ἀλλ' αὔτως ἁπαλῷ ποτὶ πάχεϊ ἐξεμαράνθη.
Εἶπε καὶ Ἀγροιὼ τἀλαθέα κοσκινόμαντις,
Ἁ πρὰν ποιολογεῦσα παραιβάτις, οὕνεκ' ἐγὼ μὲν
Τὶν ὅλος ἔγκειμαι· τὺ δέ μευ λόγον οὐδένα ποιῇ.
Ἦ μάν τοι λευκὰν διδυματόκον αἶγα φυλάσσω,
Τάν με καὶ ἁ Μέρμνωνος Ἐριθακὶς ἁ μελανόχρως
Αἰτεῖ· καὶ δωσῶ οἱ, ἐπεὶ τύ μοι ἐνδιαθρύπτῃ.
Ἄλλεται ὀφθαλμός μευ ὁ δεξιός· ἆρά γ' ἰδησῶ

Chi sa? Vogl' io di questo pino al piede
Appoggiato cantar: guaterà forse,
Poichè cor di diamante in lei non siede.
Con mele in pugno Ippomene già corse
Per Atalanta: e come il vide anch' ella,
Che smania in petto, e qual disio le sorse!
Guidò la mandra anch' ei d' Otri alla bella
Pilo il vate Melampo, allor che ottenne
D' Alfesibea la madre, e a Biante diella.
Non pascea greggi Adon, quand' ei pervenne
A por Ciprigna in amorosa cura;
Tal che lungi da sè morto nol tenne?
Felice Endimion, che un sonno dura
Eternamente; e Iasio, a cui fatt' hanno
Grazia gli Dei, che a voi profani è oscura!
Duolmi la testa, e a te pietà non fanno
I mali miei! qui taccio, e qui colcato
Vo' starmi: i lupi qui mi mangeranno,
E fia questo un buon mele al tuo palato.

Αὐτὰν; ᾀσεῦμαι ποτὶ τὰν πίτυν ὧδ' ἀποκλινθείς·
Καί κε μ' ἴσως ποτίδῃ· ἐπεὶ οὐκ ἀ δαμαντίνα ἐντί.
Ἱππομένης ὄκα δὴ τὰν παρθένον ἤθελε γᾶμαι,
Μᾶλ' ἐνὶ χερσὶν ἑλὼν, δρόμον ἄνυεν· ἁ δ' Ἀτάλαντα
Ὡς ἴδεν, ὡς ἐμάνη, ὥς ἐς βαθὺν ἄλλετ' ἔρωτα!
Τὰν ἀγέλαν χὠ μάντις ἀπ' Ὄθρυος ἄγε Μελάμπους
Ἐς Πύλον· ἁ δὲ Βίαντος ἐν ἀγκοίνῃσιν ἐκλίνθη
Μάτηρ ἁ χαρίεσσα περίφρονος Ἀλφεσιβοίας.
Τὰν δὲ καλὰν Κυθέρειαν ἐν οὔρεσι μᾶλα νομεύων
Οὐχ οὕτως Ὤδωνις ἐπὶ πλέον ἄγαγε λύσσας,
Ὥστ' οὐδὲ φθίμενόν μιν ἄτερ μασδοῖο τίθητι;
Ζαλωτὸς μὲν ἐμὶν ὁ τὸν ἄτροπον ὕπνον ἰαύων
Ἐνδυμίων, ζαλῶ δὲ, φίλα γύναι, Ἰασίωνα,
Ὃς τόσσων ἐκύρησεν ὅσ' οὐ πευσεῖσθε, βέβαλοι.
Ἀλγέω τὰν κεφαλάν. τὶν δ' οὐ μέλει. Οὐκέτ' ἀείδω,
Κεισεῦμαι δὲ πεσὼν, καὶ τοὶ λύκοι ὧδε μ' ἔδοντι·
Ὡς μέλι τοι γλυκὺ τοῦτο κατὰ βρόχθοιο γένοιτο.

IDILLIO IV.

I PASTORI.

Batto e Coridone.

Batto

Di chi son queste vacche? or sarian elle,
Coridon, di Filonda?

Coridone

Anzi di Egone:
Egli a me, non ha guari, a pascer dielle.

Batto

E' 'l ver, che a sera poi quatto e furone
Tutte le mugni?

Coridone

Ah no; sempre mi spia
Il vecchio, e alle lor poppe i figli pone.



ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Δ.

Νομεῖς

Βάττος καὶ Κορύδων.

Βατ.

Εἰπέ μοι, ὦ Κορύδων, τίνος αἱ βόες; ἦ ῥα Φιλώνδα;

Κορ.

Οὔκ· ἀλλ' Αἴγωνος· βόσκεν δέ μοι αὐτὰς ἔδωκεν.

Βατ.

Ἦ πά ψε κρύβδαν τὰ ποθέσπερα πάσας ἀμέλγες;

Κορ.

Ἀλλ' ὁ γέρων ὑφίητι τὰ μοσχία, κἠμὲ φυλάσσει.

Batto

Dimmi dov'è scomparso, o per qual via
Il Bifolco n'andò?

Coridone

Come? e nol sai?
Milon seco ad Alfeo nel menò via.

Batto

E quando olio di lotta ha visto mai?

Coridone

Pur egli ha lena, come dir s'ascolta,
Da lottar con Alcide, e dargli guai.

Batto

Anche mia madre a me disse una volta:
Se'da più che Polluce.

Coridone

E seco venti
Pecorelle, e una marra, in gir, si ha tolta.

Βατ.

Ὠὐτὸς δ' ἐς τίν' ἄφαντος ὁ βώχολος ᾤχετο χώραν;

Κορ.

Οὐκ ἄκουσας; ἄγων νιν ἐπ' Ἀλφεὸν ᾤχετο Μίλων.

Βατ.

Καὶ πόκα τῆνος ἔλαιον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὀπώπει;

Κορ.

Φαντί νιν Ἡρακλῆϊ βίην καὶ κάρτος ἐρίσδεν.

Βατ.

Κἠμ' ἔφαθ' ἁ μάτηρ Πολυδεύκεος ἦμεν ἀμείνω.

Κορ.

Κᾤχετ' ἔχων σκαπάναν τε καὶ εἴκατι τουτόθε μᾶλα.

Batto

Omai destar la rabbia a' lupi ardenti
Milone ancor vorrà.

Coridone

Per quello intanto
Qui le giovenche sue mugghian dolenti.

Batto

Misere, a cui pastor cattivo tanto
Toccò!

Coridone

Misere inver! ognuna è schiva,
Nè già pascer desia pur tanto o quanto.

Batto

Di quella vitelluccia sì cattiva
Sole ci restan l'ossa: or non ti pare,
Che, qual cicala, di rugiade viva?

Coridone

No per la Terra: io spesso all'onde chiare
Dell'Esaro la pasco, e di be' fasci
Del più morbido fien le do mangiare,

Βατ.

Πείσαι τοι Μίλων καὶ πὼς λύκος αὐτίκα λυσσῆν.

Κορ.

Ταὶ δαμάλαι δ' αὐτὸν μυκώμεναι ὧδε ποθεῦντι.

Βατ.

Δειλαῖαί γ' αὗται, τὸν βωκόλον ὡς κακὸν εὗρον.

Κορ.

Ἦ μὰν δειλαῖαί γε, καὶ οὐκέτι λῶντι νέμεσθαι.

Βατ.

Τήνας μὲν δή τοι τᾶς πόρτιος αὐτὰ λέλειπται
Τὠστέα. Μὴ πρῶκας σιτίζεται, ὥσπερ ὁ τέττιξ;

Κορ.

Οὐ δᾶν. ἄλλοκα μέν μιν ἐπ' Αἰσάροιο νομεύω,
Καὶ μαλακῶ χόρτοιο καλὰν κώμυθα δίδωμι·

E spesso vien ch'io carolar la lasci
Di Latimno alla chiostra opaca e bella.

BATTO

Quel rosso toro anch'ei par che s'accasci.
Possa toccar sì magra cosa a quella
Tribù (quando a Giunon vittime porge)
Che tien da Lamprio il nome, ed è sì fella.

CORIDONE

Pure alla foce del padul si scorge,
E a Fisco e a Neto, ove ogni pasco sano,
Gniza, egipiro, e cedronella sorge.

BATTO

Ahi ahi misero Egon! mentre lontano
Cerchi una palma, onde mal pro ti riede,
Andran le vacche tue di Pluto in mano;
E sozza muffa in la zampogna siede,
Che festi già.

CORIDONE

No per le Ninfe sante,
Ch'ei partendo ver Pisa a me la diede.

Ἄλλοκα δὲ σκαίρει τὸ βαθύσκιον ἀμφὶ Λάτυμνον.

Βατ.

Λεπτὸς δὲ μὰν χὠ ταῦρος ὁ πυῤῥιχος. εἴθε λάχοιεν
Τοὶ τῶ Λαμπριάδα τοὶ δαμόται, ὅκκα θύοντι,
Τᾷ Ἥρᾳ, τοιόνδε· κακοχράσμων γὰρ ὁ δᾶμος.

Κορ.

Καὶ μὰν ἐς στομάλιμνον ἐλαύνεται, ἔς τε τὰ Φύσκω,
Καὶ ποτὶ τὸν Νύαιθον· ὅπα καλὰ πάντα φύοντι,
Αἰγίπυρος, καὶ κνύζα, καὶ εὐώδης μελίτεια.

Βατ.

Φεῦ φεῦ· βασεῦνται καὶ ταὶ βόες, ὦ τάλαν Αἴγων,
Εἰς ἀΐδαν, ὅκα καὶ τὺ κακᾶς ἠράσσαο νίκας·
Χά σύριγξ εὐρῶτι παλύνεται, ἅν ποτ' ἐπάξω.

Κορ.

Οὐ τήνα γ', οὐ Νύμφας· ἐπεὶ ποτὶ Πῖσαν ἀφέρπων,

Sono ancor io cantor, e bene alquante
Canzon di Glauca, e Pirro i' canto spesso:
Lodo Crotona: e, Città bella è Zante,
E del Lacinio eoo lodi pur tesso
Là dov' Egone lottator famoso
Ottanta torte sì mangiò sol esso,
Ed un toro montan prender fu oso
Per l'unghie, e trarlo ad Amarilli in dono;
Gridar le donne, ei n'ebbe il cor gioioso.

Batto

Ah moristi Amarilli, ed io pur sono
Memor di te! t'amai del gregge a paro!
Ahi ahi quale sortii fato non buono!

Coridone

Batto fa' cuor: sarà forse più chiaro
Dimao; tra' vivi la speranza alloggia,
Sol chi morì non ha speme o riparo;

Δῶρον ἐμίν νιν ἔλειπεν· ἐγὼ δέ τις εἰμὶ μελικτὰς,
Κἦυ μὲν τὰ Γλαύκας ἀγκρούομαι, εὖ δὲ τὰ Πύῤῥω.
Αἰνέω τάν τε Κρότωνα· καλὰ πόλις ἅ τε Ζάκυνθος·
Καὶ τὸ ποταῷον τὸ Λακίνιον, ᾇπερ ὁ πύκτας
Αἴγων ὀγδώκοντα μόνος κατεδαίσατο μάσδας·
Τηνεὶ καὶ τὸν ταῦρον ἀπ' ὤρεος ἆγε, πιάξας
Τᾶς ὀπλᾶς, κἦδωκ' Ἀμαρυλλίδι· ταὶ δὲ γυναῖκες
Μακρὸν ἀνάϋσαν, χὠ βωκόλος ἐξεγέλασσεν.

Βαττ.

Ὦ χαρίεσσ' Ἀμαρυλλὶ, μόνας σέθεν οὐδὲ θανοίσας
Λασεύμεσθ'· ὅσον αἶγες ἐμὶν φίλαι, ὅσσον ἀπέσβας.
Αἶ αἶ, τῶ σκληρῶ μάλα δαίμονος, ὅς μ' ἐλελόγχει.

Κορ.

Θαρσεῖν χρὴ, φίλε Βάττε. τάχ' αὔριον ἔσσετ' ἄμεινον,
Ἐλπίδες ἐν ζωοῖσιν, ἀνέλπιστοι δὲ θανόντες.

E Giove stesso or fa sereno, or pioggia.

BATTO.

Spero ben. Que' vitelli in giù ritrai.
Ve' che rami d'ulivo a roder poggia
La trista coppia! elà Bianco.

CORIDONE

Che fai
Cimeta? al poggio! Or non ci senti? or ora
Per Pan ci vegno, e tristo fin n'avrai.
Se non ti parti . . . . . . ecco, ci torna ancora!
Se'l curvo mio baston non fosse altrove,
Come la schiena tua malconcia fora!

BATTO

Guatami Coridon, guata per Giove.
Una spina al calcagno mi s'è impressa;
Che spina ha il cardo! e come addentro move!



Χὡ Ζεὺς ἄλλοκα μὲν πέλει αἴθριος, ἄλλοκα δ' ὕει.

Βατ.

Θαρσέω· βάλλε κάτωθε τὰ μοισχία· τᾶς γὰρ ἐλαίας
Τὸν θαλλὸν τρώγοντι τὰ δύσσοα· σίτθ' ὁ λέπαργος.

Κορ.

Σίτθ' ἁ Κυμαίθα ποτὶ τὸν λόφον· οὐκ ἐπακούεις;
Ἡξῶ, ναὶ τὸν Πᾶνα, κακὸν τέλος αὐτίκα δωσῶν,
Εἰ μὴ ἄπει τουτῶθεν. Ἴδ' αὖ πάλιν ᾇδε ποθέρπει.
Εἴθ' ἦν μοι ῥοικὸν τὸ λαγωβόλον, ὥς τυ πατάξω.

Βατ.

Θᾶσαι μ', ὦ Κορύδων, ποτὶ τῶ Διός· ἁ γὰρ ἄκανθα
Ἁρμοῖ μ' ὧδ' ἐπάταξ' ὑπὸ τὸ σφυρόν· ὡς δὲ βαθεῖαι

Mal sia della vitella! io tutto in essa
Fisi il pensier, e fui di sangue tinto.
La vedi?

CORIDONE

Or sì; già l'ho tra l'unghie; è dessa.

BATTO

Picciola piaga, e cotant'uom n'è vinto!

CORIDONE

Scalzo non gir per le montagne, o Batto,
Ch'ivi di pruni il suol sempre è distinto.

BATTO

Di' Coridon, quel vecchierello matto
La piccinetta dalle nere ciglia
Vagheggia più?

CORIDONE

Meschin! n'è perso affatto.
E vicino ad un antro ambi in pariglia
Testè gli colsi.

Ταὶ ἀτρακτυλίδες ἐντί· κακῶς ἁ πόρτις ὄλοιτο·
Εἰς ταύταν ἐτύπαν χασμεύμενος· ἦ ῥά γε λεύσσεις;

Κορ.

Ναὶ, ναὶ, τοῖς ὀνύχεσσιν ἔχω γέ νιν· ἅδε καὶ αὐτά.

Βατ.

Ὁσσίχον ἐστὶ τὸ τύμμα, καὶ ἁλίκον ἄνδρα δαμάσδει.

Κορ.

Εἰς ὄρος ὄκχ' ἕρπεις, μὴ ἀνάλιπος ἔρχεο, Βάττε·
Ἐν γὰρ ὄρει ῥάμνοι τε καὶ ἀσπάλαθοι κομόωντι.

Βατ.

Εἶπ' ἄγε μοι, Κορύδων· Τὸ γερόντιον ἦ ῥ' ἔτι μύλλει
Τήναν τὰν κυάνοφρυν ἐρωτίδα, τᾶς ποτ' ἐκνίσθη;

Κορ.

Ἀκμάν γ', ὦ δειλαῖε· πράν γε μὲν αὐτὸς ἐπενθὼν,
Καὶ ποτὶ τὰν μάνδραν κατελάμβανον, ἆμος ἐνάργει.

Batto

Oh l'Uom di plauso degno!
Ai Pan di magro stinco assai somiglia,
O a'Satirischi il tuo salace ingegno.

Βατ.

Εὖγ', ὦ 'νθρωπε φιλοῖφα· τό τοι γένος ἢ Σατυρίσκοις
Ἐγγύθεν, ἢ Πάνεσσι κακοκνάμοισιν ἐρίσδει.

IDILLIO V.

I VIANDANTI.

COMATA, LACONE, MORSONE.

COMATA

Lungi da quel pastor di Sibarite,
Ch'ier mi rubò una pelle irsuta e folta,
Lungi, mie capre, da Lacon fuggite.

LACONE

E voi, pecore mie, non date volta
Dal fonte? or non vedete voi Comata,
Che la zampogna mia testè m'ha tolta?



ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Ε.

Ὁδοιπόροι, ἢ Βουκολιάσται.

Κομάτας, καὶ Λάκων, καὶ Μόρσων.

Κομ.

Αἶγες ἐμαὶ, τῆνον τὸν ποιμένα τὸν Συβαρίταν
Φεύγετε τὸν Λάκωνα. τό μευ νάκος ἐχθὲς ἔκλεψεν.

Λακ.

Οὐκ ἀπὸ τᾶς κράνας σίττ' ἀμνίδες; οὐκ ἐσορῆτε
Τόν μευ τὰν σύριγγα πρώαν κλέψαντα Κομάταν;

Comata

E quale, o servo? o quando in man ti è stata?
Zufolando finor con Coridone
Pago non fosti di vil canna ingrata?

Lacone

Quella, o signor, che mi donò Licone.
Ma qual pelle imbolai, se per dormire
Eumara non l'avea, ch'è 'l tuo padrone?

Comata

Quella, che Crocil diemmi in offerire
Alle Ninfe una capra; e allor t'accese
Invidia; or me n'hai fatto anche svestire.

Lacone

No per quel Pan de' lidi (e da scoscese
Rupi, invasato, al Crati io mi sospinga)
Mai la pelliccia tua Lacon non prese.

Κομ.

Τὰν ποίαν σύριγγα; τὺ γάρ πόκα, δῶλε Συβάρτα,
Ἐκπάσω σύριγγα; τί δ'; οὐκέτι σὺν Κορύδωνι
Ἀρκεῖ τοι καλάμας αὐλὸν ποππύσδεν ἔχοντι;

Λακ.

Τάν μοι ἔδωκε Λύκων, ὦ 'λεύθερε. Τὶν δὲ τὸ ποῖον
Λάκων ἐκκλέψας ποκ' ἔβα νάκος; εἰπὲ Κομάτα·
Οὐδὲ γὰρ Εὐμάρᾳ τῷ δεσπότῃ ἦς τοῖ ἐνεῦδεν.

Κομ.

Τὸ Κροκύλος μοι ἔδωκε, τὸ ποικίλον, ἀνίκ' ἔθυσε
Ταῖς νύμφαις τὰν αἶγα· τὺ δ', ὦ κακὲ, καὶ τότ' ἐτάκευ
Βασκαίνων, καὶ νῦν με τὰ λοίσθια γυμνὸν ἔθηκας.

Λακ.

Οὔ, μ' αὐτὸν τὸν Πᾶνα τὸν ἄκτιον, οὐ σέ γε Λάκων
Τὰν βαίταν ἀπέδυσ' ὁ Καλαίθιδος· ἢ κατὰ τήνας
Τᾶς πέτρας, ὤνθρωπε, μανεὶς ἐς Κρᾶθιν ἁλοίμαν.

COMATA

No per le Dee de' laghi (ov'io m'infinga,
Propizie mai, nè amiche me le veda)
Non ti furò Comata la siringa.

LACONE

Senta di Dafne i guai, s'io te ne creda:
Ma, poi che nulla hai sacro, or vuoi qui porre
Un capretto, e cantiam fin che tu ceda?

COMATA

Contro Minerva il porco all'armi corre:
Ecco un capretto della greggia mia;
Ora un grasso agnellin viengli ad opporre.

LACONE

Volpe! questo tra noi buon patto fia?
Chi per giovine capra munger cagna,
Chi per lane tosar peli vorria?



Κομ.

Οὐ μὰν, οὔτ' αὐτὰς τὰς λιμνάδας, ὦ 'γαθὲ, νύμφας,
(Αἵτ' ἐμὶν ἵλαοί τε καὶ εὐμενέες τελέθοιεν)
Οὔ τευ τὰν σύριγγα λαθὼν ἔκλεψε Κομάτας.

Λακ.

Αἴ τοι πιστεύσαιμι, τὰ Δάφνιδος ἄλγε' ἀροίμαν.
'Αλλ' οὖν αἴκα λῇς ἔριφον θέμεν (ἐντὶ μὲν οὐδὲν
Ἱερὸν) ἀλλά γέ τοι διαείσομαι, ἔς τε κ' ἀπείπῃς.

Κομ.

Ὗς ποτ' Ἀθαναίαν ἔριν ἤρισεν· ἠνὶ δὲ κεῖται
Ὤριφος· ἀλλ' ἄγε, καὶ τὺ τὸν εὔβοτον ἀμνὸν ἔρειδε.

Λακ.

Καὶ πῶς, ὦ κίναδ', εὖ τάδε γ' ἔσσεται ἐξ ἴσου ἄμμιν;
Τὶς τρίχας ἀντ' ἐρίων ἐποκίξατο; τίς δὲ, παρεύσας
Αἰγὸς πρωτοτόκοιο, κακὰν κύνα δήλετ' ἀμέλγειν;

Comatà

Sai chi? vespa che rombi alla campagna
  Contro cicala! chi si crede al giuoco,
  Come tu fai, che vincitor rimagna.
Ma se un capretto alla scommessa è poco,
  Ecco un capro depongo: or fa' tue prove.

Lacone

Non tanta fretta; che non t'arde il fuoco.
Meglio qui canteresti avviso, dove
  Quest'oleastro, e il bosco ne difende,
  E un fresco rio là mormorando move.
Qui nata è già l'erbetta, e vi si stende
  Questo morbido letto, e qui le argute
  Schiere de' grilli ciauciano a vicende.

Comata

Io non m'affretto già; ma ben mi pute,
  Ch'osi mirarmi in volto: io quello fui,
  Onde fanciullo hai cotest'arti avute.
Ve' che bel frutto di ben fare altrui!
  Va', nutrica i lupacchi, e i can nutrica,
  Perchè poi mangin te gli allievi tui!

Κομ.

Ὅστις νικασεῖν τὸν πλατίον, ὡς τὺ, πεποίθει·
Σφὰξ βομβῶν τέττιγος ἐναντίον. Ἀλλὰ γὰρ οὔτοι
Ὥριφος ἰσοπαλής· τὺ (ἴδ' ὁ τράγος οὗτος) ἔρισδε.

Λακ.

Μὴ σπεῦδ'· οὐ γάρ τοι πυρὶ θάλπεαι· ἅδιον ᾀσῇ
Τᾷδ' ὑπὸ τὰν κότινον καὶ τἄλσεα ταῦτα καθίξας.
Ψυχρὸν ὕδωρ τηνεὶ καταλείβεται· ὧδε πεφύκει
Ποία, χὰ σιβὰς ᾧδε, καὶ ἀκρίδες ὧδε λαλεῦντι.

Κομ.

Ἀλλ' οὔτι σπεύδω· μέγα δ' ἄχθομαι εἰ τύ με τολμῇς
Ὄμμασι τοῖς ὀρθοῖσι ποτιβλέπεν, ὅν ποκ' ἐόντα
Παῖδ' ἔτ' ἐγὼν ἐδίδασκον. Ἴδ' ἁ χάρις ἐς τὶ ποθέρπει.
Θρέψαι καὶ λυκιδεῖς, θρέψαι κύνας, ὥς τυ φάγωντι.

LACONE

E quando vuoi, ch'i' mi rammenti, e dica
Aver da te cosa di buono appresa,
Livida lingua, d'ogni ben mendica?

COMATA

Allor ch'io ti sferzava alla distesa,
E ti dolevi assai.

LACONE

Tu te ne menti,
Ma sbrigati, e qua vieni a far contesa.

COMATA

Costà mai non verrò: di querce ingenti
Qui si gode un bel folto, e freschi umori
Versan due fonti limpide e lucenti;
E dolce intorno alle lor celle e a' fiori
Susurran l'api, e per l'annosa pianta
Dolce s'ode un garrir d'augei canori.
Qui di verde cipero il suol s'ammanta,
E quel pin di lassù la terra fiede
Con pine; e l'ombra tua non è altrettanta.

Λακ.

Καὶ πόκ' ἐγὼ παρὰ τεῦ τι μαθὼν καλὸν ἢ καὶ ἀκούσας
Μέμναμ', ὦ φθονερὸν τὺ καὶ ἀπρεπὲς ἀνδρίον αὔτως;

Κομ.

Ἀνίκ' ἐπύγιζόν τυ, τὺ δ' ἄλγεες· αἱ δὲ χίμαιραι
Αἵδε κατεβληχῶντο, καὶ ὁ τράγος αὐτὰς ἐτρύπη.

Λακ.

Μὴ βάθιον τήνω πυγίσματος, ὑβὲ, ταφείης.
Ἀλλὰ γὰρ ἕρφ' ὧδ', ἕρπε, καὶ ὕστερα βωκολιαξεῖς.

Κομ.

Οὐκ ἕρψω τηνεί· τούτῳ δρύες, ὧδε κύπειρος,
Ὧδε καλὸν βομβεῦντι ποτὶ σμάνεσσι μέλισσαι·
Ἔνθ' ὕδατος ψυχρῶ κρᾶναι δύο· ταὶ δ' ἐπὶ δένδρῳ
Ὄρνιχες λαλαγεῦντι· καὶ ἁ σκιὰ οὐδὲν ὁμοία
Τᾷ παρὰ τίν· βάλλει δὲ καὶ ἁ πίτυς ὑψόθε κώνους.

LACONE

Ma se dove son io tu porti 'l piede,
Lane del molle sonno più soavi,
E spoglie d'agnellini avrai per sede:
Che coteste di becchi antichi e pravi
Pelli, che tieni appresso, all'odor sono,
Via più che tu non sei, fetide e gravi:
E di quell'olio, che alle mense è buono,
Un nappo, ed un di latte assai capace
Porrò alle Ninfe in sacrificio e in dono.

COMATA

Ma se venir dove son io, ti piace,
Morbide felci e floridi puleggi
Tu premerai; che tanto ve ne giace.
E quattro volte avrai più molli seggi
Dalle caprigne mie pelli sopposte,
Che da coteste di lanosi greggi.
E da me quattro tazze saran poste
Di latte a Pan, ed otto conche in giro
Di non premuto favomel, disposte.

Λακ.

Ἦ μὰν ἀρνακίδας τε καὶ εἴρια τᾶδε πατησεῖς,
Αἴκ' ἔνθῃς, ὕπνω μαλακώτερα· ταὶ δὲ τραγεῖαι
Ταὶ παρὰ τὶν ὄσδοντι κακώτερον ἤ τύ περ ὄσδεις.
Στασῶ δὲ κρητῆρα μέγαν λευκοῖο γάλακτος
Ταῖς νύμφαις· ςασῶ δὲ καὶ ἀδέος ἄλλον ἐλαίω.

Κομ.

Αἰ δέ κε καὶ τὺ μόλῃς, ἁπαλὰν πτέριν ὧδε πατησεῖς,
Καὶ γλάχων' ἀνθεῦσαν· ὑπεσσεῖται δὲ χιμαιρᾶν
Δέρματα, τῶν παρὰ τὶν μαλακώτερα τετράκις ἀρνῶν.
Στασῶ δ' ὀκτὼ μὲν γαυλὼς τῷ Πανὶ γάλακτος,
Ὀκτὼ δὲ σκαφίδας μέλιτος πλέα κηρί' ἐχοίσας.

LACONE

Canta pur di costà: non ti ritiro
Dal posto, e dalla querce. Or chi decide?
Ci venisse Licopa!

COMATA

Io nol desiro.
Hai d'appresso quell'uom, che legna incide,
Ed or ammonta il suo scheggiame rotto;
Morson, chiamiamo lui, se già ti arride.

LACONE

Morson chiamiamo.

COMATA

E tu fagliene motto.

LACONE

Vieni, amico, vien qua. Noi gareggiamo
Chi nel canto selvaggio sia più dotto:
Odi per poco: e per favor non bramo,
Caro Morson, che tu mi dia sentenza;
Ma nemmen questo ad aitar ti chiamo.

Λακ.

Αὐτόθε μοι ποτέρισδε, καὶ αὐτόθι βωκολιάσδευ·
Τὰν σαυτοῦ πατέων, ἔχε τὰς δρύας. Ἀλλὰ τὶς ἄμμε,
Τὶς κρινεῖ; αἴθ' ἔνθοι ποθ' ὁ βωκόλος ὧδε Λυκώπας.

Κομ.

Οὐδὲν ἐγὼ τήνω ποτιδεύομαι· ἀλλὰ τὸν ἄνδρα,
Αἰ λῇς, τὸν δρυτόμον βωστρήσομες, ὃς τὰς ἐρείκας
Τήνας τὰς παρὰ τὶν ξυλοχίσδεται· ἐντὶ δὲ Μόρσων.

Λακ.

Βωστρέομες.

Κομ.

Τὺ κάλει νιν.

Λακ.

Ἴθ', ὦ ξένε, μικκὸν ἄκουσον
Τῇδ' ἐνθών· ἄμμες γὰρ ἐρίσδομες ὅστις ἀρείων
Βωκολιαστάς ἐστι· τὺ δ' ὦ φίλε μήτ' ἐμὲ, Μόρσων,
Ἐν χάριτι κρίνῃς, μήτ' ὦν τύ γα τοῦτον ὀνάσῃς.

Comatà

Sì per le Ninfe! senza dritto, e senza
Ragion, nulla a mio pro vo' che decida,
Nulla a pro di Lacon per benvoglienza.
Cotest' ovile a lui lo diede in guida
Sibarte Turio; e a me quest'altre torme
Di capre il Sibarite Eumara affida.

Lacone

Chi ti chiedea, per Giove, o tristo e informe
Quanto altri mai! se a me spetti l'ovile,
O al Sibarite? oh che ciancione enorme!

Comata

Buon uomo, io dico il ver; questo è mio stile;
E punto punto millantar non m'oso,
E tu se' un morditor troppo incivile!

Lacone

Di' se vuoi dir: o Apollo glorioso!
Questo buon forestier lascia che a sera
Torni vivo in Città: se' par noioso!

Κομ.

Ναὶ, ποτὶ τᾶν νυμφᾶν, ναὶ, Μόρσων, μήτε Κομάτᾳ
Τὸ πλέον ἰθύνῃς, μήτ' ὦν τύ γα τῷδε χαριξῇ·
Ἁ δέ τοι ἁ ποίμνα τῶ Θουρίω ἐστὶ Συβάρτα·
Εὐμάρα δὲ τὰς αἶγας ὁρῇς, φίλε, τῶ Συβαρίτα.

Λακ.

Μή τύ τις ἠρώτα, ποττῶ Διός, αἴτε Συβάρτα,
Αἴτ' ἐμόν ἐστι, κάκιστε, τὸ ποίμνιον; ὡς λάλος ἐστί.

Κομ.

Βέντισθ' οὗτος, ἐγὼ μὲν ἀλαθέα πάντ' ἀγορεύω,
Κοὐδὲν καυχέομαι· τὺ δ' ἄγαν φιλοκέρτομος ἐσσί.

Λακ.

Εἶα λέγ', εἴτι λέγεις· καὶ τὸν ξένον ἐς πόλιν αὖθις
Ζῶντ' ἄφες· ὦ Παιάν, ἦ σωμύλος ἦσθα, Κομάτα.

COMATA

Caro all' Aonie Dee molto men era
Dafni di me: testè su' loro altari
Due caprette svenai della mia schiera.

LACONE

Me conta Febo tra' pastor più cari;
E un bel montone i' vo per lui pascendo,
Che lungi le sue feste non son guari.

COMATA

Due figli ogni mia capra sta nodrendo,
E quando i' mungo, una mi guarda, e dice:
Poverel che da te le stai mugnendo!

LACONE

Presso a venti panier (sorte felice!)
Di cacio empie Lacon; e un garzonetto
Ivi tra' fiori vagheggiar gli lice.

COMATA

La Claristide al suo caprar diletto,
Qualor passa col gregge, scaglia poma;
E non so qual susurra amabil detto.

Κομ.

Ταὶ Μῶσαί με φιλεῦντι πολὺ πλέον ἢ τὸν ἀοιδὸν
Δάφνιν· ἐγὼ δ' αὐταῖς χιμάρως δύο πράν ποκ' ἔθυσα.

Λακ.

Καὶ γάρ ἔμ' ω' 'πόλλων φιλέει μέγα· καὶ καλὸν αὐτῷ
Κριὸν ἐγὼ βόσκω· τὰ δὲ Κάρνεα καὶ δὴ εφέρπει.

Κομ.

Πλὰν δύο, τὰς λοιπὰς διδυματόκος αἶγας ἀμέλγω·
Καί μ' α παῖς ποθορεῦσα, Τάλαν, λέγει, αὐτὸς ἀμέλγεις;

Λακ.

Φεῦ φεῦ, Λάκων τοι ταλαρως σχεδὸν εἴκατι πληροῖ
Τυρῶ, καὶ τὸν ἄναβον ἐν ἄνθεσι παιδα μολύνει.

Κομ.

Βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἁ Κλεαρίστα,
Τὰς αἶγας παρελῶντα, καὶ ἁδύ τι ποππυλιάσδει.

Lacone

Un fanciullin, che Cratide si noma
Fa folle il suo pastor, quando l'affronta;
Tale gli ondeggia al collo aurata chioma.

Comata

Chi col rovo e l'anemone confronta
La rosa, che le siepi orna e riveste,
Le fa col paragone oltraggio ed onta.

Lacone

La ghianda non s'uguagli al pomo agreste,
Questo di biondo mele si colora,
Quella dal fosco leccio il color veste.

Comata

Alla donzella che per me s'onora
Di dar tosto un colombo in cor mi posi,
Preso al gioepro ove s'annida ancora.

Lacone

Ed io, quando stagion verrà che tosi
D'una pecora nera il molle manto,
Vestirne Crati mio meco disposi.

Λακ.

Κἠμὲ γὰρ ὁ Κρατίδας τὸν ποιμένα λεῖος ὑπαντῶν
Ἐκμαίνει· λιπαρὰ δὲ παρ' αὐχένα σείετ' ἔθειρα.

Κομ.

Ἀλλ' οὐ σύμβλητ' ἐστὶ κυνόσβατος οὐδ' ἀνεμώνα
Πρὸς ῥόδα, τῶν ἄνδηρα παρ' αἱμασιαῖσι πεφύκει.

Λακ.

Οὐδὲ γὰρ οὐδ' ἀκύλοις ὀριμαλίδες· αἱ μὲν ἔχοντι
Λεπτὸν ἀπὸ πρίνοιο λεπύριον· αἱ δὲ, μελιχραί.

Κομ.

Κἠγὼ μὲν δωσῶ τᾷ παρθένῳ αὐτίκα φάσσαν,
Ἐκ τᾶς ἀρκεύθω καθελών· τηνεὶ γὰρ ἐφίσδει.

Λακ.

Ἀλλ' ἐγὼ ἐς χλαῖναν μαλακὸν πόκον, ὁππόκα πέξω
Τὰν οἶν τὰν πέλλαν, Κρατίδᾳ δωρήσομαι αὐτός.

COMATA

Via dall'agreste ulivo; e quinci accanto
Quest'erto poggio, o capre, vi pascete;
Ove di tamarisco sorge tanto.

LACONE

O Cineta, o Conar, non più rodete
Quercine foglie: inverso il sol nascente,
Come Falaro, a pasturar movete.

COMATA

Un nappo di Prassitele lucente,
E un secchio di cipresso in serbo tegno;
Che alla mia Diva ne vo' far presente.

LACONE

Un can da gregge ho di feroce ingegno,
Che i lupi affoga; e per cacciar le ratte
Fiere, di darlo a Crati fo disegno.

COMATA

O voi locuste, a sormontar le fratte
Della mia vigna usate, ah le mie viti,
Che son novelle ancor, lasciate intatte!



Κομ.

Σίττ' ἀπὸ τᾶς κοτίνω ταὶ μηκάδες· ὧδε νέμεσθε,
Ὡς τὸ κάταντες τοῦτο γεώλοφον, ἇ τε μυρῖκαι.

Λακ.

Οὐκ ἀπὸ τᾶς δρυὸς οὗτος ὁ Κόναρος, ἅτε Κυναίθα,
Τουτεὶ βοσκησεῖσθε ποτ' ἀντολὰς, ὡς ὁ Φάλαρος;

Κομ.

Ἔστι δέ μοι γαυλὸς κυπαρίσσινος, ἔστι δὲ κρητὴρ,
Ἔργον Πραξιτέλους· τᾷ παιδὶ δὲ ταῦτα φυλάσσω.

Λακ.

Χἀμῖν ἐστι κύων φιλοποίμνιος, ὃς λύκος ἄγχει·
Ὃν τῷ παιδὶ δίδωμι τὰ θηρία πάντα διῶκεν.

Κομ.

Ἀκρίδες, αἳ τὸν φραγμὸν ὑπερπαδῆτε τὸν ἁμὸν,
Μή μευ λωβάσησθε τα; ἀμπέλως· ἐντὶ γὰρ ἇβαι.

LACONE

O voi cicale, al cui canto storditi
Fremono i mietitor, vedete pure
Com' io questo Caprar, cantando, irriti.

COMATA

Odio le volpi, che al poder sicure
Van di Molone; e quando imbruna il polo,
Sempre pascendo van l'uve mature.

LACONE

Odio de' scarafaggi il negro stuolo,
Che di Filonda i fichi mette a sacco,
Ed impunito si dilegua a volo.

COMATA

Non ti sovvien, ch' io t' ho pestato a macco,
E ben mostrando i denti ti scotesti,
E ti diè quella querce appoggio e attacco?

LACONE

Questo nol so: so ben, e tu dovresti
Meglio saper, che qui legato un giorno
Per man d' Enmara un buon carpiccio avesti.



Λακ.

Τοὶ πέττιγες, ὁρῆτε τὸν αἰπόλον ὡς ἐρεθίσδω;
Οὕτω κ' ὔμμες θὴν ἐρεθίσδετε τὼς καλαμευτάς.

Κομ.

Μισέω τὰς δασυκέρκος ἀλώπεκας, αἳ τὰ Μίκωνος
'Αιεὶ φοιτῶσαι τὰ ποθέσπερα ῥαγίζοντι.

Λακ.

Καὶ γὰρ ἐγὼ μισέω τὼς κανθάρος, οἳ τὰ Φιλώνδα
Σῦκα κατατρώγοντες, ὑπηνέμιοι φορέονται.

Κομ.

Ἦ οὐ μέμνασ' ὅτ' ἐγών τυ κατήλασα, καὶ τὺ σεσαρὼς
Εὖ πόκα κιγκλίζευ, καὶ τᾶς δρυὸς εἴχεο τήνας;

Λακ.

Τοῦτο μὲν οὐ μέμναμ'· ὅκα μὰν πόκα τῆδε τυ δήσας
Εὐμάρας ἐκάθηρε, καλῶς μάλα τοῦτό γ' ἴσαμι.

Comata

Senti, Morson, come d'amaro scorno
Cert'uomo avvampa? e tu corri a sterpare
Le secche squille a' sepolcreti intorno.

Lacone

Vedi Morson, com'io so ben grattare
A un uom la rogna? e tu vanne ad Alenta,
Che il pan porcino vi saprai sbarbare.

Comata

Fiume di latte, o Imera, diventa:
Di vin rosseggia, o Crati; e per le rive
Ne' giunchi tuoi be'frutti ci presenta.

Lacone

Da Sibariti il mele si derive,
E favi le pulzelle in sul mattino
Rechin nell'urna sua per onde vive.

Comata

Pascon citiso molle, ed egilino
Le mie caprette, e sull'arbutea foglia
Giacciono, e per li giunchi è il lor cammino:

Κομ.

Ἤδη τις, Μόρσων, πικραίνεται· οὐχὶ παρῄσθευ;
Σκίλλας ἰὼν γραίας ἀπὸ σάματος αὐτίκα τίλλοις.

Λακ.

Κἠγὼ μὲν κνίσδω, Μόρσων, τινά· καὶ τὺ δὲ λεύσσεις.
Ἐνθὼν τὰν κυκλάμινον ὄρυσσε νῦν ἐς τὸν Ἄλεντα.

Κομ.

Ἱμέρα ἀνθ' ὕδατος ῥείτω γάλα· καὶ τὺ δὲ, Κρᾶθι,
Οἴνῳ πορφύροις· τὰ δέ τοι σία καρπὸν ἐνείκαι.

Λακ.

Ῥείτω χ' ἁ Συβαρῖτις ἐμὶν μέλι· καὶ τὸ ποτ' ὄρθρον
Ἁ παῖς ἀνθ' ὕδατος τὰν κάλπιδα κηρία βάψαι.

Κομ.

Ταὶ μὲν ἐμαὶ κύτισόν τε καὶ αἴγιλον αἶγες ἔδοντι,
Καὶ σχῖνον πατέοντι, καὶ ἐν κομάροισι κέονται.

LACONE

Per le mi' agnelle, a lor talento e voglia,
Offrono i paschi dolci melitie,
E a copia, come rose, edra germoglia.

COMATA

Per Alcippe non son le cure mie,
Che quando un bel colombo or or le porsi,
Le labbia a ringraziar tenne restie.

LACONE

Eumene ama il cor mio, nè en disciorsi,
Che quando una siringa gli donai,
Cortese a ringraziar quel labbro io scorsi.

COMATA

Non deon le putte agli usignuoli gai,
Lacon, nè a' cigni l' upupe far guerra.
Taci meschin, che se' noioso assai.

MORSONE

Pastor, le labbra omai più non disserra.
Ti do, Caprar, l' agnello; e quando poi
Ad onor delle Ninfe il poni a terra,

Λακ.

Ταῖσι δ' ἐμαῖς ὄϊεσσι παρέστι μὲν ἁ μελίτεια
Φέρβεσθαι, πολλὸς δὲ καὶ ὡς ῥόδα κισσὸς ἐπανθεῖ.

Κομ.

Οὐκ ἔραμ' Ἀλκίππας, ὅτι με πρᾶν οὐκ ἐφίλασε
Τῶν ὤτων καθελοῖσ', ὅκα οἱ τὰν φάσσαν ἔδωκα.

Λακ.

Ἀλλ' ἐγὼ Εὐμήδευς ἔραμαι μέγα· καὶ γὰρ ὅκ' αὐτῷ
Τὰν σύριγγ' ὤρεξα, καλόν τί με κάρτ' ἐφίλασεν.

Κομ.

Οὐ θεμιτὸν, Λάκων, ποτ' ἀηδόνα κίσσας ἐρίσδεν,
Οὐδ' ἔποπας κυκνοισι· τὺ δ', ὦ τάλαν, ἔσσι φιλεχθής.

Μορσ.

Παύσασθαι κέλομαι τὸν ποιμένα· τὶν δὲ, Κομάτα,
Δωρεῖται Μόρσων τὰν ἀμνίδα· καὶ τὺ δὲ θύσας

Al giudice Morsone uno de' suoi
  Più be' spicchi mandarne abbi memoría.

COMATA

  Sì pel Dio Pan; ed aspettar tel puoi.
Tutto il gregge de' becchi a far galloria
  Or meco invito: e tu resta ad attendere
  Che sghignazzate i' faccio, e che baldoria,
Contra Lacon, che meco osò contendere.
  Vinto è l'agnello per la mia perizia,
  Vo' con un salto infino al Cielo ascendere!
Or fate, capre mie, festa e letizia:
  Diman io vo' guidarvi (or vel significo)
  A Sibarite a racquistar mondizia.
E tu, Biancone, cozzator malifico,
  Lascia ir le capre, o ch' io ben ben ti concio
  Pria che alle Ninfe quest' agnel sacrifico.
Ecco ritorna! or sì ch' io piglio il broncio!
  Se pria che 'l gregge riconduco e stanzio
  Con questo ferro omai non ti disconcio,
Possa Comata diventar Melanzio (a).

Ταῖς νύμφαις, Μόρσωνι καλὸν κρέας αὐτίκα πέμψον.

Κομ.

Πεμψῶ, ναὶ τὸν Πᾶνα. Φριμάσσεο πᾶσα τραγίσκων
Νῦν ἀγέλα· κἠγὼ γὰρ ἴδ' ὡς μέγα τοῦτο καχαξῶ
Καττῶ Λάκωνος τῶ ποιμένος, ὅττι ποκ' ἤδη
'Ανυσάμαν τὰν ἀμνόν· ἐς οὐρανὸν ὔμμιν ἀλεῦμαι.
Αἶγες ἐμαὶ θαρσεῖτε κερουχίδες. αὔριον ὔμμε
Πάσας ἐγὼ λουσῶ Συβαρίτιδος ἔνδοθι κράνας.
Οὗτος ὁ λευκίτας ὁ κορυπτίλος, εἴ τιν' ὀχεύσεις
Τᾶν αἰγᾶν, φλασῶ τὺ, πρὶν ἤ γ' ἐμὲ καλλιερῆσαι
Ταῖς νυμφαῖσι τὸν ἀμνόν· ὁ δ' αὖ πάλιν· ἀλλὰ γενοίμαν,
Αἰ μή τυ φλάσαιμι, Μελάνθιος ἀντὶ Κομάτα.

(a) Pastore della Casa di Ulisse ucciso da Telemaco.

IDILLIO VI.

I PASTORI.

Dameta e Dafni.

Dafni bifolco, e 'nsiem Dameta a un loco
Guidata, Arato mio, la mandra avea;
Questi pel rosso, e quei barbuto un poco.
Assisi a un fonte, allor ch' estivo ardea
Il mezzo dì, cantaro in queste note;
Dafni 'l primier, che la disfida ei fea.

Dafn.

Il gregge, o Polifemo, ti percuote
Galatea colle poma, e poi ti dice:
Capraio, ne' cui sensi amor non puote!

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ϛ.

ΒΟΥΚΟΛΙΑΣΤΑΙ.

Δαμοίτας καὶ Δάφνις.

Δαμοίτας καὶ Δάφνις ὁ βουκόλος εἰς ἕνα χῶρον
Τὰν ἀγέλαν ποκ', Ἄρατε, συνάγαγον· ἧς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
Πυῤῥὸς, ὁ δ' ἡμιγένειος· ἐπὶ κράναν δὲ τιν' ἄμφω
Ἑσδόμενοι θέρεος μέσῳ ἄματι τοιάδ' ἄειδον.
Πρᾶτος δ' ἄρξατο Δάφνις, ἐπεὶ καὶ πρᾶτος ἐρίσδεν.

Δαφν.

Βάλλει τοι, Πολύφαμε, τὸ ποίμνιον ἁ Γαλάτεια
Μάλοισιν, δυσέρωτα τὸν αἰπόλον ἄνδρα καλεῦσα.

E non la guati ancor! oh te infelice!
  Ma siedi e dolce suoni! Ecco alla cagna
  Un altro colpo dalla mano elice;
A quella che ne va guardia, e compagna
  Delle tue mandre, ed ella inverso il mare
  E guata, e baia, e 'n suo parlar si lagna.
La Ninfa intanto fra quell' onde chiare,
  Che fremon per bonaccia lievemente,
  Si scorge presso il lido carolare.
Ve' che la cagna al piè non le s' avvente,
  E del bel corpo, quando esce dall' onde,
  Strazio non faccia coll' acuto dente.
Ch' ivi a diporto sta, quale diffonde
  L' arse chiome l' acanto, allor che adugge
  La bella state e fiori ed erbe e fronde.
Siegue chi l' odia e da chi l' ama fugge,
  Ed ogni pietra move: che il non bello
  Spesso par bello a chi 'n amor si strugge.



Καὶ τύ νιν οὐ ποθόρησθα, τάλαν, τάλαν, ἀλλὰ κάθησαι
Ἀδέα συρίσδων. Πάλιν ἀδ' (ἴδε) τὰν κύνα βάλλει,
Ἅ τοι τᾶν οἴων ἕπεται σκοπός· ἁ δὲ βαΰσδει
Ἐις ἅλα δερκομένα· τὰ δέ νιν καλὰ κύματα φαίνει
Ἅσυχα καχλάζοντα ἐπ' αἰγιαλοῖο θέοισαν.
Φράζεο μὴ τᾶς παιδὸς ἐπὶ κνήμαισιν ὀρούσῃ
Ἐξ ἁλὸς ἐρχομένας, κατὰ δὲ χρόα καλὸν ἀμύξῃ.
Ἁ δὲ καὶ αὐτόθι τοι διαθρύπτεται, ὡς ἀπ' ἀκάνθας
Ταὶ καπυραὶ χαῖται, τὸ καλὸν θέρος ἀνίκα φρύττει·
Καὶ φεύγει φιλέοντα, καὶ οὐ φιλέοντα διώκει·
Καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον· ἦ γὰρ ἔρωτι
Πολλάκις, ὦ Πολύφαμε, τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται·

Incominciò dopo il cantar di quello
  Dameta, e disse

DAMETA

Io, giuro a Pan, l'ho vista
  Scagliar sue pome al gregge mio novello.
Nè di quest'occhio mi fallì la vista
  Unico e caro, che veggente duri
  Finch' alle membra fia l'alma commista:
E Telemo (a) indovin, che tristi auguri
  Mi fece, auguri tristi a casa porte,
  E per la prole sua gli abbia sicuri.
Ma il cor le vo così pungendo forte,
  Che non la miro, e dico ad or ad ora,
  Che amor m'avvinse già d'altre ritorte.
Come in udirmi, o Febo, ella s'accora!
  Come s'erge dal mar! con che sospetto
  I greggi e gli antri furibonda esplora!
Alla mia cagna, che col muso al petto
  Alto guattìa quand' io la Ninfa amai,
  Che piano ora le abbai feci precetto.

Τῷ δ' ἐπὶ Δαμοίτας ἀνεβάλλετο, καὶ τάδ' ἄειδεν.

Δαμ.

Εἶδον, ναὶ τὸν Πᾶνα, τὸ ποίμνιον ἁνίκ' ἔβαλλε,
Κοὔ μ' ἔλαθ', οὐ τὸν ἐμὸν τὸν ἕνα γλυκύν, ᾧ ποθόρημι
Ἐς τέλος· αὐτὰρ ὁ μάντις ὁ Τήλεμος ἔχθρ' ἀγορεύων,
Ἐχθρὰ φέροι ποτὶ οἶκον, ὅπως τεκέεσσι φυλάξῃ.
Ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐγὼ κνίσδων πάλιν οὐ ποθόρημι,
Ἀλλ' ἄλλαν τινὰ φαμὶ γυναῖκ' ἔχεν· ἁ δ' ἀΐοισα,
Ζαλοῖ μ', ὦ Παιάν, καὶ τάκεται· ἐκ δὲ θαλάσσας
Οἰστρεῖ παπταίνοισα ποτ' ἄντρα τε καὶ ποτὶ ποίμνας.
Σῖγα δ' ὑλακτεῖν νιν καὶ τᾷ κυνί· καὶ γὰρ ὅκ' ἤρων
Αὐτᾶς, ἐκνυζῆτο ποτ' ἰσχία ῥύγχος ἔχοισα.

(a) Questi gli avea predetta la cecità che Ulisse gli cagionò.

Se far mel vede molte fiate; omai
  Spedirà qualche messo: io l' uscio intanto
  Chiuderò sì, ch' io nol disserri mai,
Finchè prometta a me con giuro santo
  Il talamo in quest' Isola apprestarmi
  Che non son, come uom dice, orrido tanto.
Testè nel queto mar volli specchiarmi,
  E bello mi parea l' onor del mento,
  E l' occhio e 'l dente, che di Paro i marmi
Vince in candor: e fui ben tosto attento
  Tre volte il seno a sparger di salive
  Perchè fascino in me non aggia evento.
Così a me la Cotittari prescrive,
  Che a' mietitori a Ippocoonte appresso,
  Guari non è, suonav' agresti pive.
Sì cantò Dafni; e da Dameta impresso
  Un bacio n' ebbe, e una zampogna in dono;
  Quei d' una piva ricambiollo appresso.



Ταῦτα δ' ἴσως ἐσορῶσα ποιεῦντά με πολλάκι, πεμψεῖ
Ἄγγελον· αὐτὰρ ἐγὼ κλάσω θύρας, ἔστε κ' ὀμόσσῃ
Αὐτά μοι στορέσειν καλὰ δέμνια τᾶσδ' ἐπὶ νάσω.
Καὶ γάρ θην οὐδ' εἶδος ἔχω κακόν, ὥς με λέγοντι.
Ἦ γὰρ πρὰν ἐς πόντον ἐσέβλεπον, (ἦς δὲ γαλάνα)
Καὶ καλὰ μὲν τὰ γένεια, καλὰ δ' ἐμὶν ἁ μία κώρα,
(Ὡς παρ' ἐμὶν κέκριται) κατεφαίνετο· τῶν δέ τ' ὀδόντων
Λευκοτέραν αὐγὰν Παρίας ὑπέφαινε λίθοιο.
Ὡς μὴ βασκανθῶ δὲ, τρὶς εἰς ἐμὸν ἔπτυσα κόλπον.
Ταῦτα γὰρ ἁ γραία με Κοτυτταρὶς ἐξεδίδαξεν,
Ἃ πρὰν ἀμώντεσσι παρ' Ἱπποκόωντι ποταύλει.
Τόσσ' εἰπὼν, τὸν Δάφνιν ὁ Δαμοίτας ἐφίλασε·
Χὼ μὲν τῷ σύριγγ', ὁ δὲ τῷ καλὸν αὐλὸν ἔδωκεν.

Dafni 'n zampogna, e il buon Dameta al suono
Delle pive valea: pe' molli prati
Saltano le vitelle; e poichè sono
Invitti, ambo di palma or son privati.



Αὔλει Δαμοίτας, σύρισδε δὲ Δάφνις ὁ βώτας.
Ὠρχεῦντ' ἐν μαλακᾷ ταὶ πόρτιες αὐτίκα ποίᾳ.
Νίκη μὰν οὐδ' ἄλλος, ἀνάσσατοι δ' ἐγένοντο.

IDILLIO VII.

LE FESTE TALISIE.

Fuor di città, d'Alente in ver la sponda
Io con Aminta ed Eucrito movea,
Che le Talisie a Cerere feconda
Frasidàmo ed Antigene rendea,
Ambo di Licopèo prole gioconda:
E se del prisco sangue, che scendea
Da Calcone e da Clizia ancor ci resti
Germe che buono sia, certo son questi.



ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Ζ.

ΘΑΛΥΣΙΑ, ἢ ΕΑΡΙΝΗ ΟΔΟΙΠΟΡΙΑ.

Ἦς χρόνος ἁνίκ' ἐγώ τε καὶ Εὔκριτος ἐς τὸν Ἄλεντα
Εἵρπομες ἐκ πόλιος· σὺν καὶ τρίτος ἄμμιν Ἀμύντας·
Τᾷ Δηοῖ γὰρ ἔτευχε Θαλύσια ὁ Φρασίδαμος
Κ' Ἀντιγένης, δύο τέκνα Λυκωπέος· εἴτι περ ἐσθλὸν
Χαῶν τῶν ἔτ' ἄνωθεν, ἀπὸ Κλυτίας τε καὶ αὐτῶ

Del Re Calcone i' parlo, onde fu opra
Il fonte di Borìa pregiato e raro:
Ei dall'imo il costrusse, e quinci sopra
Base di pietra in piè vel figoraro.
Or quel fonte medesmo vien che cuopra
D'un opaco boschetto ampio riparo:
Che pioppi, ed olmi vi son nati molti
Di verdi foglie in giro ornati e folti.

Non era per metà corso il cammino,
Nè il sepolcro di' Brasila scoperto,
Quand'ecco un buon Cidonio pellegrino
Dal favor delle Muse ne fu offerto:
Licida nome aveva, e di caprino
Gregge era guida, e tal pareva certo
Tanto che pure altrui venisse innaote;
Tale avea di caprar vista e sembiaote.

Χάλκωνος, Βούρειαν ὃς ἐκ ποδὸς ἆνυε κράναν,
Εὖγ' ἐνερεισάμενος πέτρᾳ γόνυ· ταὶ δὲ παρ' αὐτὰν
Αἴγειροι πτελέαι τε ἔϋσκιον ἄλσος ἔφαινον,
Χλωροῖσιν πετάλοισι κατηρεφέες κομόωσαι.
Κοὔπω τὰν μεσάταν ὁδὸν ἄνυμες, οὐδὲ τὸ σᾶμα
Ἁμῖν τῶ Βρασίλα κατεφαίνετο· καί τιν' ὁδίταν
Ἐσθλὸν σὺν Μοίσαισι Κυδωνικὸν εὕρομες ἄνδρα,
Ὤνομα μὲν Λυκίδαν· ἦς δ' αἰπόλος, οὐδέ κέ τίς μιν
Ἠγνοίησεν ἰδών, ἐπεὶ αἰπόλῳ ἔξοχ' ἐῴκει.

Gli omeri bionda pelle gli coprìa
Irsuta spoglia di capron velloso,
Che di recente quaglio ancor sentìa,
Sul petto gli stringeva il manto annoso
Una contesta zona, in mano avìa
D'agreste ulivo un pastural nodoso:
Ed ei si volse a me con piano viso,
Negli occhi avendo e sulle labbra il riso.
Simichide, il tuo piè dove s'affretta,
Disse, or che volge dal meriggio l'ora,
E spaziando non va la lodoletta,
E il ramarro a' veprai si giace ancora?
Forse a convito un cittadin t'aspetta?
Forse il vino da' torchi a elicer fuora?
Che col rapido piè risuonar fai
Qualunque pietra, che toccando vai.

Ἐκ μὲν γὰρ λασίοιο δασύτριχος εἶχε τράγοιο
Κνακὸν δέρμ' ὤμοισι, νέας ταμίσοιο ποτόσδον·
Ἀμφὶ δέ οἱ στήθεσσι γέρων ἐσφίγγετο πέπλος
Ζωστῆρι πλακερῷ· ῥοικὰν δ' ἔχεν ἀγριελαίω
Δεξιτερᾷ κορύναν· καί μ' ἀτρέμας εἶπε σεσαρὼς
Ὄμματι μειδιόωντι· (γέλως δέ οἱ εἴχετο χείλευς)
Σιμιχίδα, πᾷ δὴ τὺ μεσαμέριον πόδας ἕλκεις,
Ἀνίκα δὴ καὶ σαῦρος ἐφ' αἱμασιαῖσι καθεύδει,
Οὐδ' ἐπιτυμβίδιοι κορυδαλίδες ἠλαίνονται.
Ἦ μετὰ δαῖτα κλητὸς ἐπείγεαι; ἤ τινος ἀστῶν
Λανὸν ἐπιθρώσκεις; ὥς, τεῦ ποσὶ νεισσομένοιο,
Πᾶσι λίθος πταίοισα ποτ' ἀρβυλίδεσσιν ἀείδει.

Ed io risposi a lui: Licida amato,
Fra quanti o mietitori o pastor sono,
Altri non v'è così fra noi lodato,
Come tu sei, della zampogna al suono:
E di tal fama sparsa in ogni lato
Assai dentro il cor mio contento sono:
Ma pur, s'e' non m'inganna il mio pensero,
Licida, d'uguagliarti io non dispero.
Alle Talisie feste noi siam volti
Là 've di cari amici una brigata
A far sacro banchetto son raccolti,
Primizie offrendo a Cerere stolata,
Che le conserve loro ha di ricolti
Piene di là dalla misura usata:
Or mentre il dì e la via comune abbiamo,
(L'un forse all'altro gioverà) cantiamo.



Τὸν δ' ἐγὼ ἀμείφθην· Λυκίδα φίλε, φαντί τυ πάντες
Ἔμμεν συρικτὰν μέγ' ὑπείροχον ἔν τε νομεῦσιν,
Ἔν τ' ἀμητήρεσσι· τὸ δὴ μάλα θυμὸν ἰαίνει
Ἁμέτερον· καί τοι, κατ' ἐμὸν νόον, ἰσοφαρίσδεν
Ἔλπομαι· ἁ δ' ὁδὸς ἅδε Θαλυσιάς· ἦ γὰρ ἑταῖροι
Ἀνέρες εὐπέπλῳ Δαμάτερι δαῖτα τελεῦντι,
Ὄλβω ἀπαρχόμενοι· μάλα γάρ σφισι πίονι μέτρῳ
Ἁ δαίμων εὔκριθον ἀνεπλήρωσεν ἀλωάν.
Ἀλλ' ἄγε δὴ (ξυνὰ γὰρ ὁδὸς, ξυνὰ δὲ καὶ ἀὼς)
Βωκολιασδώμεσθα· τάχ' ὥτερος ἄλλον ὀνασεῖ.

Ardor di Muse in bocca, e rinomanza
 Anch' io mi godo d'ottimo poeta:
 Ma ch' io mel creda non ho poi baldanza,
 No per la Terra! e crederlo mel vieta;
 Che Sicelide Samio non avanza
 Ancora il canto mio, nè il buon Fileta;
 Ma quasi rana di palustre limo,
 Che gareggi co' grilli, a lor m'estimo.
Così al Caprar villoso io dissi ad arte,
 Ed ei dolce ridendo mi rispose:
 Questo curvo baston vogl' io donarte:
 Che nel ver Giove stesso ti compose,
 E ti feo di sua mano a parte a parte.
 Odio quel fabbro, ch' erger si propose
 Tanto una casa, e tal farla disegna,
 Che coll' Orimedonte a par ne vegna:



Καὶ γὰρ ἐγὼ Μοισᾶν καπυρὸν στόμα· κἠμὲ λέγοντι
Πάντες ἀοιδὸν ἄριστον· ἐγὼ δέ τις οὐ ταχυπειθής·
Οὐ δὰν· οὐ γάρ πω, κατ' ἐμὸν νόον, οὔτε τὸν ἐσθλὸν
Σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ Σάμω, οὔτε Φιλητᾶν,
Ἀείδων· βάτραχος δὲ ποτ' ἀκρίδας ὥς τις ἐρίσδω.
Ὣς ἐφάμαν ἐπίταδες· ὁ δ' αἰπόλος, ἁδὺ γελάξας,
Τάν τοι, ἔφα, κορύναν δωρήσομαι, οὕνεκεν ἐσσὶ
Πᾶν ἐπ' ἀλαθείᾳ πεπλασμένον ἐκ Διὸς ἔρνος.
Ὥς μοι καὶ τέκτων μέγ' ἀπέχθεται, ὅστις ἐρευνῇ
Ἶσον ὄρευς κορυφᾷ τελέσαι δόμον Ὠρομέδοντος,

Anche un Angel di Muse odioso parmi,
Quando al Vate di Scio stridendo a fronte,
Invan si prova a pareggiarne i carmi.
Ma s'incominci omai, ch'io tengo pronte,
Simichide, le note, e vo' provarmi
A una breve canzon, che sopra un monte
Ho poc' anzi tessuta. Or vedi, amico,
Se piace a te ciò che cantando dico.
Felice arrivi entro natante legno
Di Mitilene, Argianatte, al lido,
Quand' anche turba più l'ondoso regno
Al cader de' Capretti Affrico infido,
O quando i piedi d'Orione il segno
Erge su' flutti, e 'l mar rende men fido:
Purchè Licida scevro della fiamma
Lasci, che tanto, ahimè! l' arde e l' infiamma.

Καὶ Μοισᾶν ὄρνιχες, ὅσοι ποτὶ Χῖον ἀοιδὸν
Ἀντία κοκκύζοντες, ἐτώσια μοχθίζοντι.
Ἀλλ' ἄγε, βωκολικᾶς ταχέως ἀρχώμεθ' ἀοιδᾶς,
Σιμιχίδα· κἠγὼ μὲν, ὅρη φίλος, εἴ τοι ἀρέσκει
Τοῦθ' ὅ, τι πρᾶν ἐν ὄρει τὸ μελύδριον ἐξεπόνασα.
Ἔσσεται Ἀγεάνακτι καλὸς πλόος ἐς Μιτυλάναν,
Χὤταν ἐφ' ἑσπερίοις ἐρίφοις νότος ὑγρὰ διώκῃ
Κύματα, χ' Ὠρίων ὅτ' ἐπ' Ὠκεανῷ πόδας ἴσχῃ,
Αἴκεν τὸν Λυκίδαν ὀπτεύμενον ἐξ Ἀφροδίτας
Ῥύσηται· θερμὸς γὰρ ἔρως αὐτῷ με καταίθει.

E i placidi alcion mettano in pace
I flutti, e 'l Noto, e l'Euro aspro sonoro,
Che l'alghe a' lidi estremi mover face.,
I placidi alcioni, onde il bel coro
Delle figlie di Nereo si compiace
Fra quanti augei trovano in mar ristoro;
E ogni cosa per lui sia tempestiva
Sì che approdi felice a quella riva.
Ed io di rose allor cinto la testa,
O di bianche viole, ovver d'aneto,
In gran cratere il vin, che Ptelea appresta,
Vicino al focolar, mescerò lieto,
Altri le fave tosterammi in questa,
E letto vi sarà morbido e quieto,
Letto, che al par del cubito s'estolle,
D'asfodelo, di gniza, e d'apio molle.



Χ' ἀλκυόνες στορεσεῦντι τὰ κύματα, τάν τε θάλασσαν,
Τόν τε νότον, τόν τ' εὖρον, ὃς ἔσχατα φυκία κινεῖ·
Ἀλκυόνες, γλαυκαῖς Νηρηΐσι ταί τε μάλιστα
Ὀρνίχων ἐφίλαθεν, ὅσαις τέ περ ἐξ ἁλὸς ἄγρα.
Ἀγεάνακτι πλόον διζημένῳ ἐς Μιτυλάναν
Ὥρια πάντα γένοιτο, καὶ εὔπλοον ὅρμον ἵκοιτο.
Κἠγὼ τῆνο κατ' ἆμαρ, ἀνήθινον ἢ ῥοδόεντα
Ἢ καὶ λευκοΐων στέφανον περὶ κρατὶ φυλάσσων,
Τὸν Πτελεατικὸν οἶνον ἀπὸ κρητῆρος ἀφυξῶ,
Πὰρ πυρὶ κεκλιμένος· κύαμον δέ τις ἐν πυρὶ φρυξεῖ.
Χ' ἁ στιβὰς ἐσσεῖται πεπυκασμένα ἔστ' ἐπὶ πᾶχυν
Κνύζᾳ τ', ἀσφοδέλῳ τε, πολυγνάμπτῳ τε σελίνῳ.

Quivi membrando il caro amico assente,
Gioioso mi berrò l'almo licore,
E dal fondo de' nappi avidamente
Mergendovi le labbia il trarrò fuore.
Suoneran duo le pive parimente,
Un Acarnese, e un Licopeo pastore,
Titiro presso lor di qualche istoria
Rinnoverà cantando la memoria.

Egli ne canterà come una volta
Dafni d'una straniera s'accendesse,
Come n'andò pe' monti errando in volta,
Come pianser per lui le querce istesse
Che la riviera d'Imera fan folta;
Quando il meschin parea si distruggesse
Quale in Rodope, in Ato, o nell' estremo
Caucaso neve, o a' gioghi alti dell' Emo.

Καὶ πίομαι μαλακῶς, μεμναμένος Ἀγεάνακτος,
Αὐταῖσιν κυλίκεσσι καὶ ἐς τρύγα χεῖλος ἐρείδων.
Αὐλησεῦντι δέ μοι δύο ποιμένες· εἷς μὲν, Ἀχαρνεὺς
Εἷς δὲ, Λυκωπίτας· ὁ δὲ Τίτυρος ἐγγύθεν ᾀσεῖ,
Ὥς πόκα τᾶς Ξενέας ἠράσσατο Δάφνις ὁ βώτας,
Χὠς ὄρος ἀμφεπολεῖτο, καὶ ὡς δρύες αὐτὸν ἐθρήνευν,
Ἱμέρα αἵτε φύοντι παρ' ὄχθαισιν ποταμοῖο·
Εὖτε, χιὼν ὥς τις, κατετάκετο μακρὸν ὑφ' Αἷμον,
Ἢ Ἄθω, ἢ Ῥοδόπαν, ἢ Καύκασον ἐσχατόεντα.

O come in ampia cassa un caprar vivo
(Colpa d' empio padron) già fosse incluso,
Come il nodrisser l' api, e a quel cattivo
Recasser fior da' prati entro quel chiuso,
Perchè le Muse un dolce nettar divo
Gli avean stillato nelle labbra, e infuso.
Avventuroso ben Comata sei,
Cui sì nuovo piacer dieron gli Dei:
Tu stretto in arca, e tu fosti nodrito
Di favi, e una stagion così ti corse.
Foss' io, divin Comata, al mondo uscito
In quell' età, che la tua vita occorse!
Che udendo te, per monti io sare' ito
Le belle capre tue pascendo forse,
E tu sotto una quercia o un pin disteso
Aresti quivi al tuo bel canto atteso.



Ἀισεῖ δ' ὥς ποχ' ἔδεκτο τὸν αἰπόλον εὐρέα λάρναξ
Ζωὸν ἐόντα, κακῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ἄνακτος·
Ὥς τέ νιν αἱ σιμαὶ λειμωνόθε φέρβον ἰοῖσαι
Κέδρον ἐς ἁδεῖαν μαλακοῖς ἄνθεσσι μέλισσαι·
Οὕνεκα οἱ γλυκὺ Μοῖσα κατὰ στόματος χέε νέκταρ·
Ὦ μακαριστὲ Κομάτα, τὺ θὴν τάδε τερπνὰ πεπόνθεις,
Καὶ τὺ κατεκλάσθης ἐς λάρνακα, καὶ τὺ μελισσᾶν
Κηρία φερβόμενος, ἔτος ὥριον ἐξετέλεσσας.
Αἴθ' ἐπ' ἐμεῦ ζωοῖς ἐναρίθμιος ὤφελες ἦμες,
Ὥς τοι ἐγὼν ἐνόμευον ἀν' ὤρεα τὰς καλὰς αἶγας,
Φωνᾶς εἰσαΐων· τὺ δ' ὑπὸ δρυσὶν ἢ ὑπὸ πεύκαις
Ἁδὺ μελισδόμενος κατεκέκλισο, θεῖε Κομάτα.

Così detto e' si tacque, ed io ripresi:
  Altri carmi d'assai, quando per monti
  Scorgea l'armento, io dalle Ninfe appresi,
  E son, Licida mio, per fama conti,
  E forse al soglio anco di Giove ascesi:
  Ma di tutti il più bello a udir disponti.
  Questo, che a farti onor trascelgo e canto:
  Poichè all'Aonie Dee caro sei tanto.
Per Simichide i vaghi alati Amori
  Già starnutiro: ei Mirto ama non meno
  (Lasso!) che capre la stagion de' fiori:
  Arato a lui sì amico arde nel seno;
  Per altr' obbietto. Aristi sa i suo' ardori,
  Quell' uom sì di virtù fregiato e pieno,
  Che se al tripode suo sonar la lira
  Febo l'udisse, non l'avrebbe in ira.

Χώ μὲν, τόσσ' εἰπὼν, ἀπεπαύσατο· τὸν δὲ μέτ' αὖθις
Κἠγὼν τοῖ' ἐφάμαν· Λυκίδα φίλε, πολλὰ μὲν ἄλλα
Νύμφαι κἠμὲ δίδαξαν ἀν' ὤρεα βουκολέοντα
Ἐσθλὰ, τά που καὶ Ζανὸς ἐπὶ θρόνον ἄγαγε φάμα·
Ἀλλὰ τό γ' ἐκ πάντων μέγ' ὑπείροχον, ᾧ τὺ γεραῖρεν
Ἀρξεῦμ'· ἀλλὰ ὑπάκοισον, ἐπεὶ φίλος ἔπλεο Μοίσαις.
  Σιμιχίδᾳ μὲν Ἔρωτες ἐπέπταρον· ἦ γὰρ ὁ δειλὸς
Τόσσον ἐρῇ Μυρτοῦς, ὅσον εἴαρος αἶγες ἔρανται.
Ὥρατος δ', ὁ τὰ πάντα φιλαίτατος ἀνέρι τήνῳ,
Παιδὸς ὑπὸ σπλάγχνοισιν ἔχει πόθον· οἶδεν Ἄριστις,
Ἐσθλὸς ἀνὴρ μέγ' Ἄριστις, ὃν οὐδὲ κεν αὐτὸς ἀείδεν
Φοῖβος σὺν φόρμιγγι παρὰ τριπόδεσσι μεγαίροι,
Ὡς ἐκ παιδὸς Ἄρατος ὑπ' ὀστέον αἴθετ' ἔρωτι.

O Pan, che degli ameni Omolei campi
Sei regnator, fa' che ad Arato giovi,
E di Filin, o d' altri ch' egli avvampi
Provvedi che al suo mal rimedio trovi:
Così da' putti arcadici tu scampi
Amato Pan, ed il flagel non provi,
Ch' ei ti dan con le squille al tergo e al fianco
Quando loro le carni vengon manco.
Ma se al mio prego non vuoi dar effetto,
Tutto con ugne sii graffiato e punto,
Solo montane urtiche abbi per letto,
E a mezzo verno d' aspro giel compunto
Ne' monti Edonii ad abitar sii stretto
All' Ebro, e in clima all' Orse il più congiunto;
E pasci nella state a' monti Blemi,
Lungi dal Nilo, agli Etiòpi estremi.

Τόν μοι Πάν, Ὁμόλας ἐρατὸν πέδον ὅστε λέλογχας,
Ἄκλητον τήνοιο φίλας ἐς χεῖρας ἐρείσαις,
Εἴτ' ἔστ' ἄρ' ὁ Φιλῖνος ὁ μαλθακὸς, εἴτε τις ἄλλος.
Κἢν μὲν ταῦθ' ἔρδοις, ὦ Πὰν φίλε, μή τύ τι παῖδες
Ἀρκαδικοὶ σκίλλαισιν ὑπὸ πλευράς τε καὶ ὤμους
Τανίκα μαστίσδοιεν, ὅκα κρέα τυτθὰ παρείη·
Εἰ δ' ἄλλως νεύσαις, κατὰ μὲν χρόα πάντ' ὀνύχεσσι
Δακνόμενος κνάσαιο, καὶ ἐν κνίδαισι καθεύδοις·
Εἴης δ' Ἠδωνῶν μὲν ἐν οὔρεσι χείματι μέσσῳ,
Ἕβρον πὰρ ποταμὸν τετραμμένος, ἐγγύθεν ἄρκτου·
Ἐν δὲ θέρει πυμάτοισι παρ' Αἰθιόπεσσι νομεύοις,
Πέτρᾳ ὑπὸ Βλεμυών, ὅθεν οὐκέτι Νεῖλος ὁρατός.

E voi, qual pomo, rubicondi Amori,
Usi di Vener bionda all' alta sede,
Dal fonte Ieti, e da' perenni umori
Del Bibli inverso noi volgete il piede;
E fate segno a' vostri archi sonori
Quel cor, che al mio buon ospite non cede;
E v' è chi pur li dice: ahi che si strugge
Il fior degli anni tuoi, lasso! e ti fugge!
Più non si vegli, Arato, all' altrui porte,
Nè il piè si faccia camminando stanco,
E 'l gallo matutin più non ci apporte
Cantando, aspri pensier, che il pel fan bianco.
Solo in tal giuoco resti e v'abbia morte
Molon; curiamo noi la quiete almanco;
E d' una vecchierella siam contenti,
Che sputando ci storni i mali eventi.

Ὕμμες δ' Ὑετίδος καὶ Βυβλίδος ἁδὺ λιπόντες
Νᾶμα, καὶ οἰκεῦντες ξανθᾶς ἕδος αἰπὺ Διώνας,
Ὦ μάλοισιν Ἔρωτες ἐρευθομένοισιν ὁμοῖοι,
Βάλλετέ μοι τόξοισι τὸν ἱμερόεντα Φιλῖνον,
Βάλλετ'· ἐπεὶ τὸν ξεῖνον ὁ δύσμορος οὐκ ἐλεεῖ με·
Καὶ δὴ μὰν ἀπίοιο πεπαίτερος· αἱ δὲ γυναῖκες
Αἶ αἶ, φαντί, Φιλῖνε, τό τοι καλὸν ἄνθος ἀποῤῥεῖ.
Μηκέτι τοι φρουρῶμες ἐπὶ προθύροισιν, Ἄρατε,
Μηδὲ πόδας τρίβωμες· ὁ δ' ὄρθριος ἄλλον ἀλέκτωρ
Κοκκύσδων νάρκαισιν ἀνιηρῇσι διδοίη·
Εἷς δ' ὑπὸ τᾶσδε, φέριστε, Μόλων ἄγχοιτο παλαίστρας·
Ἄμμιν δ' ἀσυχία τε μέλοι, γραία τε παρείη,
Ἅτις ἐπιφθύσδοισα, τὰ μὴ καλὰ νόσφιν ἐρύκοι.

Sì dissi, e 'l buon Caprar dolce ridendo,
Siccome in prima, il pastoral mi porge:
L' ospital dono delle Muse io prendo:
Ei per la manca via, che a Pisa scorge,
Io con esso i compagni il passo tendo
Là 've di Frasidamo il tetto sorge,
E in bei letti di giunco siam locati
Su' pampini recenti dilicati.
Sul nostro capo i rami e l'ombre unisce
Il pioppo e l'olmo, e mormorando freme;
D' uno speco vicino scaturisce
Un sacro rivo, e trepitando geme;
Sopra gli arbusti querula garrisce
La cicaletta, e fa sue prove estreme;
E ad or ad ora in macchia ispida e folta
Stridere la calandra anco s' ascolta.



Τόσσ' ἐφάμαν· ὁ δέ μοι τὸ λαγωβόλον, ἁδὺ γελάξας
Ὡς πάρος, ἐκ Μοισᾶν ξεινήϊον ὤπασεν ἦμεν.
Χὠ μὲν ἀποκλίνας ἐπ' ἀριστερὰ, τὰν ἐπὶ Πύξας
Εἷρφ' ὁδόν· αὐτὰρ ἐγών τε καὶ Εὔκριτος ἐς Φρασιδάμω
Στραφθέντες, χὠ καλὸς Ἀμύντιχος, ἔν τε βαθείαις
Ἀδείας σχίνοιο χαμευνίσιν ἐκλίνθημες,
Ἔν τε νεοτμάτοισι γεγαθότες οἰναρέοισι.
Πολλαὶ δ' ἄμμιν ὕπερθε κατὰ κρατὸς δονέοντο
Αἴγειροι πτελέαί τε· τὸ δ' ἐγγύθεν ἱερὸν ὕδωρ
Νυμφᾶν ἐξ ἄντροιο κατειβόμενον κελάρισδεν.
Τοὶ δὲ ποτὶ σκιεραῖς ὀροδαμνίσιν αἰθαλίωνες
Τέττιγες λαλαγεῦντες ἔχον πόνον· ἁ δ' ὀλολυγὼν
Τηλόθεν ἐν πυκινῇσι βάτων τρύζεσκεν ἀκάνθαις.

Geme la tortorella, alterna i versi
La lodoletta, e 'l cardellin dipinto:
Volan tra' fonti limpidetti e tersi
Le pecchie d'or: tutto è cosperso e tinto
Da state e autunno, di color diversi:
Di pere il piè, di poma il fianco è cinto;
Ed i susini a terra i rami gravi
Curvan, di frutte onusti alme e soavi.
Dalla bocca de' dogli intanto è raso
Il segno ivi smaltato, era il quart' anno.
Dite, Castalie Ninfe di Parnaso,
Se di tal vino a paragon si stanno
Quel, che all'antro di Folo in ampio vaso
Diè Chirone ad Alcide, o quel che inganno
Al forte Polifemo un dì faceva,
Quando all' Anapo i greggi suoi pasceva!

Ἄειδον κόρυδοι καὶ ἀκανθίδες, ἔστενε τρυγών·
Πωτῶντο ξουθαὶ περὶ πίδακας ἀμφὶ μέλισσαι.
Πάντ' ὦσδεν θέρεος μάλα πίονος, ὦσδε δ' ὀπώρης·
Ὄχναι μὲν πὰρ ποσσὶ, παρὰ πλευρῇσι δὲ μᾶλα
Δαψιλέως ἄμμιν ἐκυλίνδετο· τοὶ δ' ἐκέχυντο
Ὄρπακες βραβύλοισι καταβρίθοντες ἔρασδε·
Τετράενες δὲ πίθων ἀπολύετο κρατὸς ἄλειφαρ.
Νύμφαι Κασταλίδες, Παρνάσιον αἶπος ἔχοισαι,
Ἆρά γέ πα τοιόνδε Φόλω κατὰ λάϊνον ἄντρον
Κρητῆρ' Ἡρακλῆϊ γέρων ἐστάσατο Χείρων;
Ἆρά γέ πα τῆνον τὸν ποιμένα τὸν ποτ' Ἀνάπῳ
Τὸν κρατερὸν Πολύφαμον, ὃς ὤρεσι λᾶας ἔβαλλε,

Or quando quell' arcier d' alpestri sassi
Da nettare simil fu spinto e indotto
Negli antri a mover carolando i passi,
Che 'l vino uguagli allor da voi prodotto
Di Cerere all' altar non che il sorpassi?
Deh che a quell' aia un dì sia ricondotto,
E rida a me la Dea con luci amiche,
Che i papaveri in man tiene, e le spiche.

Τοῖον νέκταρ ἔπεισε κατ' αὔλια ποσσὶ χορεῦσαι,
Οἷον δὴ τόκα πῶμα διεκρανάσατε, Νύμφαι,
Βωμῷ πὰρ Δάματρος ἀλωάδος; ἇς ἐπὶ σωρῷ
Αὖθις ἐγὼ πάξαιμι μέγα πτύον· ἁ δὲ γελάσαι,
Δράγματα καὶ μάκωνας ἐν ἀμφοτέρῃσιν ἔχοισα.

IDILLIO VIII.

MENALCA, DAFNI, CAPRAIO.

Nel vago Dafni un dì, che buoi pascea
S' avvenne (è fama) in erti alpestri monti
Menalca, che una greggia in guardia avea.
Ambo di rosso crin le molli fronti
Eran vestiti, e senza fior nel mento,
E alla zampogna, e al canto esperti e pronti.
Allor Menalca a Dafni: o tu d'armento
Pastor, meco in cantar, se vuoi, gareggia:
Ti vincerò finch' io n' avrò talento.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Η.

ΒΟΥΚΟΛΙΑΣΤΑΙ.

Δάφνις, Μενάλκας, καὶ Αἰπόλος.

Δάφνιδι τῷ χαρίεντι συνήντετο βουκολέοντι
Μᾶλα νέμων (ὡς φαντὶ) κατ' ὤρεα μακρὰ Μενάλκας.
Ἄμφω τώγ' ἤτην πυῤῥοτρίχω, ἄμφω ἀνάβω,
Ἄμφω συρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀεῖδεν.
Πρᾶτος δ' ὦν ποτὶ Δάφνιν ἰδὼν ἀγόρευε Μενάλκας.
Μυκητᾶν ἐπίουρε βοῶν, Δάφνι, λῇς μοι ἀεῖσαι;
Φαμὶ τὺ νικασεῖν ὅσσον θέλω αὐτὸς ἀείδων.

E Dafni a lui: o tu pastor di greggia,
Non vincerai (se a gareggiar mi reco)
Cantando pur fin che scoppiar ne deggia.

MENALCA

Or vuoi vederlo a' fatti? or vuoi tu meco
Qualche pegno giocarti?

DAFNI

Io vo' vedere,
E giuocar qualche pegno io mi vuo' teco.

MENALCA

Che porrem noi che basti?

DAFNI

Io di mie schiere
Un vitellin porrò: poni un agnello,
Ch'erga, alla madre ugual, le tempie altere.



Τὸν δ' ἄρα χὠ Δάφνις τοιῷδ' ἀπαμείβετο μύθῳ·

Δαφν.

Ποιμὰν εἰροπόκων ὀΐων, συρικτὰ Μενάλκα,
Οὔποτε νικασεῖς μ', οὐδ' εἴτι πάθοις τύ γ' ἀείδων.

Μεν.

Χρήσδεις δ' ὦν ἐσιδεῖν; χρήσδεις καταθεῖναι ἄεθλον;

Δαφν.

Χρήσδω τοῦτ' ἐσιδεῖν, χρήσδω καταθεῖναι ἄεθλον.

Μεν.

Ἀλλὰ τὶ θησεύμεσθ' ὅ κεν ἁμῖν ἄρκιον εἴη;

Δαφν.

Μόσχον ἐγὼ θησῶ, τὺ δὲ θὲς γ' ἰσομάτορα ἀμνόν.

Menalca

No, che rigido è 'l padre, e a par di quello
La madre, e sempre van contando a sera
Delle pecore mie tutto il drappello.

Dafni

Che porrai dunque? il vincitor che spera?

Menalca

Una bella zampogna io mi composi
A nove voci, e tien di bianca cera
Sovra e sotto del par nodi formosi:
Questa porrò: ciò ch' è del padre mio
Non fia ch' io lo deponga, e che tant' osi.

Dafni

Ho non diversa una zampogna anch' io
A nove voci, e bianca cera intatta
Con pari nodi a capo e a piè l' unìo.
Duolmi esto dito ancor: ch'io l' ho compatta
Pur ora; ed una in man di quelle canne
Mi s'è scheggiata, e qui piaga m' ha fatta.

Μεν.

Οὐ θησῶ πόκα γ' ἀμνόν· ἐπεὶ χαλεπός θ' ὁ πατὴρ μευ,
Χ' ἁ μάτηρ· τὰ δὲ μᾶλα ποθέσπερα πάντ' ἀριθμεῦντι.

Δαφν.

Ἀλλὰ τὶ μὰν θυσεῖς; τὶ δὲ τὸ πλέον ἕξει ὁ νικῶν;

Μεν.

Σύριγγ', ἂν ἐποίησα καλὰν ἐγὼ, ἐννεάφωνον,
Λευκὸν καρὸν ἔχοισαν, ἶσον κάτω, ἶσον ἄνωθεν,
Ταύταν κατθείην· τὰ δὲ τῶ πατρὸς οὐ καταθησῶ.

Δαφν.

Ἦ μάν τοι κἠγὼ σύριγγ' ἔχω ἐννεάφωνον,
Λευκὸν καρὸν ἔχοισαν, ἶσον κάτω, ἶσον ἄνωθεν.
Πρώαν νιν συνέπαξ'· ἔτι καὶ τὸν δάκτυλον ἀλγῶ
Τοῦτον, ἐπεὶ κάλαμός με διασχισθεὶς διέτμαξεν.
Ἀλλὰ τὶς ἄμμε κρινεῖ; τὶς ἐπάκοος ἔσσεται ἁμῶν;

Ma chi uditor, chi giudice verranne?

MENALCA

Vuoi quel Caprar, a' cui capretti accanto
Latra un bianco mastin con fiere canne?
Gli fer motto i garzon; venn' egli intanto;
Volean quegli cantar, questi pur volse
Giudice alla lor gara esser del canto.
Toccò a Menalca in prima: indi rivolse
Dafni al compagno le risposte alterne:
Così Menalca in prima il labbro sciolse.

MENALCA

O valli, o fiumi voi germe di Dei,
Se quinci udito da Menalca avete
Cosa unquemai che l'animo ricrei;
Voi queste agnelle di buon cor pascete:
Nè già Dafni da voi, quando a voi venga
Colle giovenche sue, men grazia ottenga.

Μεν.

Τῆνον πῶς ἐνταῦθα τὸν αἰπόλον ἦν καλέσωμες,
Ὧι ποτὶ ταῖς ἐρίφοις ὁ κύων ὁ φάλαρος ὑλακτεῖ.
Χὼ μὲν παῖδες ἄϋσαν, ὁ δ' αἰπόλος ἦνθ' ἐπακοῦσαι·
Χὼ μὲν παῖδες ἄειδον, ὁ δ' αἰπόλος ἤθελε κρῖναι.
Πρᾶτος δ' ὦν ἄειδε λαχὼν ἰΰκτὰ Μενάλκας·
Εἶτα δ' ἀμοιβαίην ὑπελάμβανε Δάφνις ἀοιδὰν
Βωκολικάν. Οὕτω δὲ Μενάλκας ἄρξατο πρᾶτος.

Μεν.

Ἄγκεα καὶ ποταμοί, θεῖον γένος, αἴ τι Μενάλκας
Πῆ πόχ' ὁ συρικτὰς προσφιλὲς ᾆσε μέλος,
Βόσκοιτ' ἐκ ψυχᾶς τὰς ἀμνίδας· ἦν δέ ποκ' ἔνθῃ
Δάφνις ἔχων δαμάλας, μηδὲν ἔλασσον ἔχοι.

Dafni

O fonti, o erbette, amabil germe ameno,
Se Dafni canta in dolci e varie tempre
Come usignuol; deh voi sempre più piene
Fate il su' armento, e più robusto sempre:
E se Menalca a voi torma conduce,
Sazio ne parta il gregge, e lieto il duce.

Menalca

Primavera il bel capo, e i fior sollevano,
E di latte s'abbonda e d' erbe nove,
E i novi parti dell' ovil s'allevano,
Ove leggiadra Ninfa i passi move:
Ma s'ella si lontana, ivi repente
L' erbetta vedi, ed il pastor languente.

Δαφν.

Κρᾶναι καὶ βοτάναι, γλυκερὸν φυτὸν, αἴπερ ὁμοῖον
Μουσίσδοι Δάφνις παῖσιν ἀηδονίσι,
Τοῦτο τὸ βουκόλιον πιαίνετε κἤν τι Μενάλκας
Τῇδ' ἀγάγοι, χαίρων ἄφθονα πάντα νέμοι.

Μεν.

Παντᾷ ἔαρ, παντᾷ δὲ νομοὶ, παντᾷ δὲ γάλακτος
Οὔθατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέ ατρέφεται,
Ἔνθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται· αἰ δ' ἂν ἀφέρπῃ,
Χὼ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, χαὶ βοτάναι.

DAFNI

Ivi doppio le capre il parto rendono,
E dall' ape ne' favi il mel si stiva,
E più le querce i rami alto distendono,
Ove Milone camminando arriva:
Ma s' egli si lontana; in un momento
Tutto dimagra col pastor l'armento.

MENALCA

Capro marito di nevosa greggia,
Qua dov' è selva immensa; e voi capretti,
Qua verso l'onde: ivi Milon passeggia.
O tu dal mozzo corno, odi mie' detti,
E a Milon gli riporta: ancor che Divo,
Proteo, foche guardar non ebbe a schivo.



Δαφν.

Ἔνθ' ὄϊς, ἔνθ' αἶγες διδυματόκοι, ἔνθα μέλισσαι
Σμάνεα πληροῦσιν, καὶ δρύες ὑψίτεραι,
Ἔνθ' ὁ καλὸς Μίλων βαίνει ποσίν· αἱ δ' ἂν ἀφέρπῃ,
Χὠ τὰς βῶς βόσκων, χαὶ βόες αὐότεραι.

Μεν.

Ὦ τράγε, τᾶν λευκᾶν αἰγᾶν ἄνερ, ὦ βάθος ὕλας
Μυρίον, ὦ σιμαὶ δεῦτ' ἐφ' ὕδωρ ἔριφοι·
Ἐν τήνῳ γὰρ τῆνος. Ἴθ' ὦ κόλε, καὶ λέγε Μίλῳ,
Ὡς Πρωτεὺς φώκας, καὶ θεὸς ὤν, ἔνεμε.

DAFNI

Non di Pelope il regno, e non talenti
Aver d'oro fiammante è'l desir mio,
Nè più ratto volar che alati venti;
Di questa rupe a piè cantar desìo
Allato a te, mirando di lontano
I pasturanti greggi, e 'l mar Sicano.

MENALCA

Tremendo male il verno è agli arboreti,
L'arsura a' fonti, agli augelletti i lacci,
A' selvaggi animai le torte reti,
Ad uom donzella che in amor l'impacci.
Solo ad amar non sono. O Padre! o Giove!
Beltà donnesca anche il cuor tuo commove.
Così alla prima alterna lor tenzone
Cantaro i Giovanetti; e in questa guisa
Ordì Menalca l'ultima canzone.

Δαφν.

Μή μοι γᾶν Πέλοπος, μή μοι χρύσεια τάλαντα
Εἴη ἔχειν, μηδὲ πρόσθε θέειν ἀνέμων·
Ἀλλ' ὑπὸ τᾷ πέτρᾳ τᾷδ' ᾄσομαι ἀγκὰς ἔχων τὺ,
Σύννομα μᾶλ' ἐσορῶν τὰν Σικελὰν ἐς ἅλα.

Μεν.

Δένδρεσι μὲν χειμὼν φοβερὸν κακὸν, ὕδασι δ' αὐχμὸς,
Ὄρνισιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ λίνα·
Ἀνδρὶ δὲ παρθενικᾶς ἀπαλᾶς πόθος. Ὦ πάτερ, ὦ Ζεῦ,
Οὐ μόνος ἠράσθην· καὶ τὺ γυναικοφίλας.
Ταῦτα μὲν ὦν δι' ἀμοιβαίων οἱ παῖδες ἄεισαν·
Τὰν πυμάταν δ' ᾠδὰν οὕτως ἐξᾶρχε Μενάλκας.

MENALCA

Da' miei capretti, o lupo, e dalle madri
Tien lunge gli adri denti, e l'ugne acerbe,
Nè perchè imberbe hò molto gregge a cura,
Non t' assicura mai di farmi torto.
Deh come assorto in grave sonno e duro
Giaci o Lampuro! ohimè che mal si dorme
Un can, che torme a custodir fu eletto
Di giovinetto pastorello al fianco.
Non siate unquanco, o pecorelle mie,
Lasse, o restie, fino a venir satolle
Dell' erba molle: che sebben si pasce,
Ella rinasce: andate al pasco, andate,
E riportate sì di latte il seno
Turgido e pieno; che gli agnelli in parte
N'aggiano, e parte in le fiscelle io serbi.
Quinci cantò secondo
Dafni, e riprese in suon dolce e giocondo.

Μεν.

Φείδευ τῶν ἐρίφων, φείδευ, λύκε, τᾶν τοκάδων μευ·
Μήδ' ἀδίκει μ', ὅτι μικκὸς ἐὼν πολλαῖσιν ὁμαρτῶ.
Ὦ Λάμπουρε κύων, οὕτω βαθὺς ὕπνος ἔχει τύ;
Οὐ χρὴ κοιμᾶσθαι βαθέως σὺν παιδὶ νέμοντα.
Ταὶ δ' ὄϊες, μήδ' ὕμμες ὀκνεῖθ' ἁπαλᾶς κορέσασθαι
Ποίας· οὔτι καμεῖσθ' ὅκκα πάλιν ἅδε φύηται·
Σίττα νέμεσθε, νέμεσθε· τὰ δ' οὔθατα πλήσατε πᾶσαι,
Ὡς τὸ μὲν ὥρνες ἔχωντι, τὸ δ' ἐς ταλάρας ἀπόθωμαι.
Δεύτερος αὖ Δάφνις λιγυρῶς ἀνεβάλλετ' ἀείδεν.

Dafni

Passand' io ier, e la mia mandra meco
Presso uno speco, mi guatò da quello,
E bello bello mi nomò due volte
Una che folte ciglia in fronte avea.
Aspra nè rea parola i' non risposi;
Ben mi composi, e 'l guardo a terra chino
A mio cammino taciturno andai.
Dolce d' assai della vitella e grato
E' 'l mugghio, e 'l fiato: ha dolce suon soave
La vacca, e l'ave il vitellin che mugge:
A un rio che fugge ancor dolc' è la state
Su l'odorate erbette riposarsi.
I pomi sparsi al verde melo intorno
Fannol adorno, e son le ghiande il fregio
Di querce, e pregio i vitellini fanno
A vacche, ed esse a'lor bifolchi il danno.
Così que' Garzonetti;
Questi al fin del Caprar furono i detti.

Δαφν.

Κᾀμ' ἐκ τῶ ἄντρω σύνοφρυς κόρα ἐχθὲς ἰδοῖσα
Τὰς δαμάλας παρελῶντα, καλὸν, καλὸν ἦμες ἔφασκεν·
Οὐ μὰν οὐδὲ λόγον ἐκρίθην ἀπὸ τὸν πικρὸν αὐτᾷ,
Ἀλλὰ κάτω βλέψας, τὰν ἁμετέραν ὁδὸν εἷρπον.
Ἁδεῖ' ἁ φωνὰ τᾶς πόρτιος, ἁδὺ τὸ πνεῦμα·
Ἁδὺ δὲ χὠ μόσχος γαρύεται, ἁδὺ δὲ χἀ βῶς,
Ἁδὺ δὲ τῶ θέρεος παρ' ὕδωρ ῥέον αἰθριοκοιτεῖν·
Τᾷ δρυῒ ταὶ βάλανοι κόσμος, τᾷ μαλίδι μᾶλα,
Τᾷ βοῒ δ' ἁ μόσχος, τῷ βωκόλῳ αἱ βόες αὐταί.
Ὣς οἱ παῖδες ἄεισαν· ὁ δ' αἰπόλος ὧδ' ἀγόρευεν·

Capraio

Pur dolce è il labbro, e pur soave e schietta
  E' la tua voce! udir carmi sì bei
  Più che 'l mele lambir, Dafni, diletta.
To' le zampogne; il vincitor tu sei:
  Anz'io da te, pascendo capre insieme,
  Imparar la bell'arte a grado avrei;
E questa capra dalle corna sceme
  N'aresti in prezzo, che il vasel di latte
  Fa traboccar giù dalle falde estreme.
Festeggia, e mano a man saltando batte
  Il vincitor, come alla madre intorno
  Va cerbiatto con piante agili e ratte.
Punto e turbato l'altro è dello scorno,
  E resta, come sposa, sbigottito,
  Ch'esce per nozze dal natìo soggiorno.
Quinci sovra d'ogni altro esser salito
  Dafni si vide in fama alta e superba,
  E fu di vaga Najade marito,
Pria ch'egli uscisse dell' etade acerba.

Αἰπ.

Ἀδύ τι τὸ στόμα τοι, καὶ ἐφίμερος, ὦ Δάφνι, φωνά·
Κρέσσον μελπομένω τεῦ ἀκουέμεν ἢ μέλι λείχειν.
Λάσδεο τὰς σύριγγας· ἐνίκησας γὰρ ἀείδων.
Αἰ δέ τι λῇς με καὶ αὐτὸν ἅμ' αἰπολέοντα διδάξαι,
Τήναν τὰν μιτύλαν δωσῶ τὰ δίδακτρά τοι αἶγα,
Ἅτις ὑπὲρ κεφαλᾶς αἰεὶ τὸν ἀμολγέα πληροῖ.
  Ὡς μὲν ὁ παῖς ἐχάρη καὶ ἀνήλατο καὶ πλατάγησε;
Νικήσας, οὕτως ἐπὶ ματέρα νεβρὸς ἅλοιτο·
Ὣς δὲ κατεσμύχθη καὶ ἀνετράπετο φρένα λύπᾳ
Ὥτερος, οὕτω καὶ νύμφα γαμεθεῖσ' ἀκάχοιτο.
Κὴκ τούτω Δάφνις παρὰ ποιμέσι πρᾶτος ἔγεντο,
Καὶ νύμφαν, ἄκρηβος ἐὼν ἔτι, Ναΐδα γᾶμεν.

IDILLIO IX.

I BIFOLCHI

IL POETA, DAFNI, MENALCA.

Cantami, ed incomincia il canto agreste,
  Dafni, primier, primier comincia il canto,
  Indi Menalca a secondar s'appreste.
Alle lor madri sopponete intanto
  I vitellini, e i tori per la fronda
  Errin pascendo a' lor compagni accanto,
Sì che dal branco alcuno non s'asconda;
  E tu quinci mi canta agreste canto,
  Dafni; Menalca poi di là risponda.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Θ.

ΝΟΜΕΥΣ, ἢ ΒΟΥΚΟΛΟΙ.

Δάφνις καὶ Μενάλκας.

Βωκολιάσδεο, Δάφνι· τὺ δ' ᾠδᾶς ἄρχεο πρᾶτος·
Ὠιδᾶς ἄρχεο πρᾶτος, ἐφεψάσθω δὲ Μενάλκας,
Μόσχως βωσὶν ὑφέντες, ὑπὸ στείραισι δὲ ταύρως·
Χὠ μὲν ἅμα βόσκοιντο, καὶ ἐν φύλλοισι πλανῷντο,
Μηδὲν ἀτιμαγελεῦντες· ἐμὶν δὲ τὺ βωκολιάσδευ
Ἔμποθεν, ἄλλωθεν δὲ ποτικρίνοιτο Μενάλκας.

Dafni

Dolce mugghia il vitello, e mugghia dolce
La vacca, dolce la zampogna suona,
Dolce suona il bifolco, e dolce anch' io. (a)
A un fresco rio un letticel mi è posto
Alto composto della bianca pelle
Di più vitelle; che pascendo more,
D' un scoglio fuore in giù l' Affrico spinse
Tutte, e l' estinse. Io del calor estivo
In pena vivo, quanto udir la madre
O il veglio padre suo cura un amante.
Così cantommi innante
Dafni; Menalca poi così seguìo.

Δαφν.

Ἁδὺ μὲν ἁ μόσχος γαρύεται, ἁδὺ δὲ χἀ βῶς,
Ἁδὺ δὲ χἀ σύριγξ, χὠ βωκόλος· ἁδὺ δὲ κἠγών.
Ἐντὶ δέ μοι παρ' ὕδωρ ψυχρὸν ςιβάς· ἐν δὲ νένασαι
Λευκᾶν ἐκ δαμαλᾶν καλὰ δέρματα, τάς μοι ἁπάσας
Λὶψ κόμαρον τρωγοίσας ἀπὸ σκοπιᾶς ἐτίναξε.
Τοῦ δὲ θέρους φρύγοντος ἐγὼ τόσσον μελεδαίνω,
Ὅσσον ἐρῶντι πατρὸς μύθων καὶ ματρὸς ἀκούειν.
Οὕτω Δάφνις ἄεισεν ἐμίν· οὕτω δὲ Μενάλκας·

(a) La repetizione di una stessa parola in rima è autorizzata da varj esempi di Dante, di Ariosto, e specialmente di Sannazzaro nell' Arcadia.

MENALCA

Mia madre è l' Etna: ivi in un antro bello
Aperto nello scoglio ho la mia stanza
E mia sostanza è quanto in sogno i' vedo:
Assai possiedo allor capretti e agnelli,
E le lor pelli a capo e a piè mi stanno.
Bollir si fanno de' quercinoli al fuoco
Le carni, al fuoco i faggi ardon di verno.
L' orrido verno, e le sue brume tanto
Io curo, quanto uno sdentato pensa,
Ch' amido a mensa vede, a pascer noci.
A queste voci applausi, e in premio n' ebbe
Dafni una clava, e così ben tagliata,
Che biasimarla un mastro non saprebbe;
Pur del Padre al poder da sè m' è nata.
E all' altro d' un bel nicchio i' feci dono
D' ostrica, ond' io la carne avea mangiata.

Μεν.

Ἄιτνα μᾶτερ ἐμὰ, κἠγὼ καλὸν ἄντρον ἐνοικῶ
Κοίλαις ἐν πετρῇσιν· ἔχω δέ τοι ὅσσ' ἐν ὀνείρῳ
Φαίνονται, πολλὰς μὲν ὄϊς, πολλὰς δὲ χιμαίρας·
Ὧν μοι πρὸς κεφαλᾷ καὶ παρ' ποσὶ κώεα κεῖνται.
Ἐν πυρὶ δὲ δρυΐνῳ χορία ζεῖ, ἐν πυρὶ δ' αὖαι
Φαγοὶ, χειμαίνοντος· ἔχω δέ τοι οὐδ' ὅσον ὤραν
Χείματος, ᾗ νωδὸς καρύων, ἀμύλοιο παρόντος.
Τοῖς μὲν ἐπεπλατάγησα, καὶ αὐτίκα δῶρον ἔδωκα·
Δάφνιδι μὲν κορύναν, τάν μοι πατρὸς ἔτρεφεν ἀγρὸς,
Αὐτοφυᾶ, τὰν οὐδ' ἂν ἴσως μωμάσατο τέκτων.
Τήνῳ δὲ ςρόμβω καλὸν ὄςρακον, ὄυ κρέας αὐτὸς

Trovaila a' scogli d'Icaro, e del buono
  Cinque fei parti a cinque ivi presenti;
  Quei n'ebbe il nicchio, e se ne valse al suono.
O Muse delle selve, e degli armenti,
  Assai v'inchino, e prego che de' versi
  Che a'duo pastor cantai, qui mi rammenti.
Mai non ispunti alla tua lingua in cima,
  Siccome prima, pustula nimica.
  Una formica l'altra, una cicala
  L'altra cicala, ed ama uno sparviere
  L'altro sparviere; ed io le Muse e i canti.
  Io ne vo' tanti, che la casa mia
  Piena ne stia. Più caro aver non ponno
  Gli uomin il sonno, o la stagion ridente
  Ch'esca repente, o i fior l'api dorate,
  Quant'elle grate a me son le Camene.
  Chi con serene luci è da lor visto,
  Nol faria tristo, se mescesse a lui
  La venefica Circe i nappi sui.

Σιτάθην, πέτραισιν ἐν Ἰκαρίαισι δοκεῦσας,
Πέντε ταμὼν πέντ' οὖσιν. Ὁ δ' ἐγκαναχήσατο κόχλῳ·
Βωκολικαὶ Μῶσαι, μάλα χαίρετε· φαίνετε δ' ᾠδὰν,
Τάν ποκ' ἐγὼ τήνοισι παρὼν ἄεισα νομεῦσι.
Μηκέτ' ἐπὶ γλώσσας ἄκρας ὀλοφυγδόνα φύσῃς.
Τέττιξ μὲν τέττιγι φίλος, μύρμακι δὲ μύρμαξ,
Ἴρηκες δ' ἴρηξιν· ἐμὶν δ' ἁ Μῶσα καὶ ᾠδά.
Τᾶς μοι πᾶς εἴη πλεῖος δόμος· οὔτε γὰρ ὕπνος,
Οὔτ' ἔαρ ἐξαπίνας γλυκερώτερον, οὔτε μελίσσαις
Ἄνθεα, ὅσσον ἐμὶν Μῶσαι φίλαι· οὓς γὰρ ὁρῶσαι
Γαθεῦσιν, τὼς δ' οὔ τι ποτῷ δαλήσατο Κίρκα.

IDILLIO X.

I MIETITORI

Milone e Batto.

Milone

Oh poverello mietitor Bifolco,
Dimmi che mal ti è giunto; onde diritto
Non puoi, siccome pria, tirare il solco;
Nè mieti col vicin; ma derelitto
Resti da noi qual pecora dal branco,
Che porti d' una spina il piè trafitto.
Deh come a sera, e come sarai stanco
In sul meriggio, se nel dì nascente
A divorare il solco non hai fianco!

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ Ι.

ΕΡΓΑΤΙΝΑΙ, Ἢ ΘΕΡΙΣΤΑΙ.

Μίλων καὶ Βάττος.

Μιλ.

Ἐργατίνα βουκαῖε, τί νῦν, ὠζυρὲ, πεπόνθεις;
Οὐθ' ἑὸν ὄγμον ἄγειν ὀρθὸν δύνᾳ, ὡς τοπρὶν ἄγες
Οὔθ' ἅμα λαιοτομεῖς τῷ πλατίον· ἀλλ' ὑπολείπῃ,
Ὥσπερ ὄϊς ποίμνας, τᾶς τὸν πόδα κάκτος ἔτυψεν.
Ποῖός τις δείλαν τε καὶ ἐν μέσῳ ἄματος ἐσσῆ,
Ὃς νῦν ἀρχόμενος τᾶς αὔλακος οὐκ ἀποτρώγεις;

Batto

Oh vespertino mietitor valente,
Oh infaticabil masso! e non dovesti,
Milon, giammai bramar chi fosse assente?

Milone

A un giornaliere io non saprei che resti
Fuor di casa a bramar.

Batto

Or non fu mai
Che qualche sonno per amor perdesti?

Milone

Mai non sia ciò: gli è periglioso assai
Al can gustar entragni.

Batto

Or io meschino,
Son quasi undici giorni, innamorai.

Milone

Quest' è che spilli botte, e bei del vino,
Ed io stento l'aceto.

Βατ.

Μίλων ὀψαμάτα, πέτρας ἀπόκομμ' ἀτεράμνω,
Οὐδαμά τοι συνέβα ποθέσαι τινὰ τῶν ἀπεόντων;

Μιλ.

Οὐδάμα· τίς δὲ πόθος τῶν ἔκτοθεν ἐργάτᾳ ἀνδρί;

Βατ.

Οὐδαμά νυν συνέβα τοι ἀγρυπνῆσαι δι' ἔρωτα;

Μιλ.

Μηδὲ ξυμβαίη· χαλεπὸν χορίων κύνα γεῦσαι.

Βατ.

Ἀλλ' ἐγὼ, ὦ Μίλων, ἔραμαι σχεδὸν ἑνδεκαταῖος.

Μιλ.

Ἐκ πίθω ἀντλεῖς δῆλον· ἐγὼ δ' ἔχω οὐδ' ἅλις ὄξος.

Batto

E la mondiglia
Perciò non tergo all'uscio mio vicino.

Milone

Dimmi, chi ti dà guerra?

Batto

E' quella Figlia
Di Polibota, che all' Ippocoonte
De' mietitor sonava alla famiglia.

Milone

I Numi han giunto il reo! Tue brame hai pronte
Avrai di notte una cicala accanto,
Che le cose avvenir ti faccia conte.

Batto

M'incominci a beffar! Pluto soltanto
Cieco non è; cieco del pari è Amore:
E tu medesmo non ti dar gran vanto.

Βατ.

Τοιγάρτοι πρὸ θυρᾶν μευ ἀπὸ σπόρω ἄσκαλα πάντα.

Μιλ.

Τίς δέ τυ τᾶν παίδων λυμαίνεται;

Βατ.

Ἁ Πολυβώτα,
Ἃ πρὰν ἀμώντεσσι παρ' Ἱπποκόωντι ποταύλει.

Μιλ.

Εὗρε θεὸς τὸν ἀλιτρόν· ἔχεις πάλαι ὧν ἐπεθύμεις·
Μάντις τοι τὰν νύκτα χροΐζεται ἁ καλαμαία.

Βατ.

Μωμᾶσθαι μ' ἄρχη τύ· τυφλὸς δ' οὐκ αὐτὸς ὁ Πλοῦτος,
Ἀλλὰ καὶ ὡ 'φρόντιστος Ἔρως μηδὲν μέγα μυθεῦ.

Milone

Vanti non fo: ma tu, se a miglior cuore
 Vuoi lavorar, omai la falce posa,
 Canta 'l tu' Amor; che fosti già cantore.

Batto

La Magrina vezzosa,
 Pierie Dee, meco a cantar prendete;
 Dive, che in ogni cosa
 Che pur tocchiate, la beltà spargete.
Bombice mia venusta,
 Sira ti appella ognun, sparuta, e grama,
 E al sol cocente adusta;
 Sol Batto come mel bionda ti chiama.
La violetta è nera,
 Nero è 'l giacinto dalle scritte foglie;
 Ma primi infra la schiera
 De' fior chi serti intreccia gli raccoglie.
Sempre al citiso appresso
 Va la capretta, alla capretta il lupo,
 La gru all'aratro impresso,
 Io sempre in amar te folle m'occùpo.

Μιλ.

Οὐ μέγα μυθεῦμαι· τὺ μόνον κατάβαλλε τὸ λαῖον,
Καί τι κόρας φιλικὸν μέλος ἀμβάλευ· ἅδιον οὕτως
Ἐργαξῆ· καὶ μὰν πρότερόν ποκα μουσικὸς ἦσθα.

Βατ.

Μῶσαι Πιερίδες, συναείσατε τὰν ῥαδινάν μοι
Παῖδ'· ὧν γὰρ χ' ἅψησθε, θεαὶ, καλὰ πάντα ποιεῖτε.
 Βομβύκα χαρίεσσα, Σύραν καλέοντι τὺ πάντες,
Ἰσχνὰν, ἁλιόκαυστον· ἐγὼ δὲ μόνος μελίχλωρον.
Καὶ τὸ ἴον μέλαν ἐντὶ, καὶ ἁ γραπτὰ ὑάκινθος·
Ἀλλ' ἔμπας ἐν τοῖς στεφάνοις τὰ πρῶτα λέγονται.
Ἁ αἶξ τὸν κύτισον, ὁ λύκος τὰν αἶγα διώκει,
Ἁ γέρανος τὤροτρον· ἐγὼ δ' ἐπὶ τὶν μεμάνημαι.

Tanto avess' io tesoro,
  Quanto, se dicon ver, Creso n' avea:
  Ambo in immagin d' oro
  Voti saremmo alla Ciprigna Dea.
E tu fra mano aresti
  O flanti, o rosa, ovver pomo gradito;
  Me con sirma vedresti
  E di nuovo coturno a' piè vestito.
Vaga Bombice, il piede
  Bianco qual dado, ed hai voce gentile:
  Ma il tuo costume eccede
  (Onde tacer m' è forza) ogni mio stile.

Milone

Con che belle canzoni in fede mia
  Costui c' inganna il tedio dello stento,
  E come ben misura l'armonia!
Povera barba, che c' è nata al mento
  Senz' alcun pro! Vedi qual già s' udiva
  Dal divin Litierea altro concento.

Αἴθε μοι ἦσαν ὅσα Κροῖσόν ποκα φαντὶ πεπᾶσθαι,
Χρύσεοι ἀμφότεροί κ' ἀνεκείμεθα τῇ 'Αφροδίτᾳ·
Τὼς αὐλὼς μὲν ἔχοισα, καὶ ἢ ῥόδον ἢ τύγε μᾶλον,
Σχῆμα δ' ἐγὼ καὶ καινὰς ἐπ' ἀμφοτέροισιν ἀμύκλας.
Βομβύκα χαρίεσσ', οἱ μὲν πόδες ἀςράγαλοι τεῦ,
'Α φωνὰ δὲ τρύχνα· τὸν δ' αὖ τρόπον οὐκ ἔχω εἰπεῖν.

Μιλ.

Ἦ καλὰς ἄμμε πόων ἐλελήθει βῶκος ἀοιδάς·
Ὡς εὖ τὰν ἰδέαν τᾶς ἁρμονίας ἐμέτρησεν.
Ὤ μοι τῶ πώγωνος, ὃν ἀλιθίως ἀνέφυσας·
Θᾶσαι δὴ καὶ ταῦτα τὰ τῶ θείω Λυτιέρσα·

Alma spicosa Diva,
  Per la cui grazia il frutto in Terra abbonda,
  Fa' che buona e giuliva
  Sia questa messe, e quanto può feconda.
O mietitor stringete
  Le manne, ond'altri nel passar non dica:
  Le man di fico avete;
  Perduto è 'l prezzo in così vil fatica.
Guardi Ponente o Bora
  Il taglio delle ariste in su le biche:
  Così seguon tuttora,
  Benchè recise, ad ingrossar le spiche.
O voi che triturate,
  Il sonno in sul meriggio non vi coglia:
  Le spiche allor trebbiate
  Agevolmente assai perdon la spoglia.
Subito che si desti
  La lodoletta, ognun la falce prenda;
  Lei dormendo, s'arresti,
  E ne' gran caldi a riposarsi attenda.

Δάματερ πολύκαρπε, πολύσαχυ, τοῦτο τὸ λαῖον
Εὔεργόν τ' ἔιη, καὶ κάρπιμον ὅττι μάλισα.
Σφίγγετ', ἀμαλλοδέται, τὰ δράγματα, μὴ παριών τις
Εἴποι, Σύκινοι ἄνδρες, ἀπώλετο χ' οὗτος ὁ μισθός.
Ἐς βορέην ἄνεμον τᾶς κόρθυος ἁ τομὰ ὔμμιν
Ἢ ζέφυρον βλεπέτω· πιαίνεται ὁ σάχυς οὕτως.
Σῖτον ἀλοιῶντες φεύγειν τὸ μεσαμβρινὸν ὕπνον·
Ἐκ καλάμας ἄχυρον τελέθει τημόσδε μάλιστα.
Ἄρχεσθαι δ' ἀμῶντας ἐγειρομένω κορυδαλλῶ,
Καὶ λήγειν εὕδοντος· ἐλιννῦσαι δὲ τὸ καῦμα.

IDILLIO XI.

IL CICLOPE.

Rimedio pare a me, che non si germini
Fra que'che ugnendo, o che spargendo giovano,
Nicia, che mal d' amore ci distermini.
Sol nelle Muse alcun ristoro provano
Gli egri mortai; leggier cosa e piacevole;
Sebben agevolmente ei non la trovano.
Ben di questo, cred' io, se' consapevole
Tu che nell' arte di curar se' pratico,
Ed alle Muse ancor molto gradevole.
Così fra noi ben la passò il salvatico
Ciclope, allor ch' avea le gote floride,
E dietro a Galatea correva erratico.

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ ια.

ΚΥΚΛΩΨ.

Ουδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο,
Νικία, οὔτ' ἔγχριστον, (ἐμὶν δοκεῖ) οὔτ' ἐπίπαστον,
Ἢ ταὶ Πιερίδες· κοῦφον δέ τι, τοῦτο καὶ ἁδὺ
Γίνετ' ἐπ' ἀνθρώποις· εὑρῆν δ' οὐ ῥάδιόν ἐστι.
Γινώσκεν δ' οἶμαι τὺ καλῶς, ἰατρὸν ἐόντα,
Καὶ ταῖς ἐννέα δὴ πεφιλαμένον ἔξοχα Μοίσαις.
Οὕτω γοῦν ῥᾷστα διᾶγ' ὁ Κύκλωψ ὁ παρ' ἡμῖν,
Ὡρχαῖος Πολύφαμος, ὅκ' ἤρατο τᾶς Γαλατείας,
Ἄρτι γενειάσδων περὶ τὸ στόμα τὼς κροτάφως τε·

Nè già gli amori suoi con pome roride,
O con apio, o con rose si faceano,
Ma sì con frenesie mortali ed oride.
Ogni altre cure a lui baie pareano:
Sovente i greggi suoi dal prato erbifero
Per sè stessi all'ovil si riduceano,
Ed ei pur si struggea nel lido alghifero,
Canzon per Galatea cantando tenere
Fin dall'aprir del matutin Lucifero.
Tale una piaga, e di sì tristo genere,
Sotto il core gli aperse, e tale impressegli
Nel seno un telo la possente Venere.
Ma rimedio trovò, che men nocessegli,
Che assiso ad or ad ora in rupe altissima
Tai modi sciolse, e verso il mar diressegli:
O più che cacio Galatea bianchissima,
Più vispa che vitel, molle che agniculo,
Ma più che agresto acerba anco, ed asprissima;

Ἤρατο δ' οὔτι ῥόδοις, οὐ μάλοις, οὐδὲ κικίνοις,
Ἀλλ' ὀλοαῖς μανίαις· ἁγεῖτο δὲ πάντα πάρεργα.
Πολλάκι ταὶ ὄϊες ποτὶ τωὔλιον αὐταὶ ἀπῆνθον
Χλωρᾶς ἐκ βοτάνας· ὁ δὲ τὰν Γαλάτειαν ἀείδων,
Αὐτῶ ἐπ' ἀϊόνος κατετάκετο φυκιοέσσας
Ἐξ ἀοῦς, ἔχθιστον ἔχων ὑποκάρδιον ἕλκος,
Κύπριος ἐκ μεγάλας, τό οἱ ἥπατι πᾶξε βέλεμνον.
Ἀλλὰ τὸ φάρμακον εὗρε· καθεζόμενος δ' ἐπὶ πέτρας
Ὑψηλᾶς, ἐς πόντον ὁρῶν ἄειδε τοιαῦτα·
Ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ;
Λευκοτέρα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτέρα δ' ἀρνός,
Μόσχω γαυροτέρα, φιαρωτέρα ὄμφακος ὠμᾶς.

Perchè mi sdegni, e vieni al lido siculo
  Ognor ch' i' dorma; e fuggi ognor ch' i' destimi,
  Come agna innanzi al lupo, e al suo periculo?
O verginella, infin d' allor prendestimi
  Quando venisti con' mia madre a cogliere
  Giacinti alla montagna, e in guida avestimi:
Nè poscia i' mi potei questo amor togliere,
  (Ma per Giove nol curi!) e ancor non sgombrami:
  Ah so, ben mio, ciò che ti dee distogliere;
Ed è che un occhio ho solo, e il fronte ingombrami
  Un ciglio sol dall' uno all' altr' orecchio;
  E che le labbra un largo naso adombrami.
Ma che che vegga in mar quand' io mi specchio,
  Mille pecore io pasco, e mi sostengono
  Col miglior latte che ne premo al secchio:
Colme le mie fiscelle si mantengono
  Di cacio, e quando Autunno rinverdeggiasi;
  E quando estate, o maggior brume vengono:

Φοιτῆς δ' αὖθ' οὕτως ὄκκα γλυκὺς ὕπνος ἔχῃ με·
Οἴχῃ δ' εὐθὺς ἰοῖσα ὄκα γλυκὺς ὕπνος ἀνῇ με·
Φεύγεις δ' ὥσπερ ὄϊς πολιὸν λύκον ἀθρήσασα.
Ἠράσθην μὲν ἔγωγε, κόρα, τεῦ, ἀνίκα πρᾶτον
Ἦνθες ἐμᾷ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ἐξ ὄρεος δρέψασθαι· ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.
Παύσασθαι δ' ἐσιδών τυ καὶ ὕστερον οὐδέτι πω νῦν
Ἐκ τήνω δύναμαι· τὶν δ' οὐ μέλει οὐ μὰ Δί' οὐδέν·
Γινώσκω, χαρίεσσα κόρα, τίνος οὕνεκα φεύγεις·
Οὕνεκα μοι λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ
Ἐξ ὠτὸς τέταται ποτὶ θὤτερον ὦς μία μακρά·
Εἷς δ' ὀφθαλμὸς ἔπεστι· πλατεῖα δὲ ῥὶς ἐπὶ χείλει.
Ἀλλ' ὠὕτως, τοιοῦτος ἐὼν, βοτὰ χίλια βόσκω,
Κὴκ τούτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενον γάλα πίνω·
Τυρὸς δ' οὐ λείπει μ' οὔτ' ἐν θέρει, οὔτ' ἐν ὀπώρῃ,
Οὐ χειμῶνος ἄκρω· ταρσοὶ δ' ὑπεραχθέες αἰεί.

Meco Ciclope alcun qui non pareggiasi,
  Quand'io di notte suono, e ad ore incondite
  Spesso, meluccia, di no'due verseggiasi.
Ben undici cervette io ti ho recondite,
  Tutte torquate, e quattro ursacchi morbidi,
  E sì gli avrai; ma vieni, e non ascondite.
Lascia che il glauco mar sferzi ed intorbidi
  La spiaggia, e cerca all'antro mio ristauro,
  Ove le notti, e i sonni fian men torbidi.
Ivi d'alto cipresso, ivi di lauro
  S'ergono piante, ivi frondeggian l'edere,
  Ivi porge una vite i frutti d'auro,
Ed acque, che ad ambrosia non san cedere,
  Di bianche nevi sciolte Etna profondemi.
  Chi non vorria per ciò dal mar recedere?
Forse ti par, ch'orrido pel circondemi.
  Fa' prova del mio amor. Di legna ho un cumolo,
  E il cener sempre alquanto fuoco ascondemi:

Συρίσδεν δ' ὡς οὔτις ἐπίσταμαι ὧδε Κυκλώπων,
Τὶν, τὸ φίλον γλυκύμαλον, ἅμα κἠμαυτὸν ἀείδων,
Πολλάκι νυκτὸς ἀωρί· τρέφω δέ τοι ἔνδεκα νεβρὼς,
Πάσας μαννοφόρως, καὶ σκύμνως τέσσαρας ἄρκτων.
Ἀλλ' ἀφίκευ τὺ ποτ' ἄμμε, καὶ ἑξεῖς οὐδὲν ἔλασσον·
Τὰν γλαυκὰν δὲ θάλασσαν ἔα ποτὶ χέρσον ὀρεχθεῖν.
Ἅδιον ἐν τὤντρῳ παρ' ἐμὶν τὰν νύκτα διαξεῖς·
Ἐντὶ δάφναι τηνεὶ, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι·
Ἐντὶ μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος·
Ἐντὶ ψυχρὸν ὕδωρ, τό μοι ἁ πολυδένδρεος Αἴτνα
Λευκᾶς ἐκ χιόνος, ποτὸν ἀμβρόσιον, προΐητι.
Τίς κεν τῶνδε θάλασσαν ἔχειν ἢ κύμαθ' ἕλοιτο;
Αἰ δέ τοι αὐτὸς ἐγὼ δοκέω λασιώτερος ἦμες,
Ἐντὶ δρυὸς ξύλα μοι, καὶ ὑπὸ σποδῷ ἀκάματον πῦρ.

E brucereimi (invano non presumolo)
  Infin all'alma e a quest'occhio sì amabile,
  Se dir potessi, ch'io per te consumolo.
Ahi che la madre mia mi fece inabile
  Al nuoto, e non diè alie a questo figlio!
  A cercar ti verrei per l'onda instabile:
E quando, o Ninfa, i fior del bianco giglio,
  E quando i fiori ti vorrei riporgere
  Del sonoro papavero vermiglio:
Ma perchè quei di verno soglion sorgere,
  Questi sol nella state si ravvivano,
  Non gli potre'in un dono entrambi porgere.
Or io, se forestier su nave arrivano,
  Voglio il nuoto imparar, sol per intendere
  Che gusto aggian color che in acqua vivono.
Esci fuor Galatea, ti sto ad attendere,
  E, come io fo su questo scoglio alpestrico,
  Pensier di casa tua più non ti prendere,

Καιόμενος δ' ὑπὸ τεῦ καὶ τὰν ψυχὰν ἀνεχοίμαν,
Καὶ τὸν ἕν' ὀφθαλμὸν, τῶ μοι γλυκερώτερον οὐδέν.
Ὤ μοι, ὅτ' οὐκ ἔτεκέν μ' ἁ μάτηρ βράγχι' ἔχοντα,
Ὡς κατέδυν ποτὶ τὶν, καὶ τὰν χέρα τεῦ ἐφίλασα,
Αἰ μὴ τὸ στόμα λῇς· ἔφερον δέ τοι ἢ κρίνα λευκὰ,
Ἢ μάκων' ἁπαλὰν, ἐρυθρὰ πλαταγώνι' ἔχοισαν.
Ἀλλὰ τὰ μὲν, θέρεος, τὰ δὲ γίνεται ἐν χειμῶνι·
Ὥστ' οὐκ ἄν τοι ταῦτα φέρειν ἅμα πάντ' ἐδυνάθην.
Νῦν μὰν, ὦ κόριον, νῦν αὐτόθι νεῖν γε μαθεῦμαι,
Αἴκα τις σὺν ναῒ πλέων ξένος ὧδ' ἀφίκηται·
Ὥς κεν ἴδω τί ποθ' ἁδὺ κατοικεῖν τὸν βυθὸν ὔμμιν.
Ἐξένθοις, Γαλάτεια, καὶ ἐξενθοῖσα λάθοιο
(Ὥσπερ ἐγὼ νῦν ὧδε καθήμενος) οἴκαδ' ἀπενθεῖν·

Ma pasci meco il gregge mio silvestrico,
E mugni latte, e quaglio amaro ed aspero
A mescer prendi, e a far cacio campestrico.
Mia madre onta mi fa, con lei m'inaspero!
Mai ti parla a mio pro, bench'ella vedemi
Ch'ogni dì più mi struggo, e più m'esaspero!
Vo'dire che una doglia il capo fiedemi,
Che mi dolgano i piè vo'darle indizio,
Perchè s'affligga quando afflitto credemi.
O Ciclope Ciclope! il tuo giudizio
Dove ohimè sen volò? potria ben essere
Senno molto miglior fare altr'ufizio,
Ed or gli arbusti colla falce incessere,
E della frasca agli agnellin far copia,
Ora di giunchi le fiscelle intessere.
Pensa a fruir della presente copia,
A che seguir chi te fugga ed abbomini?
Di miglior Galatea forse avrai copia.

Ποιμαίνειν δ' ἐθέλοις σὺν ἐμὶν ἅμα, καὶ γάλ' ἀμέλγειν,
Καὶ τυρὸν πᾶξαι, τάμισον δριμεῖαν ἐνεῖσα.
Ἁ μάτηρ ἀδικεῖ με μόνα, καὶ μέμφομαι αὐτᾷ.
Οὐδέν πᾳ πόχ' ὅλως ποτί τιν φίλον εἶπεν ὑπὲρ μευ,
Καὶ ταῦτ', ἆμαρ ἐπ' ἆμαρ ὁρῶσά με λεπτὸν ἐόντα.
Φασῶ τὰν κεφαλὰν καὶ τὼς πόδας ἀμφοτέρως μευ
Σφύσδειν, ὡς ἀνιαθῇ· ἐπεὶ κἠγὼν ἀνιῶμαι.
Ὦ Κύκλωψ, Κύκλωψ, πᾷ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι;
Αἴκ' ἐνθὼν ταλάρως τε πλέκοις, καὶ θαλλὸν ἀμάσας
Τοῖς ἄρνεσσι φέροις, τάχα κεν πολὺ μᾶλλον ἔχοις νοῦν.
Τὰν παρεοῖσαν ἄμελγε· τί τὸν φεύγοντα διώκεις;
Εὑρήσεις Γαλάτειαν ἴσως καὶ καλλίον' ἄλλαν.

Me cercan molte, ancor ch' io non le nomini,
E ghignan verso me qualor attendole:
Nel ver qual cosa anch' io paio tra gli uomini.
Tali temprando note, e diffondendole
Curava amor, e meglio la mestizia
E le cure sgombrando iva e mollendole,
Che s' egli vi spendeva oro e dovizia.

Πολλαὶ συμπαίσδεν με κόραι τὰν νύκτα κέλονται,
Κιχλίζοντι δὲ πᾶσαι, ἐπήν κ' αὐταῖς ὑπακοίσω·
Δηλονότ' ἐν τᾷ γᾷ κἠγών τις φαίνομαι ἦμες.
Οὕτω τοι Πολύφαμος ἐποίμαινεν τὸν ἔρωτα,
Μουσίσδων· ῥᾷον δὲ διᾶγ' ἢ χρυσὸν ἔδωκεν.

PREFAZIONE

ALLA ZAMPOGNA DI TEOCRITO.

Il Ditirambo che siegue, non è che una iscrizione fatta da Teocrito alla sua zampogna, quand'egli compiuta la Buccolica, sospese o finse di sospendere al Dio de' Pastori il suo selvaggio istrumento. Era questa l'usanza di chi avesse qualche memoranda opera condotta a fine; siccome appare da Simmia, che lavorò una leggiadra iscrizione per la scure di Epèo, sospesa a Minerva dopochè quell'artefice ebbe compiuto il lavoro del Cavallo Troiano. Servavasi pure quest'uso, come nella Prefazione dicemmo, da chiunque usciva d'una professione o d'un genere di vita: così i gladiatori sospendevano ad Ercole i cesti e le armi; i servi a'Dei Lari la catena; i giovanetti pure a'Lari la borchia d'oro: i quali usi con altri molti somiglianti furono illustrati dal Tommasino nell'opera de *donariis*, da Casaubono alla Satira II. di Persio, dal Cerda al sesto dell'Eneidi, e da altri assai. Anzi l'usanza stessa di conservare la Siringa agli agresti Dei, quand'altri dal cantare si rimaneva, fu da Virgilio e da Tibullo accennata ne'versi loro; e dal Sannazzaro imitata nel fine della divina Arcadia. Potria chiedersi per quale ragione, sendoci le Zampogne comunalmente descritte di sette canne, e rade volte a nove salendo; questa di Teocrito comprenda ben venti versi; che quanto al ventunesimo, che si legge nelle antiche edizioni, esso dal Salmasio è stato riconosciuto per falso, e tolto via dal ruolo degli altri. Ciò fu perchè gl' Idillj Buccolici di Teocrito, come altrove si è detto, son dieci nè più nè meno, e a questo numero doveano rispondere nella fistola dieci canne, e la fistola di Teocrito, come la scure di Epèo, doveva essere scritta in amendue le parti: sicchè scrivendosi il primo verso nella più lunga canna, e nella opposta parte di essa il secondo; il terzo e il quarto occupassero la seconda, e così continuando negli altri, si venissero a collocare nella più breve ultima canna il diciannovesimo verso e il ventesimo. Più misteriosa del numero delle canne è la qualità de' vocaboli di questo poemetto, parte nuovi,

parte ambigui, e di tale indole, che senza la scorta degli antichi Grammatici non se ne potria indovinare abbastanza il significato. A questi mi sono io attenuto nel volgarizzamento, come si vedrà nelle note a ciascun verso, talora però ho seguito il parer del Salmasio, a cui deggiamo la bella e corretta lezione di questa poesia, che molto guasta e sformata leggevasi fin da molti anni. Veggo quanto deggia perdere un sì fatto componimento recato in diversa lingua, non perchè sia ignoto in Italia il verso enimmatico, di cui v'ha esempi non che in Burchiello, nel Petrarca stesso, ed in Dante: ma perchè i nostri che scrissero in gergo, usano i termini ambigui nella lingua Toscana, senza allusione ad altra lingua almen le più volte: dove questo allude continuamente a vocaboli ambigui nel linguaggio Greco. Contuttociò ho stimato bene, siccome pur fece il Salvini, di volgarizzarlo, affinchè nulla qui manchi di ciò che appartiensi alla Buccolica di Teocrito.

LA ZAMPOGNA DI TEOCRITO.

D'Una, a Ninn mogliera, a Lungiguerra madre
Nacque il Signor di quella, che lattò Contrapadre;
Cornuto; e non quel desso, cui Tauride nodrì
Ma quei, che un Orlo accese scemo però del Πι;
Bimembre, tuttinom, cui la spirabile
Vocefiglia vocal parve sì amabile;
Che a la fiorcinta Musa amabil piaga
Fece, e d'amor fiammante opra sì vaga;
Che spense il fasto a chi nome portò
D'un Avicida, e Tiria ne campò,
Cui questa gioia de' Ciechiporta
Il Simicheo Paride ha porta.
Calcagenti, sia lieto il tuo cor,
O di Lidia Donzella furor;
Ladripadre, senzapadre,
Di serignute membra, e d'adre,
Con melodie saluta
La Verginella muta,
Che voci ha chiare,
Ma non appare.

INTERPRETAZIONE.

Da Penelope moglie di Ulisse, e madre di Telemaco nacque Pan, nelle cui mani, e nel cui potere è il corno della Capra Amaltea nodrice di Giove. Ha egli ornata la fronte; ma non è già quel Comata dalle api nodrito, ma quello, che del Pino divenne amante, che porta nome di Tutto; che ha doppie fattezze, d'uomo e di capro; che amò anche Eco la quale nasce dalla voce e si spira e favella. Egli medesimo lavorò la fistola grata alle Muse, bella opera per addolcire gli affanni

ΘΕΟΚΡΙΤΟΥ ΣΥΡΙΓΞ.

Οὐδενὸς εὐνάτειρα, μακροπτολέμοιο δὲ μάτηρ
Μαίας ἀντιπάτροιο θοὸν τέκεν ἰθυντῆρα,
Οὐχὶ κεράσταν ὅν ποτε θρέψατο ταυροπάτωρ,
Ἀλλ' ὃν πιλιπὲς αἶθε πάρος φρένα τέρμα σάκους
Οὔνομ' ὅλον, δίζωον, ὃ τᾶς μέροπος πόθον
Κούρας γηρυγόνας ἔχε τᾶς ἀνεμώδεος·
Ὃς μοίσᾳ λιγὺ πᾶξεν ἰοστεφάνῳ
Ἕλκος ἄγαλμα πόθοιο πυρισμαράγου.
Ὃς σβέσεν ἀνορέαν ἰσαυδέα
Παπποφόνου, Τυρίαν τ' ἐῤῥύσατο.
Ὧι τόδε τυφλοφόρων ἐρατὸν
Πᾶμα Πάρις θέτο Σιμιχίδας.
Ψυχὰν ἀεὶ Βροτοβᾶμον
Στίτας οἶστρε Σαέττας
Κλοποπάτωρ, ἀπάτωρ
Λαρνακογύιε χάροις
Ἀδὺ μελίσδοις
Ἔλλοπι κούρᾳ
Καλλιόπᾳ
Νηλεύστῳ.

dell'animo. Egli pure aiutò i Greci a spegnere il fasto de' Persi loro assalitori, e liberò di quella infestazione l'Europa. A tal nome Teocrito figliuolo di Simico ha donata questa Zampogna, arnese pregiatissimo da' pastori. Sii sempre lieto o Dio Pan, che cammini per le alpestri pietre, amante di Onfale Lidia, figliuolo del furace Mercurio, e creduto essere d'incerto padre, armato nelle dita di lunghe ugne. Rallegrati pure cantando alla tua Eco muta insieme e di dolce voce, ma non possibile a vedersi.

NOTE.

1. Quantunque su la origine di Pan dissentano gli antichi scrittori (di che Natal Conti al Lib. 4. c. 6.) i più nondimeno il dicon figlio di Mercurio e di Penelope. Costei fu, come è noto, moglie d'Ulisse, che nell' antro del Ciclope disse di aver nome *Niuno*, e madre di Telemaco, il qual nome è composto da τῆλε e μάχη, che suona guerra da lungi.

2. Dicesi Pan signore ed arbitro della Copia, in quanto presiede al bestiame, nel quale riposta era in gran parte la ricchezza degli antichi. Teocrito nomina qui la Capra nodrice di Giove invece del corno di lei, che secondo la nota favola è il corno dell' Abbondanza. Giove è chiamato *Contrapadre* per le guerre avute con Saturno.

3. Κεραΐζων che trovasi nel testo, vale Cornuto, ciò che si conviene al Dio Pan; e Capelluto, ciò che significa il nome di Comata. In questa ambiguità di vocabolo sta il gergo del verso. Comata è quel pastore di cui dicesi al VII. Idillio, che fu prodigiosamente nodrito dalle api; e queste secondo l'antica opinione seguita anche da Virgilio si credea che nascessero del sangue d' un Toro; per cui ne sono in questo verso chiamate figlia.

4. In questo verso, come negli altri pressochè tutti, si è seguita la lezione del Salmasio, approvata anche dallo Scaligero. Τέρμα σάκους è l'estremità dello scudo; ἴτυς suona pure estremità, ovvero orlo. Quello di cui parla Teocrito è un orlo πιτυΐς rimaso privo di un πῖ. Rendasi questo πῖ ad ἴτυς, risulterà πίτυς cioè Pino: e quindi si avrà il nome della Donzella amata da Pan, e cangiata in un Pino, di cui cantò Tibullo » et Arcadio Pinus amata Deo ».

5. Pan in greca lingua val *tutto*: è biforme perchè mezz' uomo e mezzo capro; onde il Sannazzaro » e 'l semicapro Dio alza le corna ».

6. Eco, per testimonianza di Mosco, fu l'altra Ninfa amata da Pan; e all' Eco si convengono le proprietà in questo verso accennate.

7. σύριγξ in greco, siccome fistula nel nostro volgare, significa e piaga e zampogna. Per piaga intende l' altra voce equivoca di zampogna, il cui autore fu Pan, e dicesi fatta in grazia delle Muse perchè accompagna il canto.

8. ἄγαλμα è bell' opera specialmente in genere di statuaria, e inoltre è qualunque cosa che rallegri ed esilari; nel qual senso è qui usata.

9. e 10. Fu tradizione degli antichi, essere apparito Pan a combattere con Milziade nella giornata di Maratona, in cui furono rotti i Persi. Il loro nome si deriva da Perse uccisor di Acrisio suo avolo. In quel giorno fu dalla servitù loro campata l'Europa, che si denomina, siccome è noto a ciascuno, da Europa nativa di Tiro; onde qui ambiguamente dicesi Tiria.

11. πηρὸς significa cieco, πήρα zaino: πηρόφοροι sono i pastori che portano zaino; e in lingua gerga, che portan ciechi.

12. Di Simico nacque Teocrito, che interpretato dalle parole componenti suona quasi, giudice di Dei; ciò che fu Paride in Ida.

13. βροτοβάμων è salitore di mortali; e si prendono qui in luogo delle pietre onde nacquero a' tempi di Deucalione. V'è anche allusione alle due parole affini λαοὶ popoli, λᾶες pietre. Questo epiteto pare, che gli convenga in ispecial maniera per la cacciagione, che lo fa del continuo avvolger per monti.

14. Σαίτται si disse dagli antichi una città di Lidia, dipoi detta Σίτται: quivi fu Onfale, anch' ella amata da Pan.

15. Ladripadre. Orazio di Mercurio cantò » callidus quidquid placuit jocoso condere furto ». Nullipadre è detto secondo l'opinione di altri mitologi, che lo dissero di padre incerto.

16. λάρναξ significa arca o scrigno, ciò che altramente dicesi χηλάς: siccome unghia si dice χηλῶ: quinci scrignute membra per dire armate di ugne.

17. Tutto il rimanente si riferisce alla Ninfa Eco senza difficoltà d' interpretazione.

LE ONESTE POESIE

DI

G. VALERIO CATULLO.

PREFAZIONE.

Con alquante notizie, e per avventura non inutili, stimo ben fatto di prevenire coloro, che degneranno su questa mia versione volgere gli occhi. Per onesto trattenimento dell'animo, e per profittevole esercizio nell'una lingua e nell'altra, intrapresi questa opericciuola, studiandomi secondo mie forze di adempiere a un'ora le parti di fedele interprete, e di accurato poeta. Ma veggendo poi a pruova, che alcune volte mal poteva sostenere amendue i personaggi, amai meglio in sì fatti casi di rinunziare a quella scrupolosa esattezza, che ho procurato di osservare comunemente, di quello che scriver cosa, la quale a buono e regolato verseggiatore Toscano mi paresse disconvenire. Temeva io, non forse adattare mi si potesse quel di (1) Terenzio, il quale motteggiando la magra industria di un comico suo avversario, disse, ch' egli ben traducendo, e scrivendo male, di buone Greche poesie ne avea fatte altre Latine non buone. Adunque lasciato stare questo sì fatto gusto di volgarizzare (avvegnachè abbia avuti, e forse abbia oggidì in Italia i suoi parziali) mi sono con tutto l'animo rivolto alla idea da Tullio propostasi, allora quando le due orazioni, l' una di Eschine, di Demostene l'altra, a traslatare incominciò. Il quale di sì lodevole opra, che il tempo d'ogni miglior cosa distruggitore ha invidiosamente ritolta a noi, ci scoprì l'idea nel suo libro *de optimo genere oratorum*, là dove si protestò, (2) che egli non tanto da interpetre, quanto da oratore aveva voluto

---

(1) Qui bene vertendo, et easdem describendo male,
Ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas.

In Prol. Eun.

(2) Nec converti ut interpres, sed ut orator: sententiis iisdem, et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi: non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed veluti appendere. » E verso il fine del libro » Virtutibus utens illorum (cioè de' due Oratori) omnibus, idest sententiis, et earum figuris, et rerum ordine, verba persequens eatenus ut ea non abhorreant a more nostro.

adoperare: che ritenuti avea tutti i sentimenti, e il lor ordine, e le figure, e le forme tutte, e le parole eziandio, se non se quando al parlare de' Latini non si adattassero: stimando allor meglio fatto di mirare al peso, e al significato del concetto tutto quanto, e così renderlo in sua favella, che punto di forza non perdesse, nè d'energia. Che se egli nè da metro, nè da rima astretto, giudicò nondimeno di non dovere troppo sottilmente andar dietro a ciascuna parola, chi vorrà esigere una rigida traduzione verbale da un poeta, impedito assai da quello strettissimo legame, che è il ritmo? E se alcuno pur rispondesse che nell'arbitrio del traduttore è del tutto riposto lo scegliere il Toscano metro, che più gli aggrada, e che ognuno faria gran senno a tradurre in verso da rima disobbligato; io a questa obiezione brevemente sodisfarò. Nè già varrommi della coloro opinione, i quali guidati da non lievi ragioni han tenuto, che alle nostre poesie non rimate manchi una qualità essenziale e precipua: perciocchè, dicean essi, la natura medesima della poesia nostra è tale, che si perfeziona, anzi si costituisce dal ritmo: ond'è, che il nome di poeta non meno da loro fu conteso a chi scrive libero da rima, di quello che da (1) Orazio conteso fosse a chi scrive senza spirito. Ma per non invilupparci in quistioni di simil fatta, diremo (ciò che non può da persona recarsi in dubbio) ch'essendo di lunga mano più vago, e più grazioso, e più leggiadro il rimato che lo sciolto componimento, non v'è ragione perchè deggia in noi prevalere il genio della più stretta interpretazione a quello della più bella poesia: in noi, dico, i quali se riputiamo che Tullio, quell'immortale e quasi divino ingegno, abbia conosciuto il miglior modo del traslatare, meno dobbiamo aver a cuore di adempiere le parti d'interpreti, che di poeti. E ciò tanto maggiormente, quanto più è manifesto, che a chi ben sa maneggiare l'Italiana lingua, copiosissima senza dubbio più che la Latina di vocaboli, e di maniere di dire, e oltre a ciò d'ogni genere di rime abbondevolissima, non è malagevole gran fatto di chiudere in qualsisia

(1) . . . . neque si quis scribat uti nos
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam:
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum des nominis huius honorem.

Satyr. lib. I. Sat. V.

metro qualsisia sentimento, o con poca alterazione, o con niuna. E ben ce ne han date chiare riprove alcuni rari e nobili spiriti dell'Italia nostra, nati veramente a questa arte: i quali io non nomino, perciocchè sono essi troppo più noti, di quello che abbian mestiero di acquistare dalla oscura mia penna chiarezza e splendore. Non è dunque la rima, quanto altri pensa, nimica alla giusta interpretazione de' Latini: anzi, come ho io una uoa volta a pruova veduto, aiutala mirabilmente. Imperocchè avvenendo talora, che il testo sia meno chiaro, o che mal possa rendersi una Latina voce con una, senza più, Italiana, il ritmo istesso pone l'ingegno in una cotale obbligazione di dar luce con adatta circoscrizion di vocaboli a quel testo, e d'investigare più voci, le quali equivalgano tutte insieme al significato di quell'una Latina, a guisa delle picciole monete, che adunate in certo numero tanto vagliono quanto una sola delle maggiori. E questo, se io non vo errato, si confà ancor maggiormente coll'indole della Italica poesia: la quale ne' suoi modi di dire è meno concisa della Latina, e specialmente ama spessezza e copia maggiore di epiteti, o di aggiuntiche dir vogliamo, come ognuno, che abbia leggier tintura di ambedue i generi di poesia, del Latino dico e del Toscano, debbe aver conosciuto.

Nè io stimo che sì fatte alterazioni punto pregiudichino alla fedeltà della interpretazione, di cui brevemente ora si ragionerà. Scrisse quel grande ornamento del secol nostro il Marchese Scipione Maffei (1) che chi traduce dee lavorare non una bella figura, ma un bel ritratto. Saviissimo detto, o Lettore, ma facile ad esser volto in troppo altro senso da quel ch'egli proferendolo, concepiva. Non pretese dunque, che dovessimo tutto recare in volgar lingua filo per filo, punto per punto, segno per segno, senza pure una paroletta aggiugnere, nè levare. Ma siccome i Ritrattisti delle dipinture a tre cose mirano specialmente nelle copie, che essi fanno, alla persona, al suo atteggiamento, all'ornato suo, e queste diligentemente s'ingegnano di rappresentar nella nuova tela, così di tre cose alle sopradette somiglianti dee chi traduce aver cura, e procurare che non patiscano cangiamento. La prima è il sentimento o il concetto, o l'idea, o

(1) Nella Prefazione al Catalogo de' traduttori Italiani.

la sentenza come l'appellò il Cavalcanti, la quale rassomiglio io alla persona, ch'è soggetto del ritratto. Perlochè se è da vituperare colui, che dovendo l'imagine ritrarre di Carlo Quinto, esprimesse alla fisonomia, alle fattezze, all'aria del volto o Carlo Sesto, o altro individuo, non sarà da riprender meno chi per imperizia di Latinità volti quel Tulliano „ vetus hospitium renovare voluisti „ in questo volgare „ tu volesti ristorare l'antico albergo „ come appresso alcun traduttore si trova interpretato. Ma chi si appagasse solo di ritenere il sentimento, e non mirasse a copiarlo così, come nell'originale il trova atteggiato, egli più a maniera d'imitatore, che di traduttore opererebbe: (1) perciocchè eziandio chi imita prende da altrui il concetto: ma talmente il cangia, e travisa per così dire, che apparisce cosa affatto altra. E certamente (per non dipartirci dalla presa similitudine) siccome una stessa imagin d'uomo può figurarsi e giacente e camminante, e in tutta la estensione della persona, e in iscorcio, ed ora in un gesto, e quando in un altro, le quali variazioni si dicono atteggiamenti, così una medesima idea può in cento modi variarsi, o accennandola solo, o ampliandola fin dove può pervenire, e per rapporto alle varie sue circostanze sponendola ora in un atto, ed ora in un altro: onde viene, che del morire, e del nascere, e del lodare, e del biasimare e d'ogni altra cosa si trovano espressioni e formole moltissime e diverse, quantunque tutte all'intelletto rappresentino una stessa idea. Non farà dunque perfetta opera chi o circoscriva, o raccorci oltre il dovere, o altre circostanze rilevi nel volgarizzamento, che già fossero nel Latino. Seguita ora di dire dell'adornamento per cui io intendo le figure, e il metro, e il numero, e la locuzione: con che viensi a vestire e ad ornare il concetto, e a dargli bellezza e colore di poesia. Che nel metro potessimo con poca alterazione, o con niuna far Toscani i Latini versi, ci hanno maravigliosamente provveduto gli Scrittori nostri, innestando nel Toscano suolo parecchi dei Latini metri: così il giambo nello sdrucciolo tramutarono: così il saffico, così il falencio hanno col suono e qualità istessa emulato. Quando poi avvenga, che

(1) Publica materies privati juris erit, si
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres, nec desilies imitator in arctum.
Hor. in art. Poet.

non vi abbia metro puntualmente corrispondente, o se vi abbia, ch'egli non sia frequentato, dovrà, pare a me, usarsi quella maniera d'Italiano verso, che all'indole del tradotto componimento più si confà. Alla elegia le terze rime, all'eroico il verso di undici sillabe si avvicina assai: gli epigrammi Italiani a norma dell'Alamanni, e i madriali, e i sonetti di varie sorti, sono acconcissimi a traportare qualunque de' Latini epigrammi. Il Galliambico, che sopra ogni altra poesia chiude in se poetico furore, ed entusiasmo, non saprei meglio trasportarlo che in Ditirambo.

Nè lascerò di aggiungere, che correndo pure fra questi e i Latini metri alcuna picciola diversità, debbe il traduttore supplir del suo con qualche opportuno coloretto, affinchè l'opera ch'egli fa sia perfetta in quel genere in ch'ella vien fatta: rammentando però sempre a se stesso, ch'egli traduce, e non imita (1). Al numero ancora, vera anima della poesia, a detta dello Scaligero, pare doversi aver rispetto in volgarizzare: perciocchè non a caso fu da' Latini posto ne' versi loro, ma pensatamente, e con ottimo giudizio il vennero essi scegliendo, e si valsero or dell'aspero, or del piacevole, or del pieno, ora dell'esile, secondochè a vivamente spiegare la qualità de' concetti giudicarono metter bene, a quel modo appunto, che volendosi alcun sentimento mettere in musica, si adoperano cadenze e note e voci e tuoni e quantità diversissime: onde col canto stesso flebile o lieto, o tardo o sollecito, la giusta imagine della cosa, o dell'affetto musicamente espresso all'animo si rappresenta. Di più, siccome ciascun poeta amò specialmente un tenor di suono, o di numero, e questo in particolar modo usò e tenne le più volte, per atto d'esempio, il soave a Tibullo, a Properzio piacque il temperatamente maestoso, perciò non de' trascurarsi, mi penso, ancora questa osservazione: salvo se alcuno volesse traslatare alcun poeta di numero giustamente condannato e riprovato, quale è per avventura per la continua volubilità e tumidezza quello di Stazio, degno, che il Card. Bentivogli, che il volgarizzò, in questo non l'imitasse. Il numero Catulliano poi, che nell'elegia, e nell'eroico sente dell'asprigno a luogo a luogo, è tuttavia mescolato ad una cotal dolcezza, e piacevolezza,

(1) Di tutto questo veggasi lo Scaligero nella sua Poetica al Lib. IV.

che non mi pare aver parlato men che bene chi ad un garrulo ruscelletto, verseggiando, il paragonò, il qual ruscello fra minute e spesse pietruzze discorrendo e rompendo, con leggiero gentil susurro diletta le orecchie, e le ricrea: nè, a mirar dritto, il numero Petrarchesco in moltissimi luoghi, e più quello di Mons. della Casa è guari a questo dissomigliante. De' vocaboli quanto è facile a conoscere, altrettanto è malagevole a praticare la giusta forma: perciocchè quanto l'autore è più terso ed elegante, tanto maggior purità e prettezza si ricerca nel traduttore: e s'egli tiene alquanto dell'antico, chi disapproverà, che parcamente si asperga la traduzione de' modi e de' vocaboli propri del nostro secol d'oro, come lo appellano, ed ora non così noti, in verso particolarmente che (1) è un quasi linguaggio diverso da tutti gli altri, e mentre (2) tanti pregiati uomini, scrivendo anche fuor di traduzione han seguito sì fatto gusto di poetare? Certo il sì meritamente lodato Annibal Caro, imitando Virgilio, che fra' ruderi di Ennio raccolse non poche voci, o con esse si argomentò di dare all'Eneide un certo maestoso ornamento di venerabile antichità, il Caro, dico, non credette disconvenire al suo volgarizzamento l'inserirvi le rocce, e il color roggio, o parecchie altre parole e maniere derivate dalla Comedia di Dante: il che fece con tal cautela, che io non saprei non commendare chiunque nelle orme di lui s'ingegnasse di camminare. Ma per favellar di quel genere di parole, che deono l'opra formare e comporre, e che forza è che sien chiare anche a chi mezzanamente ha studiato in lingua, conviene avere avvertenza, ch'elleno sieno conformi, in quanto la purità della lingua nostra il permette, a quelle del Latino esemplare, e che alle figurate rispondano le figurate, alle proprie le proprie, e così delle sonore, delle festevoli, delle gravi si vuole intendere, senza che mai la forza loro ed efficacia dalla tiepidezza di meno significanti vocaboli Italiani resti snerbata, e indebolita. Pertanto così de' termini chi traslata, come

---

(1) Poetas omnino non sum conatus attingere, qui quadam alia lingua mihi videntur fuisse locuti. *Cic. II. de Orat.*

(2) Tali sono i Cinquecentisti per la maggior parte: fra' quali il Casa cantò

» E con lo stil che a' buon tempi fioria
» Alto da terra mi sollevo ed ergo.

i quali versi adottò, come per suo motto, l'autore del celebre Ditirambo, Bacco in Toscana.

chi ricopia de'colori, ha a valersi giudiziosamente e conoscer profondo ciò ch'essi vagliano, e a'suoi luoghi usargli, e con la unione di varj Toscani, se non può altro, alla dichiarazione di un Latino aspirare, e fare in modo, che anche chi non sa molto Latino arrivi, scortato dal volgar suo, a penetrare ne' concetti non meno, che nelle voci del primo autore. Della figura non porta il pregio a favellarne, essendo manifestissimo come deggia essere ritenuta. Tutte queste cose ove possano con la forbitezza dell' Italica lingua, o con la natura della poesia nostra accordarsi, ne risulterà quel ritratto che il Maffei desiderò di vedere, e potrà all'opera adattarsi quel che il Petrarca in altro proposito cantò „ Così nulla sen'perde „ ed ella sarà interamente compiuta e perfetta. Se poi in qualche passo questa esattezza dovrà cedere il luogo, come a più degna cosa, alla Poesia, e alla lingua, non dovrà a chi legge per niun partito dispiacere, ma dovrà il lettore compensare, e quasi contrappesare la perdita della intera esattezza coll' acquisto, che fa la composizione, di luce, e di adornamento.

Io mi avveggio, Lettor cortese, che alla idea, che ho finora espressa, mal potrà corrispondere la traduzione che io vi presento. E veramente, essendo Catullo il più elegante (1) come Pier Vettori il chiamò, di tutti i Latini poeti, e a ninno secondo nella proprietà dello scrivere, nel vezzo del pensare, nella grazia dello esprimersi, nella prisca naturalezza del verseggiare, puro e pretto melo, come Mureto (2) scrisse, tutto sali, tutto veneri, tutto studio, tutto finezza di gusto, di troppo felice penna v'era mestieri per emularo traducendolo sì rari pregi, e sì leggiadri. Ma posciachè chiunque compone dee proporsi alla mente la più perfetta idea ch'esser possa, quantunque all'alta idea non possa gir presso lo stile, e l'arte, o l'ingegno, e poichè Tullio disegnò l'oratore sì fattamente, che ed egli disperò di pervenire a tanta perfezione, e poco o nulla ne lasciò a' posteri di speranza; perchè non sarò da compatire, se sforzandomi io di uguagliare l'idea propostami, non mi venga fatto nondimeno?

Nè in quell'altra cosa tampoco mi sembra dovere incontrare riprensione: nell'aver cioè alquanti men casti luoghi dell'autore procurato di ombreggiare all'onesto: o qualora togliendone alcun versetto,

(1) Variar. Lection. Lib. XXII. Cap. XXV.
(2) In Comment. ad Carm. Vesper adest etc.

senza danno del filo e della condotta, ho del componimento ritenuto quello soltanto, che a costumato e religioso poeta non disdiceva volgarizzare: o quando, non potendosi questo, ho da banda lasciata un' elegia, o un faleucio tutto, anzichè guastarlo con dispiacere di chi leggesse. Il moderato e discreto ripurgamento dei licenziosi libri è ricevuto e savio uso: come senz'altri esempi allegarne, nelle tante correzioni del Boccaccio apparisce. Nè mi è nuovo, che molti e molti, invece di saper grado di così lodevole fatica agli emendatori (con la quale aveano essi agevolata la via a' giovani di attignere da quel fonte la più limpida lingua senza il fango dell'empiezze, e delle oscenità) ne gli abbiano agramente ripresi, e vituperati. S'infinse il Lasca (1) che più d'una volta apparendogli il prefato Boccaccio, di questo scempio che delle sue opere si faceva, amaramente con esso lui si rammaricasse. Ma io osservo, che in quel notturno finto discorso conchiude il Boccaccio così: che, quando pure il volessero ripurgare, almeno facesser seco siccome già Tucca e Varo operarono con Virgilio. E se il poeta con questa piacevole finzione mostrò almanco tolerabile quest'uso di correggere i men costumati volumi, purchè facciasi con discretezza e con giudizio; quanto maggiormente è da tollerare sì fatto consiglio in chi traduce, il quale non può alcuna cosa meno che onesta interpretare fedelmente senza farsi partecipe del reato di chi prima la scrisse?

Finalmente in questa operetta ho comunemente seguito il testo emendato dallo Scaligero, Critico, siccome a ciascuno è noto, di finissimo discernimento, se non che talvolta non mi è rincresciuto di seguire altre lezioni, sol che all'autorità di buone edizioni le vedessi appoggiate: e questo allora più volentieri, quando mi è paruto, che il luogo del poeta, letto e interpretato a modo dello Scaligero, chiudesse troppo di speculazione, e di sottigliezza: la quale in Catullo solito pensare sì naturalmente, dà ragionevole sospetto di depravata lezione. E su questo prologo non altro: sentiamo ormai favellare Catullo istesso.

(1) In un Sonetto che comincia » Ogni notte m'appare in visione.

LE ONESTE POESIE

DI C. VALERIO CATULLO

I.

Cui dono il lepido libretto mio,
Che asciutta pomice testè polío?
A te Cornelio: che ben tenevi
Tu in alcun pregio mie baie lievi
D' allor che unico osasti, e solo
Fra quanti vissero d' Italo suolo,
Di tutt' i secoli sporre le cose
Giove! in tre pagine dotte e operose.
Adunque prenditi, comunque sia,
Questa, qual siasi, opretta mia;
La quale, o Vergine de' Vati diva,
Fa' ch' oltre un secolo perenne viva.



C. VALERII CATULLI

CASTA CARMINA

I.

Quoi dono lepidum novum libellum,
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi; namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas
Iam tum quum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Iuppiter! et laboriosis.
Quare habe tibi quicquid hoc libelli est
Qualecumque: quod, o patrona virgo,
Plus uno maneat perenne saeclo.

II.

Gioia di Lesbia, passer ameno,
Con cui trastullasi, cui tiene al seno,
A cui tutt' avido, porge del dito
La punta, e attizzane il morso ardito
(Qualor vien voglia d' un cotal giuoco
Caro e piacevole al mio bel foco)
E, come credesi mentre si stanno
Sue fiamme fervide, tempri 'l su' affanno;
Oh s'io facendoti que' vezzi stessi
Mie care scotere dal cor potessi!
Tanto sarestimi gradita cosa,
Quanto a quell' agile vergin ritrosa
Il pomo d' auro, che sciolse il cinto,
Che 'l fianco aveale gran tempo avvinto.

II.

Passer deliciae meae puellae,
Quicum ludere, quem in sinu tenere,
Quoi primum digitum dare adpetenti,
Et acres solet incitare morsus:
Quum desiderio meo nitenti
Carum nescio quid lubet iocari,
Et solatiolum sui doloris
Credunt, quum gravis adquiescit ardor:
Tecum ludere, sicut ipsa, possem,
Et tristes animi levare curas:
Tam gratum mihi, quam ferunt puellae
Pernici aureolum fuisse malum,
Quod zonam soluit diu ligatam.

III.

Piagnete o Veneri, e voi Cupidi,
  E quanti cori più gai piacevoli
  Tutte racchiudono le terre e i lidi.
Morto è di Lesbia l' augellin raro,
  Il passerino gioia di Lesbia
  Più de' suoi tremoli occhi a lei caro,
Che a' modi amabili, di mel parea,
  E qual sua madre la figlia pargola,
  Tal egli Lesbia ben conoscea.
Nè a lei dal tenero seno partiva,
  Ma intorno sempre qua e là saltandole
  Solo ver Lesbia piando giva.
Ed or' avvolgesi pel cieco e tetro
  Calle; per quello sì, d' onde dicesi
  Niun mai torcerne il passo indietro.

III.

Lugete o Veneres, Cupidinesque,
  Et quantum est hominum venustiarum
  Passer mortuus est meae puellae,
  Passer deliciae meae puellae,
  Quem plus illa oculis suis amabat.
  Nam mellitus erat, suamque norat
  Ipsam tam bene quam puella matrem:
  Nec sese a gremia illius movebat,
  Sed circumsiliens modo huc, modo illuc,
  Ad solam dominam usque pipilabat.
  Qui nunc it per iter tenebricosum
  Illuc unde negant redire quemquam.

O fiere tenebre d'Orco malnate,
Di voi mal sia, che inesorabili
Ogni bellissima cosa ingoiate.
Voi voi rapistemi passer sì bello.
Oh l'atto acerbo, oh la mal opera!
Ahi ahi te passere pur meschinello!
Per te di Lesbia sì tumidetti
Già son venuti da molto piagnere,
E son di porpora tinti gli occhietti.

IV.

Quel palischermo, o forestier, che additovi,
Dice ch'oltr'ogni nave egli fu celere,
E che legno non v'ebbe in gir sì rapido,
Ch'ei vincer nol potesse, o a vela gonfia
Uopo fosse il suo volo, o a remi compiere.
E niega che dell'Adria il minaccevole
Lido ciò nieghi, ovver le sparse Cicladi,

At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
Tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! o miselle passer!
Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

IV.

Phaselus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis
Opus foret volare, sive linteo.
Et hoc negat minacis Hadriatici
Negare litus, insulasve Cycladas,

O la famosa Rodi, o l'aspra Tracia,
La Propontide, o l'atro golfo Pontico,
Ove fu in pria fronzuta selva, e vegeta
Questo, che poscia palischermo fecesi:
E ben sovente di sue foglie stridule,
Sibilò sul Citoro all'aure mobili.
O di Ponto città, rimota Amastride,
E tu Citor di schietti bossi fertile,
Ch' opre sì fatte appien conte ti fossero,
E sienti anc'oggi, il palischermo affermalo:
E siegue a dir, che infin dal primo nascere
Fu sul tuo giogo, e i remicciuoli a tingere
Cominciò nel tuo mar: quinci per pelaghi
Tanti, e sì 'mpetuosi, e formidabili
Il suo Signor portò, d'orza o da poggia
Che lui chiamasse il vento, o che la prospera
Aura cortese, ambi a ferire, e ad empiere
I lembi della vela a un tempo andassene:

Rhodumve nobilem, horridamve Thraciam,
Propontida, trucemve Ponticum sinum:
Ubi iste, post phaselus, antea fuit
Comata silva; nam Cytorio in iugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontico, et Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse, et esse cognitissima
Ait phaselus; ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine:
Tuo imbuisse palmulos in oequore:
Et inde tot per impotentia freta
Herum tulisse: laeva, sive dextera
Vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
Simul secundus incidisset in pedem.

E che a'cerulei Dei, che il lito guardano,
Per lui non si fe' un voto, a questo limpido
Lago varcando dall' estremo pelago.
Ma tai cose già furo: in ozio or placido
Torpe celato, e vecchio, e a te consagrasi
Castor gemello, e a te gemel di Castore.

V.

Gentil Verannio, che il primo sei
Infra' trecento mila ch' io novero,
Ma non sì teneri, amici miei.
Se dunque in patria, e a' tuoi penati,
E alla tua madre, e a' frati unanimi
Se' giunto! o annunzii per me beati!
Or dunque in prospero stato vedrotti,
Ed a tuo stile contar d'Iberia
I luoghi, i popoli, le geste udrotti?



Neque ulla vota litoralibus diis
Sibi esse facta, quum veniret a mare
Novissimo hanc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete, seque dedicat tibi,
Gemelle Castor, et gemelle Castoris.

V.

Veranni, omnibus e meis amicis
Antistes mihi millibus trecentis:
Venistine domum ad tuos penates,
Fratresque unanimos, tuamque matrem?
Venisti? o mihi nuntii beati!
Visam te incolumem, audiamque Hiberûm
Narrantem loca, facta, nationes,

E a te il pieghevole collo appressando,
Il volto adorno di viril grazia,
E gli occhi amabili verrò baciando?
Deh quanti trovansi in loro stato
Cuor più beati, di me chi trovasi
Più lieto d'animo, o più beato?

VI.

Dal foro vistomi ozioso il mio
Varo, al suo idolo m'avea condotto.
Là giunti, varii ragionamenti
Per man ci caddero: fra quai che fosse
Or la Bitinia, ed in qual piede,
E quanto avessimi porto guadagno.
Dissi (e veridica fu la risposta)
Che nulla aveavi per la coorte,
Nè pe' medesimi Pretor reggenti,

Ut mos est tuus: applicansque collum,
Iucundum os, oculosque suaviabor.
O, quantum est hominum beatiorum,
Quid me laetius est, beatiusve?

VI.

Varus me meus ad suos amores
Visum duxerat e fora otiosum.
. . . .
. . . .
Huc ut venimus, incidere nobis
Sermones varii: in quibus, quid esset
Iam Bithynia, quomodo se haberet,
Et quantum mihi profuisset aere.
Respondi, id quod erat: nihilmet ipsis
Nec praetoribus esse, nec cohorti,

Ond'altri riedere quinci più agiato
Potesse, ed ugnersi meglio i capelli,
Ma per noi massime, che un impudico
Pretore aveamo, che men d'un pelo
Prezzar fu solito la sua coorte.
Pure, ripresono, al certo avrete
Voi fatto compera di portantini,
Merce, che dicesi nata in quel clima.
Io, per far credermi alla Donzella
Uom molto comodo: non son poi stato,
Dissi, sì misero, che perchè in sorte
Provincia sterile mi sia toccata,
Modo mancassemi di procacciare
Quattro e quattr' uomini di ritto busto.
Per altro un misero nè in questa parte,
Nè in quell'avevane, da pors' in collo
Un rotto trespolo di vecchio letto.

Cur quisquam caput unctius referret:
Praesertim quibus esset irrumator
Praetor, non faceret pili cohortem.
At certe tamen, inquiunt; quod illic
Natum dicitur esse comparasti
Ad lecticam homines: ego ut puellae
Unum me facerem beatiorum,
Non, inquam, mihi tam fuit maligne,
Ut, provincia quod mala incidisset,
Non possem octo homines parare rectos.
At mi nullus erat nec hic, nec illic,
Fractum qui veteris pedem grabati
In collo sibi collocare posset.

Allora in aria di chi riserbo
Non usa in chiedere: Catullo, in grazia,
Accomodatemi, disse, per poco
Di cotest' uomini: ch' esser portata
Vo' di Serapide infin' al tempio.
Dirò, risposile, su quella cosa,
Ch' esser mia propria testò dicea,
Errai, parlandone. Ho Caio Cinna
Amico, ei compera per se ne feo:
Ma ch' io gli nomini sua roba, o mia
Che a me? gli adopero, nè più nè meno,
Come se avessigli mercati io stesso.
  Ma per isconcio modo tu sei
Goffa e spiacevole, con cui parlando
Uscir di guardia giammai non lice.

Hic illa, ut decuit cinaediorem,
Quaeso, inquit, mihi, mi Catulle, paullum
Istos commoda, nam volo ad Serapin
Deferri. Mane me, inquii puellae:
Istud, quod modo dixeram me habere,
Fugit me ratio: meus sodalis
Cinna est Caius, is sibi paravit.
Verùmne illius, an mei, quid ad me?
Utor tam bene, quam mihi pararim.
  Sed tu insulsa male, et molesta vivis,
Per quam non licet esse negligentem.

VII.

Furio ed Aurelio mie' compagni fidi,
O che all' Indie penétri più rimote,
U' 'l mar Eoo suona sì lunge, a' lidi
Quando percuote;
O fra gli Arabi o fra gl' Ircani ancora,
O i Saci, o i Parti al saettar veloci,
O là 've le sals' acque il Nil colora
Con sette foci.
O ch' io l' Alpe sormonti, o veggia e apprenda
I marmi a Cesar scolti, e 'l Ren che bagna
Le Gallie, e la rimota gente orrenda
De la Bretagna;

VII.

Furi, et Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos,
Litus ut longe resonante Eoa
Tunditur unda:
Sive in Hircanos, Arabasque molles,
Seu Sacas, sagittiferosque Parthos,
Sive qua septemgeminus colorat
Aequora Nilus:
Sive trans altas gradietur Alpes,
Caesaris visens monumenta magni
Gallicum Rhenum, horribilesque ulti --
mosque Britannos:

Voi che ogni cosa tal, se Giove il vuole,
Meco a provare, in cor posto v'avete,
Poche a Lesbia spiacevoli parole
Per me direte.

Al mio amor, come pria, non volga gli occhi:
Ei (sua colpa) cadeo, qual fior d' un prato
Sorto al confine, ove passando il tocchi
Vomero ingrato.

VIII.

Mal certo adoperi, o Marrucino,
La manca mano, qualor attendesi
A dir festevoli motti, e a ber vino:
Togli a' men cauti lor fazzoletti.
Ciò parti un vezzo? nol sai svenevole:
E' un de' più sordidi goffi dispetti.



Omnia haec, quaecumque feret voluntas
Caelitum, tentare simul paroti,
Pauca nuntiate meae puellae
Non bona dicta;

. . . .

Nec meum respectet, ut ante, amorem;
Qui illius culpa cecidit, velut prati
Ultimi flos, praetereunte postquam
Tactus aratro est.

VIII.

Marrucine Asini, manu sinistrà
Non belle uteris in ioco atque vino.
Tollis lintea negligentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te inepte;
Quamvis sordida res, et invenustà est.

Nieghi di porgere, o ladroncello,
Fede a' mie' detti? almen contentati
A Pollion credere, ch'è tuo fratello,
Che vorria spendere fin a un talento,
Se ricomprare pur si potesseno
Tuoi latrocini con tanto argento.
Sì dice il giovane, che di lepori,
E di giocosi detti ha dovizia,
Tra quanti vivono be'parlatori.
Dunque o a ricevere pont'in aspetto
Tre centinaia d'endecasillabi,
Ovver ritornami il fazzoletto:
Il qual, sollecito pel suo valore
Già non mi tiene: ma da un mio intimo
L'ho per memoria di nostro amore.
Poichè mandarono al suo Catullo
Di Spagna in dono lini di Setabe
Il buon Verannio, e'l buon Fabullo:
Onde lor tenue gentil donuzzo
Come Fabullo caro aver deggio,
Come il mio tenero Veranniuzzo.

Non credis mihi? crede Pollioni
Fratri, qui tua furta vel talento
Mutari velit: est enim leporum
Disertus puer et facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte:
Quod me non movet aestimatione;
Verum est μνημόσυνον mei sodalis.
Nam sudaria Saetabe ex Hibera
Miserunt mihi muneri Fabullus
Et Verannius: haec amem necesse est
Ut Veranniolum meum et Fabullum.

IX.

A cena opipera, vo' che tu stia
Fra dì non molti, se i Dei t' aitano,
Fabullo amabile, in casa mia,
Se buona e opipera ne porterai
Cena con teco, e vino e grazie
E quante al ridere arti tu sai.
Così, mio lepido, buon' avrai cena.
Che 'l tuo Catullo di tele frivole
Che i ragni ordironvi la borsa ha piena.
Ma in contraccambio io ti preparo
Amori pretti, o se pur trovasi
Di più gradevole nulla, o più raro:
Che un soavissimo unguento io sono
Disposto a darti, di che alla Lesbia
Cupidi, e Veneri già feron dono.
Tal che annasandone il gentil vaso,
Chiedrai, Fabullo, da' Numi in grazia
Che tutto faccianti divenir naso.

IX.

Coenabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, si tibi dii favent, diebus:
Si tecum attuleris bonam, atque magnam
Coenam, non sine candida puella,
Et vino, et sale, et omnibus cachinnis.
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
Coenabis bene; nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores:
Seu quid suavius, elegantiusve est.
Nam unguentum dabo, quod meae puellae
Donarunt Veneres, Cupidinesque:
Quod tu quum olfacies, deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

X.

Se de' mie' proprii occhi più caro
Io non t' avessi, Calvo amatissimo,
Col più implacabile odio aspro amaro,
Per quel che donimi, or t' odierei,
Nè punto punto in ira ed astio
Al fier Vatinio la cederei.
Poichè, di grazia, che fei, che dissi,
Onde con tanti rei poetucoli,
In pena io meriti che mi subissi?
Gl' Iddii ricolmino di mille mali
Quel tuo cliente, che in sì gran copia
Mandò donandoti empiezze tali.
Che se il grammatico Silla t' ha fatto
Cotal presente (che non discredolo)
D' invenzion ultima, e nuovo affatto,
Esser non pensomi a mal partito,
Ma a buono e a bello: quando alcun premio
Di tanti studi pur t' è seguito.

X.

Ni te plus oculis meis amarem,
Iucundissime Calve, munere isto
Odissem te odio Vatiniano.
Nam quid feci ego, quidve sum locutus,
Cur me tot male perderes poetis?
Isti dii mala multa dent clienti,
Qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novum, ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator;
Non est mi male, sed bene, ac beate,
Quod non dispereunt tui labores.

Gran Numi! oh l'orrido libro esecrando!
  Quel, dico, quello, che al tuo Valerio
  Per tosto metterlo di vita in bando
Doni nell'ilare tempo sereno
  Sacro a Saturno, di cui non godesi
  Fra l'anno un simile giorno o sì ameno.
Non fia no ch'escane tu senza guai,
  Beffardo: io, tosto che l'alba affaccisi,
  A' scrigni correre vo' de' librai,
E Aquini, e Cesii, Suffeno, e i sparti
  Veneni, tutti porre in un fascio,
  E di tai cancheri rimeritarti.
Voi, 'ntanto, o pessimi vati, sgombrate,
  Fuor via: là d'onde mal dipartistevi
  Sconci del Secolo tosto tornate.

Dii magni, horribilem et sacrum libellum!
Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Misti, continuo ut die periret
Saturnalibus, optimo dierum.
Non hoc tibi, salse, sic abibit.
Nam si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia: Caesios, Aquinios,
Suffenum, omnia colligam venena,
Ac te his suppliciis remunerabor.
Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem tulistis,
Saecli incommoda, pessimi poetae.

XI.

O Colonia, che agogni giostrar sul lungo ponte
E a montarvi le schiere de' giocator hai pronte,
Ma non t'affidi in quelle mal ferme basicciuole
Del ponticel, ch' è retto da debili assicciuole,
E temi non trabocchi alla supina, e giuso
S'affondi in la palude senza risorger suso;
Deh se fatto un bel ponte ti sia, come tu 'l vuoi,
U' di lamine adorni ne' sacri balli suoi
Possan i Salii ancora danzar; dammi a godere
Questo gioco, o Colonia, di sommo mio piacere.
Vorrei che dal tuo ponte un mio paesan piombando
Tra la mota cadesse giù capitombolando,
Però là 've 'l più bruno pantano e più profondo
Giace della palude sozza, e del lago immondo.

XI.

O Colonia, quae cupis ponte ludere longo,
Et salire paratum habes, sed vereris inepta
Crura ponticuli assulis stantis, irredivivus
Ne supinus eat, cavaque in palude recumbat:
Sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat,
In quo vel Salii ipsulis sacra suscipiunto:
Munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.
Quemdam municipem meum de tuo volo ponte
Ire praecipitem in lutum per caputque, pedesque:
Verum totius ut lacus putidaeque paludis
Lividissima, maximeque est profunda vorago.

Gli è scipito scipito, nè tien sapor di nulla
Qual cittin d'un par d'anni, che dorme, quasi in culla,
Fra le braccia del babbo, che tentennando il va.
Tal questo mio marzocco nulla ode, o vede, o sa,
Nè men sa chi egli sia, se sia vivo, o non sia.
Or io di rovesciarlo ho una gran fantasia
Dal tuo ponte, a vedere s'e' risentir si possa
Dal letargo insensato alla improvvisa scossa,
E lassar nel fangaccio quell'indole sì dura,
Come mula, cui'l ferro fossa tenace fura.

XII.

A Lampsaco, o Priapo, questo bosco i' t' addico,
E sacro, ov'hai, Priapo, selva e soggiorno antico:
Poichè te in sue cittadi onora in gran maniera
L' Ellesponto, ostricoso via più ch' altra riviera.

Insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar
Bimuli, tremula patris dormientis in ulna.
. . . .
Talis iste meus stupor nil videt, nihil audit.
Ipse quis sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.
Nunc cum volo de tuo ponte mittere pronum,
Si pote stolidum repente excitare veternum,
Et supinum animum in gravi derelinquere coeno;
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

XII.

Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape,
Qua domus tua Lampsaci est, quaque silva, Priape:
Nam te praecipue in suis urbibus colit ora
Hellespontia, ceteris ostreosior oris.

XIII.

Questo loco e villetta palustre, o giovanetti,
Cui vimini di giunco fan tetto, e fastelletti
Di carice, io già tronco di quercia inaridita,
Poi con agreste scure intagliata e polita,
Io la crebbi, onde più fosse d'anno in anno:
Poichè mi chiaman Nome, e assai d'onor mi fanno
Di questa umil casuccia i semplici padroni
L' un figlio, e l'altro padre, ambo quivi coloni;
Questi alla mia cappella ponendo attenta cura
Perchè mai non l' ingombri irsuta erbaccia e dura,
E quel donuzzi sempre a larga man recando.
E in prima il verde tempo, e i be'giorni tornando,
Ghirlandette ricevo di varii fior dipinte,
Qualor la messe è in erba, ho spiche a verde tinte,
Io dorate viole, io papaver dorati,

XIII.

Hunc ego, iuvenes, locum, villulamque palustrem,
Tectum vimine iunceo, caricisque maniplis,
Quercus arida, rustica conformato securi
Nutrio: magis, et magis ut beata quotannis:
Huius nom domini colunt me, deumque salutant
Pauperis tuguri poter, filiusque coloni:
Alter assidua colens diligentia, ut herba
Dumosa, asperaque a meo sit remota sacello:
Alter parva ferens manu semper munera larga.
Florido mihi ponitur picta vere corolla
Primitu', et tenera virens spica mollis arista:
Luteae violae mihi, luteumque papaver,

E pallidastre zucche, pomi odorosi e grati,
Moscadel rosso all'ombra de'pampani cresciuto.
Di più (ma ne tacete) or capretto barbuto,
Or cornipede capra fatt'a mio onore esangue
Quest'altar che qui sorge tinge di caldo sangue.
Pe'quali onor Priapo, quant'e' fa, devel fare,
E al possessor la vigna, e l'orticel guardare.
Perchè, voi che tenete quinci, garzon, viaggio,
Con dannose rapine, qui non ci fate oltraggio:
Disattento il custode, ricco è'l padron qui appresso,
Là rubate, uscirete poi pel sentiere istesso.

XIV.

Io, passeggier, io che qui siedo, io arido
Pioppo scolpito con agreste intaglio,
Il camperello, che a sinistra vedimi,
E la villetta, e l' orticel di povero

Pallentesque cucurbitae, et suaveolentia mala,
Uva pampinea rubens educata sub umbra.
Sanguine hanc etiam mihi (sed tacebitis) aram
Barbatus linit hirculus, cornipesve capella.
Pro queis omnia honoribus haec necesse Priapo
Praestare, et domini hortulum vineamque tueri.
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas.
Vicinus prope dives est, negligensque Priapus.
Inde sumite. Semita haec deinde vos feret ipsa.

XIV.

Ego haec ego arte fabricata rustica,
Ego arida, o viator, ecce populus
Agellulum hunc sinistra, tute quem vides,
Herique villulam, hortulumque pauperis

Padrone ho a cara, e vieto che non stendanvi
I ladri mai l' adunca man dannevole.
Alla stagion de' fiori a me si porgono
Dipinte ghirlandette in color varii;
A me rossicce spiche al tempo fervido,
A me di verd' autunno i dolci grappoli,
A me di freddo verno ulive glauche.
Le capre a' paschi miei d' ogni delizia
D' erbe nodrite, alla città riportano
Il sen di latte ricresciuto e tumido,
E i nitidi agnellin dalle mie mandrie
Tratti a mercato, colla destra carica
Di soldi a casa il venditor rimandano,
E le mie vaccherelle ancor lattonzole
(Mentre intanto lor madre invano mugghia)
Anz' i templi de' Dei sangue profondono.
Perlochè, passeggier, devoto inchinati
A tal Nume, e 'l rispetta, e al furto sordido
Ve' di non mover man: questo è 'l tuo meglio.

Tuor, malasque furis arceo manus.
Mihi corolla picta vere ponitur,
6 *Mihi rubens arista sole fervido,*
Mihi virente dulcis uva pampino,
Mihique glauca duro oliva frigore.
Meis capella delicata pascuis
In urbem adulta lacte portat ubera:
Meisque pinguis agnus ex ovilibus
Gravem domum remittit aere dexterom:
Tenerque matre mugiente vaccula
Deum profundit ante templa sanguinem.
Proin, viator, hunc deum vereberis,
Manumque sorsum habebis: hoc tibi expedit.

XV.

Varro mio, questo Suffeno,
Noto a te quant'altra cosa,
E' gentil, piccante, ameno,
E compon de' versi a iosa:
Diecimila, o più saranno
Oggimai, s'io non m'inganno.
Nè, così come si suole,
Son notati in pergamena
Già vergata di parole,
La qual poi, quando s'è piena,
Colla spugna in acqua infusa
Ben si asterge, e si riusa.
Regj fogli, nastri rossi,
Nuovi e libri e pomicini:
Livellossi profilossi
La membrana co' piombini,
E lisciato impomiciato
E' ogni tomo in ogni lato.
Ma se leggi, quel grazioso,
Quel gentil Suffeno e gaio

XV.

Suffenus iste, Varre, quem probe nosti,
Homo est venustus, et dicax, et urbanus,
Idemque longe plurimos facit versus.
Puto esse ego illi millia aut decem, aut plura
Perscripta: nec sic, ut fit, in palimpsesto
Relata; chartae regiae, novi libri,
Novi umbilici, lora rubra, membranà
Directa plumbo, et pumice omnia aequata.
Haec quum legas, tum bellus ille, et urbanus
Suffenus unus caprimulgus, aut fossor

Al rovescio, ei par noioso
Zappatore, o vil capraio:
Tanto in questo è dissimile
Da se stesso, e muta stile.
Come ciò? chi pur testè
Un buffon pareva, od altro,
De' buffoni, se pur v'è,
Via più destro, e via più scaltro,
Via più goffo è che villano
Ove a versi pon la mano?
Ned è mai lieto cotanto
Quanto egli è, qualor verseggia,
Tanto il cor gli brilla, e tanto
Ei s'ammira e pavoneggia.
Veramente, quanti siamo,
A uno scoglio tutti urtiamo.
Uom non havvi, che non tegna
Del Suffeno in qualche cosa:
A ciascun si feo consegna
De' suoi storpi: ma nascosa
A' nostri occhi è la bisaccia,
Che c'è a tergo, e non in faccia.



Rursus videtur: tontum abharret, ac mutot.
Hoc quid putemus esse? qui modo scurra,
Aut si quid hac re tritius, videbatur,
Idem inficeta est inficetior rure
Simul poemata attigit. neque idem umquam
Aeque est beotus ac poema quum scribit.
Tam gaudet in se, tamque se ipse miratur.
Nimirum idem omnes fallimur: neque est quisquam
Quem non in aliqua re videre Suffenum
Possis. Suus quoique adtributus est error.
Sed non videmus, manticoe quid in tergo est.

XVI.

Furio, che un misero fante, o un forziere
Non hai, nè cimice, o ragno, o foco,
Ma un padre, e un'arida matrigna, i cui
Denti anc'un silice potrian mangiare;
La fai benissimo tu, e 'l genitore,
E l'asciuttissima moglier di lui.
Nè strano sembrami: che ognun salute
Godete prospera, ben digerite,
Nulla spaventavi, nulla temete,
Non ratt'incendi, nè ruinoso
Cader di fabbriche, nè fier misfatti,
Nè d'atro tossico ascose trame,
Nè quant'occorrere può di perigli.
Ma vi fe' aridi peggio che corno,
O altro, se trovasi più asciutta cosa,
Il sole, e 'l rigido aer, e la fame.

XVI.

Furi, quoi neque servus est, neque arca,
Nec cimex, neque araneus, neque ignis:
Verum est et pater, et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt:
Est pulcre tibi cum tuo parente,
Et cum coniuge lignea parentis.
Nec mirum; bene nam valetis omnes,
Pulcre concoquitis, nihil timetis,
Non incendia, non graves ruinas,
Non facta impia, non dolos veneni,
Non casus alios periculorum.
Atqui corpora sicciora cornu,
Aut si quid magis aridum est, habetis,
Sole, et frigore, et esuritione.

Come il tuo vivere per questo appunto
Non devrà essere buono e beato?
Perciò si tengono a te da lungi
Saliva, moccio, sudor, cimurro
Cimurro sordido, al naso infesto.
Adunque, o Furio, cotai vantaggi,
Che tanto beano, a vil non gli abbi,
Nè poco apprezzagli: e quei ben cento
Maggior sesterzii, che chieder suoli,
Resta di chiedere; che assai se' ricco.

XVII.

O tu che 'l meglio, e 'l più bel fiore
Se' de' Giovenzii, nè sol di questi,
Ch' oggi ci vivono, ma di quegli anco,
I quali o vissero, o in altr' etadi
Dovranno vivere mai per innante,

Quare non tibi sit bene, ac beate?
A te sudor abest, abest saliva,
Muccusque, et mala pituita nasi.
. . . .
Haec tu commoda tam beata, Furi,
Noli spernere, nec putare parvi:
Et sestertia, quae soles precari
Centum desine: nam sat es beatus.

XVII.

O qui flosculus es Iuventiorum,
Non horum modo, sed quot aut fuerunt,
Aut posthac aliis erunt in annis:

Men grave forami, se a cotest' uomo,
Che non ha un misero fante o un forziere,
Oro e dovizia donato avessi,
Che sì permettergli d'averti amico.
Che? non è, replichi, bell' uomo? è bello,
Ma non ha un misero fante, o un forziere.
A tuo benplacito sfata i mie' detti
E pongl'in favola: pure il bell' uomo
No, non ha un misero fante, o un forziere.

XVIII.

Tallo, zerbin più morbido,
Che pel di conigliuzzo,
Che midollin di papero,
Che polpa d'orecchiuzzo,
Ma più ancor d'atro turbine
Rapace, allor che Teti
Mostra sul lido torpidi
Gli augei marini e inquieti;



Mallem divitias mihi dedisses
Isti, quoi neque servus est, neque arca;
Quam sic te sineres ab illo amari.
Qui? non est homo bellus? inquies. est:
Sed bello huic neque servus est, neque arca.
Haec tu quam lubet abiice, elevaque:
Nec servum tamen ille habet, neque arcam.

XVIII.

Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo,
Vel anseris medullula, vel imula oricilla:
. . . .
Idemque Thalle, turbida rapacior procella,
Quum Diva Mater alites ostendit oscitantes:

Mio manto, e il lin di Setabe
Che tolto m'hai, rimanda,
E i Tin dipint' in serico
Dall' una e l' altra banda.
Che in palese sei solito
Tenere, o scimunito,
Come sostanze fossono
Di patrimonio avito.
Ma gli ritorna, e scollagli
Omai dalle unghierelle,
Se il fianchin di bambagio,
E le man mollicelle
Non ami che ti siano
Con odiose sferzate
A tuo scorno e ignominia
Peste, e scombiccherate,
Onde per modo insolito
T' anga qual navicella
Colta nel vasto pelago
Da rabbiosa procella.

Remitte pallium mihi meum, quod involasti,
Sudariumque Saetabum, catagraphosque Tynos,
Inepte, quae palam soles habere, tamquam avita.
Quae nunc tuis ab unguibus reglutina, et remitte,
Ne laneum latusculum, manusque mollicellas
Invisa turpiter tibi flagella conscribillent:
Et insolenter aestues, velut minuta magno
Deprensa navis in mari, vesaniente vento.

XIX.

Furio, non domina già il poder nostro
Ponente o Borea, Levante od Ostro,
Ma solo quindici mila e dugento
Sesterzi: ahi l'orrido micidial vento!

XX.

O tu che a mescere Falerno annoso,
Coppier, se' intento, più nappi colmami
Dell'amarognolo vino fumoso,
Come Postumia ch'or vien che regni
Ce ne fa legge; donna ebriosissima
Più ancor degli acini di vino pregni.
E voi cercatevi altro ricetto,
Ree acque, scempio de' vini, e gitene
Fra gente seria: questo è vin pretto.

XIX.

Furi, villulà nostra non ad Austri
Flatus opposita est, nec ad Favoni,
Nec saevi Boreae, aut Apeliotae:
Verum ad millia quindecim et ducentos.
O ventum horribilem atque pestilentem!

XX.

Minister vetuli puer Falerni,
Inger mi calices amariores,
Ut lex Posthumiae iubet magistrae,
Ebriosa acina ebriosioris.
At vos quo lubet, hinc abite, lymphae,
Vini pernicies, et ad severos
Migrate: hic merus est Thyonianus.

XXI.

O dello stolido Pison compagni,
Coppia ben povera di sua coorte,
Verran' egregio, Fabullo mio,
Con quelle misere scusse valige
Già messe in ordine, che fate voi?
Con esto celabro di cerboneca
In tal provincia, soffriste ancora
Tanto che bastivi, di fame e brezza?
Ne' libri autentici del vostro avere,
Il vostro spendere a quanto monta?
Di me fu il simile: che accompagnato
Il Pretor Memmio, là 've dovea
Notar l'avatone, notai lo speso.
Ah che rovescino gl' Iddii, le Dee
Di mali un turbine su' vostri capi,
O voi di Romolo scorni, e di Remo.

XXI.

Pisonis comites, cohors inanis,
Aptis sarcinulis, et expeditis,
Veranni optime, tuque mi Fabulle,
Quid rerum geritis? satisne cum isto
Vappa, frigoraque et famem tulistis?
Ecquidnam in tabulis patet lucelli
Expensum? ut mihi, qui meum secutus
Praetorem, refero datum lucello,
. . . .
At vobis mala multa dii deaeque
Dent, opprobria Romuli Remique.

XXII.

Chi può questo veder, chi 'l può permettere
Fuor che un ingordo, un biscaiuolo, un laido,
Ch' aggia Mamurra quel di ghiotto, ch'ebbono,
E la Bretagna, e la chiomata Gallia?
E tu, nobil Roman, tel vedi, e 'l toleri?
Se' un ingordo, un biscaiuolo, un laido.
Per questo fin, Duce sovrano ed unico
D' occidente fostù nell' ultim' isola,
Perchè ben venti e trenta di sesterzi
Milion s' ingoiasse esta tua Bestia?
Che resta or più? col suo mal fare il prodigo
Poco mal feo? poco profuse in crapole?
Prima i paterni aver si straziarono,

XXII.

Quis hoc potest videre, quis potest pati,
Nisi impudicus, et vorax, et aleo:
Mamurram habere quod Comata Gallia
Habebat uncti, et ultima Britannia?
Cinaede Romule, haec videbis et feres?
Es impudicus, et vorax, et aleo.
. . . .
Eo ne nomine, imperator unice,
Fuisti in ultima occidentis insula:
Ut ista vostra . . . , ...
Ducenties comesset, aut trecenties?
Quid est alid? sinistra liberalitas
Parum expatravit? an parum helluatus est?
Paterna prima lancinata sunt bona:

Poscia il bottin di Ponto, e quel d'Iberia
Per terzo: sallo il fiume Tago aurifero.
A che in vostra malora, uomo sì pessimo
Tanto covare? e a qual impresa è utile,
Se non se ghiotti stati a pors' in stomaco?
Per questo fin, Duce sovrano ed unico,
Per questo entrambi voi, Suocero, e Genero,
Ogni cosa traeste in precipizio?

XXIII.

Smemorato ingannevole Alfeno
Ver gli amici più fidi e più teneri,
Crudo! e fia che pietà nel tuo seno
Un amico sì dolce non generi?
Dunque, senza o rimorso o timore
Frodi e inganni da te mi si tramano?
No, sleale, d' un perfido core
I gran Numi l' empiezze non amano.

Secunda praeda Pontica: inde tertia
Hibera, quam scit amnis aurifer Tagus.
Quid hunc, malum, fovetis? aut quid hic potest,
Nisi uncta devorare patrimonia?
Eo ne nomine, imperator unice,
Socer, generque perdidistis omnia?

XXIII.

Alphene immemor, atque unanimis false sodalibus:
Iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi.
Iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide.
Nec facta impia fallacum hominum caelicolis placent,

Ahi! che nulla ten cale, e ne' guai
Sì mi lasci doglioso e sollecito?
Lasso a me! che far deggion omai
Di', le genti? a cui creder fia lecito?
Tu, per fermo, qualor mi traevi
A quel laccio, fellon, che m' esanima,
Me securo facendo, dicevi
Che 'n tua mano ponessi quest' anima.
Or nel meglio da me ti disgiungi,
E alle nubi, ed a' venti levissimi
Spargi, e lasci che portin da lungi
Tutte l' opre, e' tuoi detti vanissimi.
Ben però le rimembrano i Dei,
Sebben tu il pensiero n' hai scarico,
E la Fe, che per atti sì rei
Ti darà pentimento, e rammarico.

XXIV.

Sermion, gioiel di quante
E penisole e isolette

Quae tu negligis, ac me miserum deseris in malis.
Eheu quid faciant, dic, homines, quoive habeant fidem?
Certe tute iubebas animam tradere, inique, me
Inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.
Idem nunc retrahis te, ac tua dicta omnia, factaque
Ventos irrita ferre, et nebulas aerias sinis:
Si tu oblitus es, at Dii meminerunt, meminit Fides:
Quae te ut poeniteat postmodo facti, faciet, tui.

XXIV.

Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis,

O nel mar vasto spumante,
O ne' laghi tien ristrette
L' uno e l' altro regno ondoso
Di Nettuno imperioso.
Che piacer, che gioia io sento
Di te in vista, or che di Tinia
(A mie' occhi il credo a stento)
Pur son fuore, e di Bitinia,
E di rischio al tutto uscito
L' acque tue rimiro e il lito!
Deh qual sorte è più beata
Che restar libero e scarco
D' ogni cura aspra passata?
Quando il rio noioso incarco
De' pensier, pur finalmente
Giuso pon l' oppressa mente,
Quando lassi de' disagi,
Che tra via patiti abbiamo,
Entro il caro nido, e agli agi
Ch' ei ne dà, ci riduciamo,
E in sul letto disiato
Riposare alfin c' è dato.

Marique vasto fert uterque Neptunus:
Quam te libenter, quamque laetus inviso!
Vix mi ipse credens Thyniam, atque Bithynos
Liquisse compos, et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis?
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus Larem ad nostrum,
Desideratoque acquiescimus lecto.

Questo è sol, questo è 'l conforto
  Che per cambio di sì rei
  Duri stenti oggi n' è porto:
  Lieta serbinti gli Dei
  O vezzosa Sermione,
  Godi, è giunto il tuo padrone.
E voi pur ne festeggiate
  Chiari umor del Lidio lago,
  E con liete sghignazzate,
  Certo segno di cor pago,
  Quanti siete in casa mia,
  Fate suon d' ebbra allegria,

XXV.

Cintia noi guarda, o vergini,
  E fanciull' innocenti,
  Cintia, fanciulli e vergini,
  In soavi concenti
  Cantiamo in questo dì.

Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque hero gaude.
Gaudete vosque, Lydiae lacus undae.
Ridete quicquid est domi cachinnorum.

XXV.

Dianae sumus in fide
  Puellae, et pueri integri:
  Dianam pueri integri,
  Puellaeque canamus.

O di Giove grandissimo
  Gran prole, inclita Diva,
  Che in Delo allato un arbore
  Di pallidetta oliva
  Latona partorì,
Perchè di monti gelidi,
  Di boschi verdeggianti,
  Di foreste recondite,
  Di fiumi mormoranti
  Fosse l'impero in te.
Giuno le madri appellanti
  Fra' duol che 'l parto adduce,
  Tu la possente Trivia,
  Tu dalla non tua luce
  Luna nomata se'.
Tu d'un mese col circolo
  L'annual corso partendo,



O Latonia maximi
  Magna progenies Iovis,
  Quam mater prope Deliam
  Deposivit olivam,
Montium domina ut fores,
  Silvarumque virentium,
  Saltuumque reconditorum,
  Amniumque sonantum.
Tu Lucina dolentibus
  Iuno dicta puerperis:
  Tu potens Trivia, et notho es
  Dicta lumine Luna.
Tu cursu, Dea, menstruo
  Metiens iter annuum,

De' doni almi di Cerere
Le rozze case empiendo
Vieni agli agricoltor.
Sotto qual nome aggradati
Sii culta, e di Quirino
La gente, e d'Anco prospera
Col favor tuo divino,
Com'usa sei finor.

XXVI.

Al buon Cecilio, mio grande amico,
E cantor molle, vorre' mio foglio,
Gissi recandogli quant'io ti dico:
E Como, e il Lario lito lasciando,
Vegna a Verona: ch'io vo'che sappia
Ciò che un nostr'intimo va meditando.

Rustica agricolae bonis
Tecta frugibus exples.
Sis quocumque tibi placet
Sancta nomine, Romulique,
Ancique, ut solita es, bona
Sospites ope gentem.

XXVI.

Poetae tenero, meo sodali,
Velim Caecilio, papyre, dicas:
Veronam veniat, Novi relinquens
Comi moenia, Lariumque litus.
Nam quasdam volo cogitationes
Amici accipiat sui, meique.

Quindi, se ha celabro, verrà di volo,
Quando pur mille fiate richiamilo,
Mentre incamminasi, e ad altro suolo
Non gir lo supplichi, la vaga sposa:
Che s'odo il vero, tutta or dileguasi
Per esso in fervida fiamma amorosa.
Ella di Dindimo la donna appena
Ordita lesse, che 'l foco a struggere
Prese lei misera in ogni vena.
Ed io perdonoti: che con leggiadre
Forme, o di Saffo più dotta vergine,
Ordì Cecilio la sua gran madre.

XXVII.

Scempiate Cronache Volusiane
Venite a sciogliere per Lesbia un voto:

Quare si sapiet, viam vorabit;
Quamvis candida millies puella
Euntem revocet, manusque collo
Ambas iniiciens roget morari:
Quae nunc, si mihi vera nuntiantur,
Illum deperit impotente amore.
Nam quo tempore legit inchoatam
Dindymi dominam, ex eo miseilae
Ignes interiorem edunt medullam.
Ignosco tibi, Sapphicà puella
Musà doctior; est enim venuste
Magna Caecilio inchoata mater.

XXVII.

Annales Volusî cacata charta,
Votum solvite pro mea puella.

Poich' ella a Venere, ed a Cupido
Giurò (se in grazia meco tornava,
E se dagli asperi giambi avventare
Io rimaneami) ch' ella gli scritti
Di qualche pessimo vate i più felli
Al Dio tardipede daria, per farne
Una baldoria su infauste legna:
E ben avvidesi la cattivella
Che facea lepido voto, e da scherzo.
Or tu, del pelago ceruleo figlia,
Che al sacro Idalio, e ad Uria, dove
Aperto è l'adito a ciascun' ora,
E alla cannifera Gnido, e ad Ancona
Usar sei solita, e ad Amatunta,
E a Colco, e all'ospite Durazzo, in cui
Ha grat' ospizio chi l'Adria solca,
Del voto il debito accetta, e salda,
Che non è illepido, nè sciocco il voto.

Nam sanctae Veneri, Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem,
Desissemque truces vibrare iambos,
Electissima pessimi poetae
Scripta tardipedi deo daturam
Infelicibus ustulanda lignis.
Et haec pessima se puella vidit
Iocose et lepide vovere divis.
Nunc o caeruleo creata ponto,
Quae sanctum Idalium, Uriosque apertos,
Quaeque Ancona, Cnidumque arundinosam
Colis, quaeque Amathunta, quaeque Golgos,
Quaeque Durrhachium Hadriae tabernam:
Acceptum face, redditumque votum,
Si non illepidum, neque invenustum est.

E voi venitene intanto al foco,
Piene di rustici gaglioffi modi,
Scempiate Cronache Volusiane.

XXVIII.

Mal, Cornificio, suoi giorni mena
Il tuo Catullo, mal se il grand'Ercole
M'aiti, e in aspera e dura pena:
E come montano i giorni e l'ore,
Così più teco, e più m'inaspero:
Col mio cor tenero tanto rigore?
Cui fra' suoi spasimi, con che parlare
(Cosa sì lieve per altro e agevole)
Tentasti l'animo disacerbare?
Ben poche furono tue voci, e queste
Pur senza garbo, e più patetiche
Che di Simonide le note meste.

At vos interea venite in ignem.
Pleni ruris et inficetiarum,
Annales Volusî cacata charta.

XXVIII.

Male est, Cornifici, tuo Catullo,
Male est mehercule, et laboriose:
Magisque, et magis in dies et horas
Irascor tibi; sic meos amores?
Quem tu, quod minimum, facillimumque est,
Qua solatus es adlocutione?
Paullum quidlibet adlocutionis
Moestius lacrimis Simonideis.

XXIX.

Perchè bianchi Egnazio ha i denti,
A qualnnque o tempo o loco
Fa ghignetti: o s'appresenti
A un giudizio, allor che fioco
L'orator provoca il pianto,
Fa ghignetti Egnazio intanto.
O si stia presso alla pira
Di garzon ben costumato,
Quando s'ange altri e sospira,
Quando al pegno unico amato
L'orba madre dona pianto,
Fa ghignetti Egnazio intanto.
Che che avvegna, ove ch'e' sia,
Che che adopri, il ghigno ha in bocca,
Tale ha pecca, e credo sia
Incivil piuttosto, e sciocca:
Onde è ben che alla scoperta
Buon Egnazio io te n'avverta.
Odi dunque: ov' anche fossi
Tiburtin, Roman, Sabino,

XXIX.

Egnatius, quod candidos habet dentes,
Renidet usquequaque: seu ad rei ventum est
Subsellium, quum orator excitat fletum,
Renidet ille: seu pii ad rogum filî
Lugetur, orba quum flet unicum mater,
Renidet ille: quicquid est, ubicumque est,
Quodcumque agit, renidet; hunc habet morbum,
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Quare monendus es mihi, bone Egnati:
Si urbanus esses, aut Sabinus, aut Tiburs,

O un di que' panciuti e grossi
Porci d' Umbria, o un Lanuvino
Fossi tu sannuto e fosco,
O un paffuto obeso Tosco,
Ovver nato ai be' paesi
D' oltrapò (perchè anco i miei
Nazionai sieu qui compresi)
Ovver fossi (che non sei)
D' altra gente i denti avvezza
A purgarsi con nettezza:
Nondimen mi sapría male,
Che a qualunque o loco e tempo
Tu ghignassi a un modo uguale:
Che d' un ridere, ove il tempo,
Ove il loco non c' invita,
Non v' ha cosa più scipita.
Or c' è noto, che la gente
Nella terra biscaglina
La gingiva rossa, e 'l dente
Suol fregarsi ogni mattina
Coll' umore, ond' è restata
La vessica alleviata.

Aut porcus Umber, aut obesus Etruscus,
Aut Lanuvinus ater, atque dentatus,
Aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut quilibet qui puriter lavit dentes,
Tamen renidere usquequaque te nollem.
Nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celtiber in Celtiberia terra
Quod quisque minxit, hoc solet sibi mane
Dentem, atque russam defricare gingivam.

A tal che quant' è più bianco
Il tuo dente, e più forbito,
Tanto a noi dice par anco
Che in più dose abbi sorbito
Quell' umore, ond' è restata
La vessica alleviata.

XXX.

E quale insania, o tu dall' occhio
Tanè, ti stimola, puh meschinello!
A dar incauto ne' giambi miei?
Qual Nume (dianelo) male invocato
T' aizza a movere l' insana rissa?
Forse del popolo vil per le bocche
Perch' abbi a correre? che vuoi? per tutto
Brami esser cognito? sì lo sarai:
Poscia che farmiti rivale, a costo
D' assai durevole pena volesti.

Ut quo iste vester expolitior dens est,
Hoc te amplius bibisse praedicet loti.

XXX.

Quaenam te mala mens miselle Ravide,
Agit praecipitem in meos iambos?
Quis Deus tibi non bene advocatus
Vecordem parat excitare rixam?
Anne ut pervenias in ora vulgi?
Quid vis? qua lubet esse notus optas?
Eris: quandoquidem meos amores
Cum longa voluisti amare poena.

XXXI.

Endecasillabi quanti mai siete
Qua in tutto il numero, da tutt' i luoghi,
Dal primo all' ultimo, tutti accorrete.
Una rea femmina per uom da scherno
Mi prende, e rendermi nega i libretti
De' vostri simili: sì, se potete
Voi ciò permettere. Teniamle dietro,
E'l nostro credito ridomandiamo.
Volete apprendere chi sia? mirate
Colei, che marcia piè innanzi piede
D' un certo scenico modo, affettato,
Che stende in ridere la bocca in guisa
Che fanno i Gallici canini! è dessa.
Attorniatela, chiedete il vostro.
Donnaccia laida, fuor quegli scritti,
Su, fuori, laida donnaccia, i scritti.

XXXI.

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
Omnes undique, quotquot estis omnes.
Iocum me putat esse moecha turpis,
Et negat mihi vestra reddituram
Pugillaria, si pati potestis.
Persequamur eam, et reflagitemus.
Quae sit quaeritis? illa quam videtis
Turpe incedere, mimice, ac moleste,
Ridentem catuli ore Gallicani.
Circumsistite eam, et reflagitate:
Moecha putida, redde codicillos.
Redde, putida moecha, codicillos.

Non stimi un picciolo tai voci: oh vero
Fango, oh postribolo, oh peggior cosa,
Se cosa puotevi esser più trista.
Pur non de'credersi, che tanto basti:
Ma se strapparsene altro non puote,
Almanco strappisi dal ricagnato
Ferreo durissimo volto il rossore.
Da capo gridisi a più gran voce:
Donnaccia laida, fuor quegli scritti,
Su fuori, laida donnaccia, i scritti.
Ma perdiam l'opera, nulla si piega:
Mutar bisognavi maniera, e stile
Per veder d'essere (se vi vien fatto)
Più profittevoli. Orsù rendete,
Buona onestissima Donna, que' fogli.

Non assis facis? o lutum, lupanar,
Aut si perditius potest quid esse?
Sed non est tamen hoc satis putandum.
Quod si non aliud pote est, ruborem
Ferreo canis exprimamus ore.
Conclamate iterum altiore voce:
Moecha putida, redde codicillos.
Redde, putida moecha, codicillos.
Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutanda est ratio, modusque vobis,
Si quid proficere amplius potestis:
Pudica et proba, redde codicillos.

XXXII.

T' inchino, o Giovane (cui sì gradito
E' quel di Formia miser fallito)
Cui non sì picciolo naso il ciel diede,
Nè nero l'occhio, nè gaio il piede,
Nè asciutte labbia, nè lunghe dita,
Nè troppo nitida lingua e forbita:
Te la Provincia, te dunque ancora
Del nome splendido di bella onora?
A te la Lesbia è detta uguale?
Oh goffo secolo, scemo di sale?

XXXIII.

Mio poder, o ch' io Sabino
Dir ti deggia, o il meglio sia
Ch' io ti nomi Tiburtino

XXXII.

Salve nec nimio puella naso,
Nec bello pede, nec nigris ocellis,
Nec longis digitis, nec ore sicco,
Nec sane nimis elegante lingua,
Decoctoris amicà Formiani.
Ten' provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeclum insipiens, et inficetum!

XXXIII.

O Funde noster, seu Sabine, seu Tiburs,

(Però che chi non disia
A Catullo far dispetto
Tiburtin vuol che sii detto:
Ma color che 'l vonno offendere,
Scommettendo se tu sai,
Non rifinan di contendere,
Che Sabin fosti e sarai)
Ma o in la terra Tiburtina
(Ch'è il più vero) o sii'n Sabina,
Ben di grado alla tua villa
Suburbana ho soggiornato,
E dal petto ogni ria stilla
Del catarro ivi ho spurgato,
Che per voglia di gran cene
Diemm' il ventre, e mi sta bene.
Posciachè di Sestio a mensa
L'otre empir mentre vogl'io,
Una prosa, oh come densa
D'ogni peste, e tosco rio!
Ei mi lesse in disnoòre
D'Anzio, suo competitore.



Nam te esse Tiburtem autumant quibus non est
Cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt.
Sed seu Sabine, sive verius Tiburs,
Fui libenter in tua suburbana
Villa, malamque pectore exspui tussim;
Non immerenti quam mihi meus venter,
Dum sumtuosas appeto, dedit, coenas.
Nam Sextianus dum volo esse conviva,
Orationem in Antium petitorem
Plenam veneni, et pestilentiae legit.

Quinci un freddo intasamento
E una spessa tossettaccia
Mi diè noia, affanno e stento,
Fin ch' io corsi in le tue braccia
Governandomi all' antica
Con basilico ed ortica.
Or ridotto a meglio stato,
Ti ringrazio a più non posso,
Che da te del mio peccato
Punigion non ho riscosso:
Che se a udir di Sestio torno
Gli empi scritti in alcun giorno,
Rechi pur la stagion dura,
Che per me le fia concesso,
Tossa e fredda intasatura
A me no, ma a Sestio istesso,
Che 'n que' dì seco mi vuole,
Che un libraccio legger suole.

Hic me gravedo frigida, et frequens tussis
Quassavit, usquedum in tuum sinum fugi,
Et me procuravi ocymoque, et urtica.
Quare refectus maximas tibi grates
Ago, meum quod non es ulta peccatum.
Nec deprecor iam, si nefaria scripta
Sextî recepso, quin gravedinem et tussim
Non mi, sed ipsi Sextio ferat frigus,
Quì tunc vocat me, quum malum legit librum.

XXXIV.

Ecco le tepide aurette grate
La primavera vezzosa arrecaci,
Del rigor pristino già disgombrate:
E al trar di Zeffiro soave ameno,
Il fer bisbiglio, che l'Equinozio
Movea per l'aere, posa e vien meno.
Or s'abbandonino di Frigia i campi,
Catullo, e 'l suolo Niceno fertile
U' par che l'aere di foco avvampi:
D'Asia alle celebri città si voli:
Già l'inquieta mente desidera
Di spaziar libera per altri suoli:
Sento afforzarmisi da tal disio
I pie' festosi: brigate amabili
De' miei carissimi compagni, addio:
Che dalla patria lunge partiti
Tutti ad un'ora, colà tornandone
Gite per varie vie disuniti.

XXXIV.

Iam ver egelidos refert tepores,
Iam coeli furor aequinoctialis
Iucundis Zephyri silescit auris.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi,
Nicaeaeque ager uber aestuosae.
Ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari,
Iam laeti studio pedes vigescunt.
O dulces comitum valete coetus,
Longe quos simul a domo profectos,
Diversos variae viae reportant.

XXXV.

Porcio, e 'l tuo simile Socrazione,
Due rogne infauste verso Pisone,
E verso i popoli flagel di Fame,
Dunque anteposevi quel Duce infame
Al mio Verannio, ed a Fabullo?
Voi con gran sfoggio, voi con trastullo
Di dì chiarissimo fate conviti:
Essi pe' trebbi cercano inviti?

XXXVI.

O facondissimo Tullio fra quanti
E sono e furo nepoti a Romolo,
O deggion nascere mai per l' avanti,
Singolarissime grazie vi rende

XXXV.

Porci, et Socration, duae sinistrae
Pisonis, scabies famesque mundi;
Vos Veranniolo meo, et Fabullo
Verpus praeposuit Priapus ille?
Vos convivia lauta sumtuose
De die facitis; mei sodales
Quaerunt in triviis vocationes?

XXXVI.

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis;
Gratias tibi maximas Catullus

Quel vate fello, quel vate pessimo
Fra quanti spirito febeo n' accende,
Quel tanto pessimo fra tutt' i vati
Catullo, quanto voi, Marco Tullio,
Voi siete l' ottimo fra gli avvocati.

XXXVII.

Ier' in bell' ozio, Licinio amato,
Scherzammo a lungo su le mie pagine
Là 've di essere s' era ordinato.
Ambo con scrivere soavi versi
Fra 'l gioco e 'l vino motti scambiandoci,
Scherzammo in varii metri e diversi.
Ed io, Licinio, men venni fuore
Innamorato cotanto e fervido
Delle tue grazie, del tuo lepore,

Agit, pessimus omnium poeta:
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

XXXVII.

Hesterno, Licini, die otiosi
Multum lusimus in meis tabellis,
Vt convenerat esse; delicatos
Scribens versiculos uterque nostrûm,
Ludebat numero modo hoc, modo illoc,
Reddens mutua per iocum, atque vinum.
Atque illinc abii tuo lepore
Incensus, Licini, facetiisque,

Che al corpo misero già non porgea
  Aita il cibo , nè il Sonno chiudermi
  Col sopor languido gli occhi volea .
Ma qual farnetico dava pel letto
  Il dì bramando veder , per essere
  Teco a colloquio con par diletto .
Ma poich' io giacquimi senza un conforto
  Sul letticciuolo , già rotto e debile
  Dalla gran smania , e mezzo morto ,
Questo amichevole carme ti ho scritto ,
  Onde a te chiaro fosse il rammarico ,
  Calvo amenissimo , che m' ha trafitto .
Or ve' , di grazia , che ardimentoso
  Qui non ti mostri : ve' di non torcere
  Alle mie suppliche l' occhio ritroso .
Acciò che Nemesi non ten' punisca :
  Ell' è una Diva impetuosissima :
  Ve' che di lederla tu non ardisca .

Vt nec me miserum cibus iuvaret ,
Nec somnus tegeret quiete ocellos :
Sed toto indomitus furore lecto
Versarer , cupiens videre lucem ,
Vt tecum loquerer , simulque ut essem .
At defesso labore membra postquam
Semimortua lectulo iacebant ,
Hoc , iucunde , tibi poema feci ,
Ex quo perspiceres meum dolorem .
Nunc audax cave sis : precesque nostras
Oramus , cave despuas , ocelle ,
Ne poenas Nemesis reposcat a te .
Est vehemens Dea ; laedere hanc caveto .

XXXVIII.

Che fai? che più a morir, Catullo, indugiasi?
Siede in seggio curule un Nonio Scrofola,
Spergiura il consolato suo Vatinio:
Che fai? che più a morir, Catullo, indugiasi?

XXXIX.

Mi feo pur ridere poc'anzi, in folto
Cerchio di popolo un cotal uomo:
Che udito sponere da Calvo mio,
Con ammirevole modo, i misfatti
Del rio Vatinio; le man levando,
Si disse attonito: oh poffar Giove!
Che bel discorrere quel Saltinceppo!

XXXVIII.

Quid est, Catulle, quid moraris emori?
Sella in curuli Struma Nonius sedet:
Per consulatum peierat Vatinius.
Quid est, Catulle, quid moraris emori?

XXXIX.

Risi nescio quem modo in corona,
Qui, cum mirifice Vatiniana
Meus crimina Calvus explicasset,
Admirans ait haec, manusque tollens:
Dii magni, salicippium disertum!

XL.

Il minutissimo capo in Ottone,
Le gambe in Vezio, per metà solo
Lavate, spiacciano (se non il resto)
A te, che genio ben grossolano
Hai nello scegliere, ed a quel tuo
Vecchio Fuffecio due volte cotto.
T' avrai da irascer per la seconda
Fiata, o unico sovrano Duce,
Benchè nol mertino, contro i mie' giambi.

XLI.

Di grazia insegnaci, qualor noioso
Non siati a dirlo, fra quai latibuli
Usi di startene sì quatto e ascoso.
Te nel più picciolo campo cercai,
Te pur nel Circo, te in quante o tenui
Botteghe, o nobili ci ha di librai,

XL.

Othonis caput oppido pusillum,
Vettî, rustice, semilauto crura,
. . . .
Si non omnia, displicere vellem
Tibi, et Fuffecio seni recocto.
Irascere iterum meis iambis
Immerentibus, unice imperator.

XLI.

Oramus, si forte non molestum est,
Demonstres ubi sunt tuae tenebrae.
Te campo quaesivimus minore,
Te in circo, te in omnibus libellis,

Te ancor nell' inclito tempio Tarpeo
  A Giove sacro, te nel magnifico
  Superbo portico del gran Pompeo:
Ma gir tracciandoti una prodezza
  Or fora, amico, di quelle d'Ercole:
  Tanta in asconderti usi alterezza.
Dinne, ove d'essere abbi disposto.
  Fa' cuore a sporlo, in luce traggilo
  Dall'alte tenebre, ov'è riposto.
Se il labbro è mutolo, se a' fidi accenti
  Lingua non volgi, dell'amicizia
  Niun dolce od utile non fia che senti.
Se trasformandomi io divenissi
  Lui che la gente guardò di Candia,
  O a vol, di Pegaso sul dorso, io gissi;
S'anco un pennipede Perseo già reso
  Io fossi, o un Lada, o mi traessero
  I bianchi rapidi ronzon di Reso;

Te in templo superi Iovis sacrato,
In Magni simul ambulatione.
. . . .
Sed te iam ferre Herculei labos est;
Tanto te in fastu negas, amice.
Dic nobis ubi sis futurus; ede hoc
Audacter, committe, crede luci.
. . . .
Si linguam clauso tenes in ore,
Fructus proiicies amoris omnes.
. . . .
Non custos si fingar ille Cretum,
Non si Pegaseo ferar volatu,
Non Ladas si ego, pennipesve Perseus,
Non Rhesi niveae citaeque bigae.

Anche i piumipedi augei volanti
  Col tuo pensiero raccogli, e i Zeffiri;
  E gli Austri, e i Cauri pel ciel vaganti:
Poi teco immagina, che a me gli dia
  Tutti ad un cocchio giunti, o Camerio:
  Pure a quest'opera ciò non varría:
Pur fino all'ultime midolle stanco,
  Sfinito affatto, diserto, e fievole
  Trarrei, cercandoti, amico, il fianco.

XLII.

O tu che 'l poggio ombroso
  Abiti d'Elicona,
  Gentil prole d'Urania,
  Per cui si tragge, e dona
  La verginella al destinato sposo,
  O Imeneo Imene,
  Imene o Imeneo.

Adde huc plumipedes, volatilesque,
Ventorumque simul require cursum,
Quos iunctos, Cameri, mihi dicares:
Defessus tamen omnibus medullis,
Et multis languoribus peresus,
Essem te, mi amice, quaeritando.

XLII.

Collis o Heliconii
  Cultor, Uraniae genus,
  Qui rapis teneram ad virum
  Virginem, o Hymenaee Hymen,
  O Hymen Hymenaee:

T' avvolgi al crine intorno
  Be' fior colti allo stelo
  Dell' odoroso amaraco,
  Togli 'l fiammante velo,
  E 'l bianco piè di giallo socco adorno;
  Qua pien di gioia, e festa,
  Qua per venir t' appresta.
E in te giorno sì ameno
  Estro febéo destando,
  Canta in suon dolce armonico
  Nuzial inno, e danzando
  Percuoti de' be' piè l' umil terreno,
  Scuoti con man la face
  Di pin chiara, e vivace.
Poichè a Manlio sua fede
  Giulia promette, e a lui
  Tal va qual venne a Paride
  Ne' gran litigi sui
  L' alma Ciprigna, che in Idalio siede;

Cinge tempora floribus
  Suaveolentis amaraci,
  Flammeum cape; laetus huc
  Huc veni, niveo gerens
  Luteum pede soccum.
Excitusque hilari die,
  Nuptialia concinens
  Voce carmina tinnula,
  Pelle humum pedibus, manu
  Pineam quate taedam.
Namque Iulia Manlio,
  Qualis Idalium colens
  Venit ad Phrygium Venus

E a lei buona, felici
E buon ridon gli auspici.
Tal par leggiadra, e bella
Pianta d' asiaco mirto
Tra ramuscelli teneri,
Cui nudrimento, e spirto
Dan l'Amadriadi Dee, versando in ella
Per sollazzo odorosi
Freschi umor rugiadosi.
Su via dunque ver noi
Volto il cammin, t' affretta
Della petrosa Tespia
A lasciar l'alta vetta,
E l' Aonie spelonche, ove de' suoi
Fonti le limpid' onde
Aganippe diffonde.
E Madonna ne invita
Del nuovo sposo accesa
Alla sua casa, e al talamo,



Iudicem; bona cum bona
Nubit alite virgo:
Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades Deae
Ludicrum sibi roscido
Nutriunt humore.
Quare age huc aditum ferens
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe.
Ac domum dominam voca
Coniugis cupidam novi,

Tutta nel cor compresa
D' amor, siccome a tronco ellera unita
Qua, e là serpendo il cinge
D' ogni lato, e 'l distringe.
E voi per cui sta presso
Giorno, e pompa simile,
Voi pure, intatte Vergini,
In concerto gentile
Movete il canto, e dite a un tempo stesso:
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo.
Onde se fia restìo,
Da tai voci, e sì care
Più volentier udendosi
A' suo' officj chiamare,
Degli onesti piacer qua vegna il Dio,
Egli che lega i cori
In dolci, e casti amori.
Quale, deh qual fra' Numi
Più disiar si debbe



Mentem amore revinciens,
Vt tenax hedera huc, et huc
Arborem implicat errans.
Vos item simul integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum
Dicite: o Hymenaee Hymen,
Hymen Hymenaee.
Vt lubentius, audiens
Se citarier ad suum
Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
Coniugator amoris.
Quis deus magis, ah magis

Dall' alme amanti, e tenere?
Qual Nume ogni uom devrebbe
Con più voti placar, con più profumi?
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo.
Te il genitor cadente
Per la cara famiglia
Invoca; a te la vergine
Il sen si disabbiglia
Del molle cinto; a te l' orecchie intente
Timoroso, e smarrito
Porge il novel marito.
Tu dalle patrie sedi
Togli, e dal sen materno,
Nel suo bel fior la vergine;
E 'l suo freno, e governo
A vivace garzone in man concedi.
O Imeneo Imene,
Imene o Imeneo.



Est petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Caelitum? o Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee.
Te suis tremulus parens
Invocat: tibi virgines
Zonula soluunt sinus:
Te te, Hymen, cupida novus
Captat aure maritus.
Tu fero iuveni in manus
Floridam ipse puellulam
Matris e gremio suae
Dedis, o Hymenaee Hymen,
Hymen o Hymenaee.

Senza te cor piacere,
  Cui favorevol grido
  E sante leggi approvino,
  Non può la Dea di Gnido;
  Ma può, se lei seconda il tuo volere.
  Chi fia che a Nume tale
  Osi tenersi uguale?
Senza te por germogli
  Nulla casa potria,
  Nè 'il genitor col figlio
  D'un ligonggio saria;
  Ma ben questo esser può, qualor tu vogli.
  Chi fia, che a Nume tale
  Osi tenersi uguale?
Terra 've tu non sogli
  Onori aver divini,
  Per se fornir di presidi
  Mai non potrà i confini;
  Ma ben questo esser può, qualor tu vogli.

Nil potest sine te Venus,
  Fama quod bona comprobet,
  Commodi capere: at potest,
  Te volente. Quis huic Deo
  Compararier ausit?
Nulla quit sine te domus
  Liberos dare, nec parens
  Stirpe iungier: at potest,
  Te volente. Quis huic Deo
  Compararier ausit?
Quae tuis careat sacris,
  Non queat dare praesides
  Terra finibus: at queat,

Chi fia, che a Nume tale
Osi tenersi uguale?
Schindan la porta omai
I cardini tenaci;
Ecco appressa la vergine.
Vedi come le faci
Scuoton l'aurate chiome, e vibran rai?
Sposa che tardi ancora?
Spento è 'l giorno; vien fuora.
Rossor è che la sforza
Così tardar, e l'ange:
Più che con lui consigliasi,
Più si sgomenta, e piange,
Però che rimaner non è in sua forza.
Sposa che tardi ancora?
Spento è 'l giorno; vien fuora.
Tergi pur, tergi 'l pianto!
Già pericol non v'è,
Aurunculeia, che femmina

Te volente. Quis huic Deo
Compararier ausit?
Claustra pandite ianuae;
Virgo adest; viden' ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.
Tardet ingenuus pudor:
Quae tamen magis audiens
Flet, quod ire necesse sit.
Sed moraris, abit dies,
Prodeas, nova nupta.
Flere desine: non tibi,
Aurunculeia, periculum est,
Ne qua femina pulcrior

In cui maggior che in te
Di perfetta beltà riluca vanto,
Veggia dal mar profondo
Spuntare il dì nel mondo.
Quale il vago giacinto
Sorge tra mille fior
In colto giardin vario
Di possente Signor,
Tale l'altrui dal tuo sembiante è vinto.
Sposa che tardi ancora?
Spento è 'l giorno, vien fuora.
Vien fuor, se udir omai,
Sposa, pur ti compiaci
Gli accenti nostri (or eccola)
Vedi come le faci
Scuoton l'aurata chioma, e vibran rai?
Deh non si tardi ancora:
Nuova sposa vien fuora.
Alto i doppier lucenti,
Garzonetti, levate;
Venir veggio il vel croceo.

Clarum ab Oceano diem
Viderit venientem.
Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abit dies,
Prodeas nova nupta.
Prodeas, nova nupta, sis:
(Iam videtur) et audias
Nostra verba (viden'? faces
Aureas quatiunt comas)
Prodeas, nova nupta.
. . . .
Tollite, o pueri, faces:
Flammeum videor venire.

Ite, e 'nsieme cantate
In musica ragion gli usati accenti:
Viva Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo.
Di Manlio ecco, Madonna,
Ove sorge il palagio,
Deh come ricco, e splendido!
Che (non dubbiar) d' ogni agio
Ti servirà qual suo sostegno e donna.
Viva Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo.
Infin che la nevosa
Decrepita vecchiaia
Le già fiorite tempie
Sì ti scuota, che paia
Che d' affermar dia segno in ogni cosa:
Viva Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo.
Or la soglia sormonta
Col piè d' oro vestito,

Ite, concinite in modum:
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.

. . . .

En tibi domus ut potens,
Et beata viri tui,
Quo tibicine serviat
(Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.)
Vsque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.
Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,

E sia con lieto augurio;
E nel terso forbito
Uscio t'inoltra omai spedita, e pronta.
Viva Imeneo Imene
Viva Imene Imeneo.

. . . .

Prego che un Torquatino
Presto in grembo alla madre
Scherzi, o le sue man tenere
Indi porgendo al padre,
Dolce rida ver lui con labbricino
Mezzo fra chiuso, e aperto,
Già in conoscerlo esperto.
Porti nel volto espressa
Del genitor l'idea,
E per prole di Manlio
Anche chi nol sapea,
Tosto il ravvisi alla sembianza istessa,
E l'onestà materna
Nel suo volto si scerna.

Rasilemque subi forem.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee.

. . . .

Torquatus volo parvulus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
Semihiante labello.
Sit suo similis patri
Manlio, et facile insciis
Noscitetur ab omnibus,
Et pudicitiam suae
Matris indicet ore.

Dalla madre pudica
Tal grido abbia la prole
Di sua non dubbia origine,
Qual è l'onor, che suole
Per la gran Madre sua donare antica
Fama al figlio d'Ulisse
Tanto dappoi ch'e' visse.
Or voi l'uscio chiudete,
Vergini, assai cantammo:
E voi, coppia gentil, lieti vivete.

XLIII.

CORO DI GIOVANI.

Fiammeggia Espero in Ciel; sorgete omai
Garzoni; i rai sì lungo desiati
Egli ha levati al fin su l'emispero:
Or sì nel vero in piè tempo è levarsi;
E dilungarsi dalle opime mense



Talis illius a bona
Matre laus genus approbet,
Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
Fama Penelopeo.
Claudite ostia, virgines.
Lusimus satis: at, boni
Coniuges, bene vivite.

XLIII.

IVVENES

Vesper adest, iuvenes consurgite. Vesper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere iam tempus, iam pingues linquere mensas,

Or or conviense, come vien la bella
Sposa novella, e ad Imeneo dir lode;
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

CORO DI VERGINI.

Vedete de' garzon l'emulo coro?
Incontro a loro, verginelle, andate:
Certo levate ha le sue fiamme d'Eta
Fuore il pianeta, che di notte è duce.
Ecco sua luce: or che più starne in forse?
Ve' come sorse quel drappello a fretta?
Sorge, s'affretta, e non per nulla: in versi
Degni a vedersi scioglieranno il canto.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I GIOVANI.

Dura palma, o compagni, è a noi proposta:
Or la composta sua canzon membrando,
E rintracciando van le verginelle;
Nè in van son elle sì pensose, e intente.
Versi hanno a mente assai di viver degni:

Iam veniet virgo, iam dicetur Hymenaeus.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

PVELLAE.

Cernitis, innuptae iuvenes? consurgite contra.
Nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.
Sic certe. Viden' ut perniciter exsiluere?
Non temere exsiluere. Canent quod visere par est.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

IVVENES.

Non facilis nobis, aequales, palma parata est.
Aspicite, innuptae secum ut meditata requirant.
Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit.
Nec mirum; tota penitus quae mente laborent.

Noi nostr' ingegni, e nostri sensi 'ntanto
Volti dal canto ad altri oggetti avemo:
Vinti saremo adunque, e non a torto.
Provido, e scorto cuor vittoria vuole;
Nè spirar suole agl' infingardi, e lenti:
Dunque le menti divagate, e sciolte
Da voi raccolte sieno almeno a sera:
L' opposta schiera omai prende a cantare,
E ripigliare noi devremo il canto:
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

LE VERGINI.

Espero, e qual di te stella più dira
Si volve, e gira per l' eteree chiostre?
Tu dalle nostre madri, e da' lor seni
A sveller vieni (ohimè) la prole amata,
Ch' indi spiccata mai non si saria.
Tu stella ria doni a' consorti suoi,
(E fare il puoi!) le vergini pudiche.
Squadre nimiche in città presa a forza
Potrian lor forza usar più feramente?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Nos alio mentes, alio divisimus aures.
Iure igitur vincemur. Amat victoria curam.
Quare nunc animos saltem committite vestros:
Dicere iam incipient, iam respondere decebit:
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

PVELLAE.

Hespere, qui caelo fertur crudelior ignis?
Qui natam possis complexu avellere matris,
Complexu matris retinentem avellere natam,
Et iuveni ardenti castam donare puellam?
Quid faciant hostes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

I GIOVANI.

Espero, e qual di te più lieta loce
Ruota, e riluce oe' stellati chiostri?
Se i patti oostri, ad ogni maritaggio
Il tno bel raggio stabilisce, e ferma.
Quello rafferma ogoi oovel marito
Ch' bao stabilito i genitori in prima;
Nè qoesti prima, che il tuo lome sorga
Fan che si porga compimeoto all'opra.
Qual' ora, sopra qr.-sta, alma e gradita
L' omana vita io dono ha dagli Dei?
O Imeneo Imeo, vieone Imeneo.

LE VERGINI.

Una di ooi, compagne, si rapio
Espero; e rio noo sei, ooo sei rapace?
Soooo oè pace, da che spuoti a sera,
Non ha la schiera de' costodi armati:
E por celati per le vie sen vaooo
A comuo daono i ladri in le fosch'ore

IVVENES.

Hespere, qui caelo lucet iucundior ignis?
Qui desponsa tua firmes connubia flamma;
Quod pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
Nec iunxere prius, quam se tuus extulit ardor?
Quid datur a Divis felici optatius hora?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

PVELLAE.

Hesperus e nobis, aequales, abstulit unam.
Nempe tuo adventu vigilat custodia. Semper

Col tuo favore: indi all'aprir del giorno,
Quando ritorno fai, cangiato il nome,
Espero, come pria gli giugni in fallo.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I GIOVANI.

Sì ben; vonno con querule parole
Biasmarti, e fole a noi vender costoro:
Ma se in cor loro desiasser, quanto
Biasman nel canto il tuo venir; che fora?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

LE VERGINI.

Qual fra chiuso giardin se spunta un fiore
Dal verde fuore in solitaria terra,
Cui non atterra vomero, nè 'l fiede,
Anzi nol vede pur avida greggia,
Mentre il vezzeggia aura cortese, e molce,
Mentre di dolce umor lo nutre il cielo,
E nello stelo suo l'assoda il sole;
Allora e' suole a più d'un giovinetto
Essere accetto, e a più d'una donzella:

Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,
Hespere, mutato comprendis nomine eosdem.

IVVENES.

Vt lubet innuptis ficto te carpere questu!
Quid tum, si carpunt tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

PVELLAE.

Vt flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri: multae optavere puellae;

Ma poi che bella vergin mano il colse,
E sì gli tolse la natia bellezza;
Di lui vaghezza più non punge il petto,
Nè a giovinetto, nè a donzella unquanco:
Tale pur anco infin che intatta, e pura
La vergin dura, alle sue genti è grata:
Ma dispogliata poi di sì bel fregio
L'hanno in dispregio, e giovani, e donzelle.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I GIOVANI.

Qual se vedova vite in campo aperto
Nasce a scoverto, il capo alto non leva,
Nè d'uve allieva mai grappo soave,
Ma per lo grave pondo in giù curvando,
E ripiegando il tronco suo crescente
Vicinamente la superna cima
De' tralci all'ima sua radice abbassa:
Tale i dì passa; nè colono, o toro
Cura o lavoro mai vi spende intorno;
Ma poi, se un giorno ad olmo si marite

Idem quum tenui carptus deflaruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est,
Quum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.
Hymen a Hymenaee, Hymen ades a Hymenaee.

IVVENES.

Vt vidua in nudo vitis quae nascitur arva,
Nunquam se extollit, nunquam mitem educat uvam,
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,
Iam iam contingit summum radice flagellum;
Hanc nulli agricolae, nulli accoluere iuvenci:
At si forte eadem est ulmo coniuncta marita,

La stessa vite; assai coloni, e tori
Spendon lavori, e cure intorno a lei:
Così colei, che ancor di nozze è sciolta,
Sola, ed incolta invecchiasi, e negletta:
Ma a tempo stretta in giogo maritale
A sposo uguale a lei d'anni, e di sorte,
Via più al consorte allor aggrada, e piace,
Meno il tenace genitor l'aborre.
Nè voi d'opporre vostri sensi, e voglie,
Novella moglie, a tal marito osate.
Questo non fate: che non è ragione
Aver tenzone con chi dievv' il padre;
Egli, e la madre, a' quai sforza il dovere
Di soggiacere con voler sommesso:
E quello stesso fior che 'n voi risiede,
Erra chi 'l crede vostro, altro che in parte.
Ambo ci han parte i genitor: la madre
A un terzo, il padre a un terzo ha suo diritto,
Come prescritto è da natura: a voi
Solo di poi l'estremo terzo avanza.
Troppa baldanza fora opporsi a due,

Multi illam agricolae, multi accoluere iuvenci;
Sic virgo dum intacta manet dum inculta senescit;
Quum par connubium maturo tempore adepta est,
Cara viro magis, et minus est invisa parenti.
Et tu ne pugna cum tali coniuge, virgo.
Non aequum est pugnare, pater quoi tradidit ipse,
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est: ex parte parentum est.
Tertia pars matri data, pars data tertia patri,
Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,

Che queste sue ragion, con esso l' oro
Dotale, al loro genero han cedute.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

XLIV.

Entro veloce legno
Tenuto già per alto mar viaggio,
Pien di caldo desire il giovin Ati
Rapidamente corse al frigio bosco,
E al loco giunse tenebroso, e fosco
Sacro alla frigia Dea,
Di spesse annose piante intorno cinto,
U' da rabbioso alto furor sospinto,
Tratto fuor di sua mente
Con selce si sanò dura e tagliente.
Dunque come piuttosto ella s' accorse
Della cangiata sua forma nativa
(E già di fresco sangue, ovunque corse,
Tingendo il suolo, e imporporando giva)
Tosto le bianche man di neve porse
Al tuo lieve timballo, o frigia Diva,

Qui genero sua iura simul cum dote dederunt.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

XLIV.

Super alta vectus Atys celeri rate maria
Phrygium nemus citato cupide pede tetigit,
Adiitque opaca silvis redimita loca Deae:
Stimulatus ubi furenti rabie, vagus animi
Devoluit illa acuta sibi pondera silice.
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine vira;
Et iam recente terrae sola sanguine maculans,
Niveis citata cepit manibus leve tympanum,

Che di tromba ti tien luogo, e con cui
Consacri, o Madre, i Sacerdoti tui:
E le terga del tauro
Piegate in cavo timpano
Coi schietti diti teneri
Percotendo a gran furia;
In voce ebrifestante
Alle compagne prese a dir tremante:
Per l' erto calle
Gitene, o Galle,
Tutte di schiera,
Tutte alla nera
Alta foresta
Di lei, che al Dindimo
Monte si venera;
Su, greggia tenera,
Su, di Cibelle
Erranti ancelle:
Voi, che vaghe di terra straniera,
Della patria, com' esuli, usciste;
Voi che me duce già della schiera
A tal opra, a tal vita seguiste;
Voi che 'l rapido ponto, e la fera
Rabbia meco del mare soffriste,

Tympanum tubam, Cybelle, tua, mater, initia,
Quatiensque terga tauri teneris cava digitis,
Canere haec suis adorta est tremebunda comitibus:
Agite, ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
Simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora,
Aliena quae petentes, velut exules, loca,
Sectam meam exsecutae, duce me, mihi comites
Rapidum salum tulistis, truculentaque pelagi,

E in grand' odio alla Dea di Citera
L' aspro taglio di fare patiste;
Su, vagando,
Carolando,
Vostra mente torbid' egra
Serenate
Ricreate,
E la fate gioiosa, ed allegra.
Via, via dall' animo
Ogni indugievole
Lentezza sgombrisi:
Di schiera gitene
Tutte seguendo me
Colà vi scorgo, ov' è
L' ostello frigio,
La selva frigia
Della Dea Cibele;
Là 've di cembalo
Squilli risuonano,
Là 've di timpano
Mugghi rintuonano;
Dove fa il barbaro
Sonator frigio
Con curvo calamo
Severa musica;
Dove l' edrigere
Festose Menadi
Il corimbifero
Capo dimenano;

Et corpus evirastis Veneris nimio odio.
Hilarate excitatis erroribus animum.
Mora tarda mente cedat; simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum, Cybelles Phrygia ad nemora Deae:
Vbi cymbalum sonat vox: ubi tympana reboant,
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
Vbi capita Maenades vi iaciunt hederigerae,

Dove le mistiche
Lor cirimonie
Con urli, e stridule
Grida celebrano,
Dove quella
Della Diva
Vaga torba, snella snella
Or qua scorrendo, or là
Saltabellando va.
Colà dunque colà
Fra tripudi, e carole
Si vada, così si vole.
Poichè alle sue compagne in questi termini
Ati parlò, la traligoante femmina;
Repente in voci tremolanti e trepide
La saltatrice torma esclama, ed olula,
Agitato rimugghia il lieve timpano,
E risquillan percossi i cavi cembali.
Tale sen va con frettolose piante
Ratta al verd'Ida la dansante schiera.
E trasognata, furibonda, ansante
Col timballo fra man corre primiera
Ati fra' boschi bui: qual 've 'l pesante

Vbi sacra sancta acutis ululatibus agitant,
Vbi suevit illa Divae volitare vaga cohors:
Quo nos decet citatis celerare tripudiis.
Simul haec comitibus Atys cecinit notha mulier
Thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
Leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant,
Viridem citus adit Idam properante pede chorus.
Furibunda simul anhelans vaga vadit animi egens
Comitata tympano Atys, per opaca nemora dux

Giogo declina una giovenca fera
Non doma ancor. La pieveloce guida
Sieguon le Galle rattamente in Ida.
Giunte al tempio di Cibelle
Spossatelle
Pel soverchio ronzare,
Senza cibo gustare
Dannosi a riposare.
Per lo languore,
Onde vacilla il piè,
Pigro sopore
Ad esse i rai premè,
E nel placido riposo
Si dilegua, e fugge via
La rabbiosa frenesia.
Ma tosto che coi chiari occhi raggianti
Il facciaurato sol mirò dal cielo
L'aer bianco, il suol duro, i mar spumanti,
E 'l fosco dileguò notturno velo
Co' robusti corsier piedisonanti,
Veloce il sonno dalle luci de lo
Svegliato Ati sen va. La diva moglie
Pasitea frettoloso in sen l'accoglie.



Veluti iuvenca vitans anus indomita iugi.
Rapidae ducem sequuntur Gallae properipedem.
Itaque, ut domum Cybelles tetigere lassulae,
Nimio e labore somnum capiunt sine Cerere.
Piger his labantes languore oculos sopor operit.
Abit in quiete molli rabidus furor animi.
Sed ubi oris aurei sol radiantibus oculis
Lustravit aethera album, sola dura, mare ferum:
Pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
Ibi somnus excitum Atyn fugiens citus abiit:
Trepidantem eum excepit Dea Pasithea sinu.

Tal senza sua rabbia
Rabbiosissima
Dal placido riposo Ati riscossa
Rimembrando con fresca memoria
De' suoi casi la flebile storia,
E veggendo chiaramente
Qual e' fosse, e fra che gente,
Piena il cor di tempesta
Alle sponde del mar si ricondusse:
Ivi del mar con lagrimose luci
Il vasto pian guatando
Così dolente sempre
Parlò alla patria in angosciose tempre.
Ahi cara patria, ohimè!
Mia facitrice,
Mia genitrice,
Mia cara patria, ohimè?
Ed io, lasso! da te
Lungi portando il piè,
Qual i padronfuggenti
Schiavi involar si sogliono,
Venni fra' boschi
D' Ida solinghi, e foschi!

Ita de quiete molli rabida sine rabie
Simul ipsa pectore Atys sua facta revoluit,
Liquidaque mente vidit sine queis, ubique foret,
Animo aestuante rursum reditum ad vada retulit,
Ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis
Patriam adlocuta moesta est ita voce miseriter:
Patria o mea creatrix, patria o mea genetrix,
Ego quam miser relinquens, dominos ut herifugae
Famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem;

Dove a nevi meschinella,
E di fere ad antri gelidi
Sempre accanto vivrò:
Ed or in questa, ed or in quella
Loro tana, ohimè, farnetica,
A entrar m'abbatterò.
Ove, o in che parte,
Amata patria mia,
Crederò che tu sia?
Vorrian pur quest'occhi miei
Mirar fiso là 've tu sei
Nella brev'ora,
Che resta ancora
Del suo furore
Libero il core.
Dunque io n'andrò per queste chiostre algenti
Poste sì lungi al tetto mio paterno?
Dalla patria, da' ben, d'ambo i parenti,
Dagli amici starò lungi in eterno?
Lungi allo stadio, alla palestra, al foro,
Ed alle scuole, e alle buon' arti loro?
Lasso ahi lasso mio cuor, ben giusto è adesso
Alto piagnendo risuonar tuoi guai:

Vt apud nivem, et ferarum gelida stabula forem,
Et ut omnia earum adirem, furibunda, latibula:
Vbinam, aut quibus locis te positam, patria, rear?
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
Rabie fera carens dum breve tempus animus est:
Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
Patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
Abero foro, palaestra, stadio, et gymnasiis?
Miser ah miser! querendum est etiam atque etiam anime:

Però che qual si trova, o stato, o sesso,
O forma umana, in ch' io non mi trovai?
Io putto, io garzonetto, io giovincello,
Io giovin fui, anzi tes'è pur era,
Io delle scuole il fior, io fui il più bello
Onur della lottante agile schiera.
Io concorso alle porte
E alla soglia tepor mai sempre avea.
Quand'io dovea
Venirne fuori
Della camera mia, già sorto il giorno,
Tutto vedea
Di vari fiori
Il caro albergo inghirlandato, e adorno.
Io, io de' Numi ancella?
Io ministra di Rea m' appellerò?
Io una delle Menadi,
Io di me parte, io steril uom sarò?
Io del verde Ida i luoghi
Per fredda neve algenti abiterò?
Io di Frigia i gran gioghi
Di stanza in luogo eternamente avrò,
Ov' è la selvabitatrice cerva,
Ov' è 'l torvo cignal boschivagante?

Quod enim genus figurae est, ego non quod habuerim?
Ego puber, ego adolescens, ego ephoebus, ego puer,
Ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei.
Mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida,
Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
Egone Deum ministra, et Cybeles famula ferar?
Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
Ego viridis algida Idoe nive amicta loca colom?
Ego vitam agom sub altis Phrygiae columinibus:
Vbi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?

Or sì dolore
Porto di ciò che fei;
Or sì l'errore
Poter mutar vorrei.
Come la voce alle rosate labbia
D'Ati men venne, e fu da duol dispersa;
Cibele, che l'udío, scompagna, e scioglie
I duo lion, che al carro avea congiunti,
E fa, che lor nuovo comando, e avviso
Suoni all'orecchie: e quel ch'era a sinistra
Delle greggie nimico, e degli armenti
Contra gli aizza, e 'n questa guisa parla:
Su, gli dice, su, fera belva
Vanne, e quinci ritrarsi alla selva
Per marcia forza
Di furor, di follia
Costui ne sforza,
Che baldanzoso
Troppo, e riottoso
Dal mio domìno sottrarsi vorria.
Su, la coda ti scuoti,
E con essa le terga percoti,
E con sì fatta sferza
Per te stesso ti sferza:

Iamiam dolet quod egi, iam iamque poenitet.
Roseis ut huic labellis palans sonitus abit,
Ibi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus,
Geminas eorum ad aures nova nuntia ferens,
Laevumque pecoris hostem stimulans ita loquitur:
Agedum, age ferox, i, face ut hinc furoribus,
Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat,
Mea liber ah nimis qui fugere imperia cupit.
Age, caede terga cauda: tua verbera patere:

Fa', che de' tuoi ruggiti
Suonin le selve, i liti:
Del velloso muscoloso
Capo altero
L' inanellata chioma dorata
Squassa in atto terribile, e fero.
Così torva parlò
Cibele, e 'l giogo di sua man lentò.
Va la belva orribile, ed aspera,
S' avvalora, s' infuria, s' inaspera,
Corre, sbuffa, e col piede vagante
Preme, infrange le tenere piante.
Alfin colà venuto ove confina
Colle sals' acque il biancheggiante lito,
E appo la marmorata onda marina
Visto quel meschinello sbigottito,
A lui si strigne addosso:
Ond' egli a più non posso
Fugge, già fuor di mente, e si rinselva,
E nella fera selva
Sempre d' esser seguío
Ministra a Rea finchè di vita uscío.



Face cuncta mugienti fremitu loca retonent:
Rutilam ferox torosa cervice quate iubam.
Ait haec minax Cybelle, religatque iuga manu.
Ferus ipse sese adhortans rapidum incitat animum:
Vadit, fremit, et refringit virgulta pede vago.
At ubi humida albicantis loca litoris adiit,
Tenerumque vidit Atyn prope marmora pelagi;
Facit impetum, ille demens fugit in nemora fera.
Ibi semper omne vitae spatium famula fuit.

O Dea, o magna Dea,
O Diva Diudimea,
O Cibelle, o Signora,
Lungi, lungi di casa mia
Stiesi affatto la tua frenesia.
Altri pur, altri si abbia
Le tue furie, e la tua rabbia.

XLV.

Nati del Pelio in vetta annosi pini,
Com'oggi è fama, per le liquid'onde
Di Nettuno, varcaro al Fasi un giorno,
Ed al regno d'Eeta, allor che vaghi
D'involare da Colco il vello d'oro,
Garzoni eletti, che del germe Argivo
Erano il nerbo e'l fior, con ratto legno
Gir volteggiando le sals'acque osaro,
Co'remi dell'abete percotendo
Il gran ceruleo piano. E quella Dea
Che tien le rocche e le cittadi in cima

Dea, magna Dea, Cybelle, Didymi Dea domina,
Procul a mea tuus sit furor omnis, hera, domo,
Alios age incitatos, alios age rabidos.

XLV.

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus, et fines Aeetaeos:
Quum lecti iuvenes Argivae robora pubis,
Auratam optantes Colchis avertere pellem,
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
Caerula verrentes abiegnis aequora palmis:
Diva quibus retinens in summis urbibus arces

Fe'loro il cocchio, che a volar sospinto
Fosse da' leggier venti, insieme unendo
Molti di pino ben intesti legni
In curva nave. Ella addestrò dapprima
L'inesperta Anfitrite a un nuovo corso.
Or poichè quella il tempestoso mare
A dirompper si diè col curvo rostro,
E dal sovente remeggiare attorta
Biancheggiò l'onda di canute spume,
Ferini volti ivi a fior d'acqua usciro
Infra' candidi flutti. Eran di Nereo
Le maritime figlie, e con stupore
De la gran novità pascean le luci:
Ed in quel giorno, e in altri occhio mortale
Sguardò Ninfe del mar, dal petto in suso
Sormontar alto il biancheggiante pelago.
Allor di Teti in dolce amor s'accese
Peléo, se 'l ver si conta, allora d'uomo
Divenir moglie a vil Teti non ebbe,
Allor Teti a Peléo con fermo nodo
D'unire, in cor si pose il Padre istesso.

Ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
Pinea coniungens inflexae texta carinae,
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor,
Tortoque remigio spumis incanuit unda,
Emersere feri condenti e gurgite vultus
Aequoreae monstrum Nereides admirantes:
Illaque, atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
Tum Thetys humanos non despexit hymenaeos,
Tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sensit.

Invitti Eroi, germe di Numi eterni,
Che a tanto invidiabile stagione
Sorgeste al mondo, e a secoli sì belli,
Io v'inchino, e saluto, e te del pari
Lor buona madre. A voi sovente, a voi
Volgerassi 'l mio canto, e a te Peléo
Più che a null'altro, a te già di Tessaglia
Sostegno, il qual per sì beate nozze
In tant' onor poggiasti, a cui lo stesso
Giove, de' Numi il genitore istesso
Lei ceder volle, ond' egli pure ardea.
Teti dunque (e fu ver?) quella sì vaga
Sovr' ogni stima di Nettuno figlia,
T'ebbe in consorte? a te la vecchia Teti
Diè sua nepote in moglie? e quel che cerchia
Tutto 'l terreno globo, il padre Oceano?
Or poichè, al tempo fisso, i disiati
Giorni vennero al fine, alla magione
Tutt' accorre Tessaglia a gara e in folla,
E 'l regio tetto di festosa turba
Ne si riempie: e porgon doni, e in volto
La letizia del cor portano impressa.

O nimis optato saeclorum tempore nati
Heroes salvete, Deum genus, o bona mater:
Vos ego soepe meo, vos carmine compellabo.
Teque adeo eximie taedis felicibus aucte
Thessaliae columen Peleu, cui Iupiter ipse,
Ipse suos Divum genitor concessit amores.
Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Tene suam Thetys concessit ducere neptem,
Oceonusque mari totum qui amplectitur orbem?
Quae simul optatae finito tempore luces
Advenere, domum conventu tota frequentat
Thessalia: oppletur laetanti regia coetu.
Dona ferunt; prae se declarant gaudia vultu.

Sciro già s'abbandona, ognun si parte
E dall' amena Tempe a Ftia vicina,
E di Larissa, e d'ogni Greca sede:
E accolgons' in Farsalo, e di Farsalo
Fanno i soggiorni popolosi, e spessi.
Uom non coltiva i campi: intenerisce
D' ogni giovenco il collo: il curvo rastro
L' umil vigna a tener purgata e netta
Non s'opra più: coll'inchinato aratro
Non muovono dal suol le glebe i tori:
Nè le folt' ombre delle opache piante
Roncola più di sfrondator dirada:
E gli oziosi abbandonati aratri
Ruggiinoso squallor vien che gl' ingombri.
Ma di Peléo la regia, ove che in sale,
E in stanze si profondi, e si distenda,
Splendon di lucid' oro ivi, e d'argento
Gli appartamenti: il bianco avorio adorna
Gli agiati seggi: e' nappi puri e netti
Lucono per le mense, ovunque miri,
D'ogni arnese real fregiata e ricca
L'alta magione a rallegrar n' invita.

Deseritur Scyros: linquunt Phthiotica Tempe,
Graiugenasque domos, ac moenia Larissaea.
Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant.
Rura colit nemo; mollescunt colla iuvencis:
Non humilis curvis purgatur vinea rastris:
Non glebam prono convellit vomere taurus:
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram:
Squallida desertis rubigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro, atque argento.
Candet ebur soliis, collucent pocula mensae:
Tota domus gaudet regali splendida gaza.

A mezzo il gran palagio, il geniale
Sacro letto a la Dea s'erge, che 'l dente
Dell'inda fera ornava, e ricca coltre
Sovra il copriva, nel licor rosato
Della tiria conchiglia immerso, e tinto.
Ricamato a figure era il trapunto,
Ch'io dico, e prische genti, e virtuosi
Eroi rappresentava in la sua tela
Con ammirando magistero espressi.
V'è Nasso, e sopra il lito ondisonante
Sta gnatando Arianna, e in fuga volto
Sopra ratto vascel Teséo rimira
Di sfrenato furore il cor compunta:
Nè ciò che mira ancor crede a se stessa:
Come colei, che allor allor riscossa
Da sonno lusinghier, egra si trova
Abbandonata in la soling'arena.
Ma il fuggitivo oblivioso amante
L'onde spinge co' remi, e a' venti lascia
Sue vane voci, e alle tempeste in preda.

Pulvinar vero Divae geniale locatur
Sedibus in mediis, Indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchylî purpura fuco.
Haec vestis priscis hominum variata figuris
Heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores,
Necdum etiam se se, quae visit, visere credit.
Vtpote fallaci quae tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernit arena.
Immemor at iuvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventosae linquens promissa procellae:

Cui fin dall' alga in lontananza osserva
Con mesti occhi Arianna, a scolto sasso
Simile in vista, il qual d' una Baccante
Ch' alto gridi Evoè l' imago esprima:
E mentre osserva, in gravi acerbi flutti
D' affannosi pensier le ondeggia il core.
Non di cresta sottile il biondo capo
Tien più coverto, non del lieve manto
Or più si vela e copre il petto, il seno
Non cinge più la ritondetta fascia:
Che tali arnesi ad uno ad un caduti
Dal corpo tutto, eran di passo in passo
Dalle sals' onde, anz' i suoi piè, percossi.
Ma nè di crest' allor, nè a lei calendo
Che del manto avvenisse, o che tra l' acque
Egli ondeggiasse, in te co' sensi tutti,
Disperata, e col core, e colla mente
Stava intenta, o Teséo, da te pendea.
Misera lei! cui con perenne pianto
Di senno trasse l' Ericina Dea,
Quando di pruni di pensier pungenti
Il giovinetto sen tutto le sparse.

Quem procul ex alga moestis Minois ocellis,
Saxea ut effigies bacchantis, prospicit, Evoe,
Prospicit, et magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
Non tereti strophio luctantes vincta papillas:
Omnia quae toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis allidebant.
Sed neque tum mitrae, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
Toto animo, tota pendebat perdita mente.
Ah misera, assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas.

In quel tempo, ch'io dico, ed in quell'anno
Il feroce Teséo dal curvo lito
Di Piréo fece vela, ed in Gortina
S'addusse, e a corte del non giusto Sire.
Perciò che avendo indegnamente anciso,
Come fama ne suona, Androgeo un tempo,
Fu da ria pestilenza Atene astretta
A pagarne aspra pena: onde solea
I miglior giovinetti, e'l più bel fiore
Delle donzelle al Minotauro in pasto
Dar tutti gli anni. In tanti guai veduta
Teséo l'angusta sua cittade involta,
S'elesse anzi del sangue, e della vita
Per la diletta Atene esser cortese,
Che tai funébri pompe, anzi nè manco
Pompe funébri, isser d'Atene a Creta.
Così da leggier nave, e da secondo
Trar di venti aitato, al generoso
Minos, e all'alta regia appresentossi.

Illa tempestate ferox, et tempore Theseus
Egressus curvis e litoribus Piraei
Attigit iniusti regis Gortynia tecta.
Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas exsolvere caedis,
Electos iuvenes simul, et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.
Queis augusta malis cum moenia vexarentur,
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Proiicere optavit potius, quam talia Cretam
Funera Cecropiae ne-funera portarentur.
Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris,
Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.

Come la regal figlia al costui viso
Volse le incaute disiose luci
(Era costei nel dolce seno ancora
Della madre nutrita in odoroso
Vergine letticciuol,) siccome a luce
Nel margine d'Eurota i mirti sorgono,
O come a primavera in color varii
Pinge i prodotti fior l'auretta placida,
Non pria da lui le vaghe luci ardenti
Torse, e atterrò che intimamente il petto
Le avvampò tutto, e tutt'ardor divenne
Fin all' ime midolle; e oh come intanto
Entro l'acerbo cor miseramente
Di smanioso alto furor s'angea!
Divo fanciul, che mesci a noi mortali
Cogli affann' i piacer, e tu che Golgo
Reggi, e 'l frondoso Idalio, in che procelle
Per voi naufrag' andò l' accensa mente
De la donzella, sospirante spesso
Pel biond'ospite suo? che fier timori



Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia, quam suaves exspirans castus odores
Lectulus, in molli complexu matris alebat:
Quales Eurotae progignunt flumina myrtos,
Aurave distinctos educit verna colores:
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit pectore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis,
Heu misere exagitans immiti corde furores.
Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces,
Quaeque regis Golgos, quaeque Idalium frondosum,
Qualibus incensam iactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!

Entro il languido cor ella sostenne?
Come sovente di pallor si tinse
Tal, che l'oro fulgente aría perduta
Ivi sua prova? Allor che cimentarsi
Agognando Teséo col fero mostro
Voleane o gloria per mercede, o morte.
Dal taciturno verecondo labbro,
Tenui donuzzi promettendo a' Dei,
Sospese i voti suoi, che, sebben vani
Per lei, non però gli ebbe il Cielo a schifo.
Che, quale al Tauro in cima irato turbine
Annosa quercia usa gran tempo a scuotere
Gli antichi rami, o duro pin conifero
Di sudevole scorza, assale ed agita
Con fiero vento, e'l tronco alfin ne sbarbica;
Ond'ei diradicato in giù precipita,
E dappresso e da lunge, in quanto abbattesi,
Tutto conquassa e frange: in simil guisa
Domo da Teseo il crudo mostro, a terra
Si giacque, e indarno fu, ch'egli vibrasse
All'aure vuote il minaccioso corno.

Quantos illà tulit languenti corde timores?
Quantum saepe magis fulgore expalluit auri!
Cum saevum cupiens contra contendere monstrum,
Aut mortem oppeteret Theseus, aut praemia laudis.
Non ingrata, tamen frustra, munuscula Divis
Promittens, tacito suspendit vota labello.
Nam velut in summo quatientem brachia Tauro
Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit: illa procul radicibus exturbata
Prona cadit, lateque, et cominus obvia frangens:
Sic domito saevum prostravit corpore Theseus
Nequidquam vanis iactantem cornua ventis.

Quinci con molto onor, salvo l'eroe
Il piè rivolse, i mal sicuri passi
Con tenue fil reggendo, acciò che fuori
Al labirinto, e a' volgimenti suoi
Uscendo lui, del loco nol fallisse
L'avviluppato inosservabil calle.
Ma a che, distolto già dal cammin primo
De' versi miei, più oltre a rimembrare
Io seguirò? Come il paterno aspetto,
Come della sorella, e come in fine
Della madre gli amplessi abbandonando
(La qual per l'infelice smarrimento
Della figliuola, disperata visse)
A tutto questo innanzi il dolce affetto
Di Teseo mise, la fuggiasca figlia?
Come di Nasso allo spumoso lido
Afferrò la sua nave? o come oppressa
Gli occhi da tristo sonno, ivi lasciolla
Lo smemorato sposo, e si partío.

Inde pedem sospes multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui vestigia filo:
Ne labyrintheis e flexibus egredientem
Tecti frustraretur inobservabilis error.
Sed quid ego a primo digressus carmine plura
Commemorem? ut linquens genitoris filia vultum,
Vt consanguineae complexum, ut denique matris,
Quae misero gnatae fleret deperdita luctu,
Omnibus his Thesei dulcem praeferret amorem?
Aut ut vecta ratis spumosa ad litora Diae?
Aut ut eam tristi devictam lumina somno
Liquerit immemori discedens pectore coniux?

Fama è che spesso forsennata, e accesa
Totta oel cor, dall'intimo del petto
Chiarosoonanti voci, all'aura sparse:
E che or dogliosa io atto alpestri scogli
Gía sormontaodo, onde oe' vasti flutti
Del mar longi portare il tristo guardo,
Or incontro alle tremule sals'onde,
De' dilicati calsameoti ignuda,
Di totto corso giva; e in cotal modo,
Gelidetti singulti egra traendo
Fuor dell' umide labbra, ella parlò
Fra le dolenti sue querele estreme.
Così dunque, sleal, poichè divelta
M' hai dal suolo natio, lassata m' hai,
Teseo sleale, in solitaria spiaggia?
Così, senza curar de' giusti Numi,
Smemorato, il poter, teco, partendo,
Ahi! spergiuri esecrandi io patria rechi?
Nulla duoque poteo dell' aspra mente
Svolger l' empio pensier? Nè ti si offerse



Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
Clarisonos imo fudisse e pectore voces:
Ac tum proeruptos tristem conscendere montes,
Vnde aciem in pelagi vastos protenderet aestus:
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas
Mollio nudatae tollentem tegmina surae:
Atque haec extremis moestam dixisse querelis,
Frigidulos udo singultus ore cientem:
Siccine me patriis avectam, perfide, ab oris,
Perfide deserto liquisti in litore, Theseu?
Siccine discedens neglecto numine Divum
Immemor ah devota domum periuria portas?
Nullone res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? nulla tibi fuit clementia praesto,

Senso d'umanità, che al duro petto
D'aver pietà di me desse consiglio?
Già tai promesse un tempo a me non festi
Di tua bocca medesma; e le speranze
Datemi, lassa me! queste non furo:
Ma liete nozze, ma Imenei graditi
M'promettevi: ed or le vane voci
Portans' i leggier venti, e ne fan scempio.
Nulla femina omai per quanto uom giuri
Gli porga fe': non si lusinghi alcuna
Che d'uomo il favellar di froda manchi.
Finchè desio d'alcun acquisto il core
Punge a costor, senza riserbo, o tema
Giuran, prometton tutto: ma qualora
E' del voglioso cor paga la brama,
Nè tanto o quanto più risguardo a' detti,
Nè di spergiuri unquanco han più rimorso.
Certo io da tristo turbine di morte
Rapito e involto, io ti campai: m'elessi
Io pur d'un mio germano viver orba,



Immite ut nostri vellet mitescere pectus?
At non haec quondam nobis promissa dedisti
Voce: mihi non hoc miserae sperare iubebas:
Sed connubia laeta, sed optatos hymenaeos:
Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.
Iam iam nulla viro iuranti femina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles:
Queis dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt:
Sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, et potius germanum amittere crevi,

Prima che o menzogner, del mio soccorso
Fallirti, in quell' estremo tuo periglio.
Per lo qual merto, a fere io sarò data
Che ne strazzin le carni, e a corbi in preda,
Nè l'insepolta mia gelida spoglia
Avrò chi sparga di pietosa terra.
E quale in erma rupe ingenerotti
Lionessa crudele? e da qual mare
Concetto, e tra spumosi flutti al lido
Vomitato tu fosti? e qual mai Sirte,
Qual Scilla ingorda, o qual vasta Cariddi
Madre ti fu, che per la dolce vita
A chi te la serbò tal premio rendi?
Se a noia avei mie nozze, e 'l fier divieto
Del veglio genitor tema e ritegno
Ne ti porgeva, alla tua casa addurmi
Potevi almeno, e a me dolce fatica
Stata fora servirti umíle ancella,
Ora i candidi piè con liquid' onde
A te molcendo, ed ora al letto sopra
Ricca stendendo porporina coltre.



Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
Praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?
Quae Syrtis, quae Scylla vorax, quae vasta Charybdis,
Talia qui reddis pro dulci praemia vita?
Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,
Attamen in vestras potuisti ducere sedes,
Quae tibi iucundo famularer serva labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureave tuum consternens veste cubile.

Ma che fo io, che alle sord'aure indarno,
Dalla sciagura mia di senno tratta
In lamentevol suon piagnendo parlo?
Niun senso è in lor, nè all'indiritte voci
Ponno piegare orecchio, o far risposta.
E intanto a mezzo il mar, non lungi a questo
Loco il fellon si sta, nè su per l'alga
Deserta, e vuota abitator si scorge.
Così al mio lamentar nell' ultim' ore
Niega chi pur l'ascolte, ingiuriosa
Troppo ver me, l'acerba mia ventura.
Deh perchè non ti piacque onnipossente
Padre del ciel, che Ateniese legno
Mai non toccasse in pria di Creta il lido,
Nè il fallace nocchiero, empio tributo
Per recar d'anno in anno al fiero Toro
Sciogliesse mai ver Creta? e questo indegno
Ospite in mia magion riposo e stanza
Non avesse giammai: questo che ascoode
Sotto grata beltà crudi consigli?

Sed quid ego ignaris nequidquam conqueror auris
Externata malo, quae nullis sensibus auctae
Nec missas audire queunt, nec reddere voces?
Ille autem prope iam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore saeva
Fors etiam nostris invidit questibus aures.
Iupiter omnipotens, utinam ne tempore primo
Gnossia Cecropiae tetigissent littora puppes:
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem:
Nec malus hic, celans dulci crudelia forma
Consilia, in nostris requiesset sedibus hospes!

Ora che deggio io far? in quale speme
Disperata m'affido? Andronne io forse
D' Idomeneo su' monti, or che la truce
Onda del mare con sì vasto seno
Frapposta, indi mi tiene, ohimè, divisa?
Forse dal padre mio che a me sovvenga
M'aspetterò? da lui, che derelitto
Fu già da me, per giovine seguire
Del sangue ancor d'un mio germano, asperso?
Forse nel fido amore accheterommi
Di mio sposo? di lui che in mar curvando
I pieghevoli remi, in fuga è volto?
Di più, romita è la riviera, albergo
Nell'isola non sorge, e non v'ha modo,
Quando l'onda del mar la cinge intorno,
Di farne uscita; nulla speme, o via
Di fuggir mi si porge: ove ch'io miri,
Tutto è silenzio, è solitudin tutto,
In tutto leggo imagini di morte.
Non fia però, che 'l sempiterno sonno



Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idomeniosne petam montes, ah gurgite lato
Discernens Ponti truculentum ubi dividit aequor?
An patris auxilium sperem? quem ne ipsa reliqui
Respersum iuvenem fraterna caede secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore?
Qui ne fugit lentos incurvans gurgite remos?
Praeterea nullo (litus solum) insula tecto:
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis.
Nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta,
Omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,

Queste mie luci illanguidisca, e serri,
O che le stanche membra ignude e casse
Restin di senso, prima ch'io vendetta
Per la mia tradigione a' Numi chieggia,
E da' celest' Iddii soccorso implori
Negli estremi momenti di mia vita.
Perchè, voi che a' mortali ogn' opra rea
Ricompensate con ultrici pene,
Voi, la cui torv' anguicrinita fronte
L' ire appalesa, che 'l feroce petto
Accoglie, e spira, qua, qua ne venite;
Date, Furie, udienza a questi lai,
Ch' io, lassa me! dall' intime midolle
Son costretta di trar, mendica, accesa
Di sdegno, e cieca per furore insano.
E se veracemente dal profondo
Muovon essi del cor, voi non soffrite
Che sia 'l mio lutto, e 'l mio pregare invano.
Ma con la stessa obliviosa mente,
Onde me lasciò sola; a se, ed a' suoi
Teseo cagioni, o Dee, funesto lutto.

Nec prius a fesso secedent corpore sensus,
Quam iustam a Divis exposcam prodita multam,
Caelestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virum multantes vindice poena
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons exspirantis praeportat pectoris iras,
Huc, huc adventate, meas audite querelas,
Quas ego, vae miserae, extremis proferre medullis
Cogor, inops, ardens, amenti caeca furore:
Quae quoniam vere nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
Tali mente, Deae, funestet seque, suosque.

Poichè tai voci dal doglioso petto
Sparse la donna, aspra mercè chiedendo,
Con ansiosa voglia, al fier misfatto,
Con quel voler, cui nulla forza vince,
Il reggitor de' Numi assenso diè:
Ed a quel cenno il formidabil mare
Tutto in quel punto, e 'l tardo suol tremò,
E le fulgide stelle il cielo scosse.
Ma lo stesso Teséo di cieca nebbia
La mente ingombro, allor d'oblìo cosperse
Tutto, che gli era imposto, e che dapprima
Saldo tenea nella sua mente impresso:
Nè al genitor dolente indizio porse,
Alto estollendo di letizia il segno,
Ch' ei salvo e sano era del porto a vista.
Però che, quando a' venti un dì suo figlio
Egeo commise, e quegl' in nave accolto
Dalle mura di Palla si partío,
Teneramente, com' è fama, al seno
Il garzone si strinse, e tal commiato,
E tal ricordo, al dipartir, li diede.

Has postquam moesto profudit pectore voces,
Supplicium saevis exposcens anxia factis:
Annuit invicto caelesti numine rector,
Quo nunc et tellus, atque horrida contremuerunt
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.
Ipse autem caeca mentem caligine Theseus
Consitus oblito dimisit pectore cuncta,
Quae mandata prius constanti mente tenebat:
Dulcia nec moesto sustollens signa parenti,
Sospitem et ereptum se ostendit visere portum.
Namque ferunt, olim classi cum moenia Divae
Linquentem gnatum ventis concrederet Aegeus,
Talia complexum iuveni mandata dedisse:

Unico amato figlio, oltra qualunque
Lunghezza d'anni, a me caro e giocondo,
Figlio, ch'io ricovrato avea poc'anni
Sul fin della mia bianca età cadente,
E a dubbi rischi esporti ora m'è forza,
Posciachè, mal mio grado, a me t'invola
L'ardente tuo valore, e 'l destin mio
Senz'aver, figlio, di tua dolce vista
Sbramate ancor queste languenti luci,
Già non fia ver, che lietamente, e allegro
Io t'accomiati, ovver ch'io ti consenta,
D'aver segni con te di lieta sorte.
Anzi, la prima cosa, assai querele
Trarrò dall'egra mente, e i bianchi velli
Mi bruttèrò con terra, e sparsa polve;
Quindi alla vag'antenna appender voglio
Vele d'atro color, sì che 'l mio lutto,
E la cocente passion dell'alma
Racconti 'n suo linguaggio il lino istesso
Tinto d' Ibero atro color ferrigno.



Gnate mihi longa iucundior unice vita,
Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
Reddite in extremae nuper mihi fine senectae;
Quandoquidem fortuna mea, ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te, cui languida nondum
Lumina sunt gnati cara saturata figura:
Non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunae signa secundae:
Sed primum multas expromam mente querelas,
Canitiem terra, atque infuso pulvere foedans:
Inde infecta vago suspendam lintea malo
Nostros ut luctus, nostraeque incendia mentis,
Carbasus obscura dicat ferrugine Hibera.

Che se la Dea, che al sacro Iton risiede,
Usa a guardarci e la famiglia, e 'l regno,
Ti darà di poter del vivo sangue
Di quel toro fatal sparger la destra,
Fa', che in serbo nel cor memore e chiuso
Questo ricordo mio ti resti sempre,
E che niuna età quinci nol rada.
Quando a scoprir comincerai d'Atene
Col guardo i poggi, il luttuoso panno
Ogni antenna si spogli, e bianche vele
Dalle gomene intorte ergans' in alto:
Tal ch' io, mirando, in la gioiosa mente
Tosto provi diletto, allor che al porto
Tornerai in sì bel giorno a prender terra.
Cotal ricordò, che ben fiso innante
Nella memoria sua Teséo tenea,
Così ne sparve, come innanzi a' venti
Fuggon le nubi, e di nevoso monte
Sgombran, disperse via, l'eccelsa cima.



Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,
Quae nostrum genus, ac sedes defendere Erechthei
Annuit, ut tauri respergas sanguine dextram:
Tum vero facito, ut memori tibi condita corde
Haec vigeant mandata, nec ulla obliteret aetas:
Vt simul ac nostros invisent lùmina colles,
Funestam antemnae deponant undique vestem,
Candidaque intorti sustollant vela rudentes:
Quamprimum cernens ut laeta gaudia mente
Agnoscam, quum te reducem aetas prospera sistet.
Haec mandata prius constanti mente tenentem
Thesea, ceu pulsae ventorum flamine nubes
Aerium nivei montis liquere cacumen.

Il padre intanto, che su l'alta rocca
Alla veletta stava, e i cupid'occhi
Struggeasi notte lacrimando e giorno,
Come vide appressar la gonfia vela,
Argomentando, per acerbo fato
Spento di già Teséo, dall'alto giù
Precipitossi di marino scoglio.
Così 'l fero Teséo nella sua reggia
Per la paterna morte afflitta e trista
Appena entrò, che tal ebbe cordoglio
Del suo obliar, quale alla mesta figlia
Di Minós, obliando, ei l'avea porto.
La qual tuttora in mezzo al cor piagata
Il fuggitivo legno egra guatando
Varie per entro il sen cure volgea.
  Ma d'altra parte il florido Lieo
Con esso una festevole carola
Di Satirelli, e co' Nisei Sileni
Qua e là correa di te cercando solo
Vag'Arianna, e di tuo foco acceso.

At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,
Anxia in assiduos absumens lumina fletus:
Quum primum inflati conspexit lintea veli,
Praecipitem se so scopulorum e vertice jecit,
Amissum credens immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
Morte, ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.
Quae tamen adspectans cedentem moesta carinam
Multiplices animo volvebat saucia curas.
At parte ex alia florens volitabat Iacchus,
Cum thiaso Satyrorum, et Nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore;

Ebbri la mente ivan per ogn'intorno
Lietamente costoro imperversando,
E con insane voci Evoè, squassando
Il capo, Evoè gridavano sovente.
E quai di loro pampinosi tirsi
Scotean, che 'l ferro hanno tra 'l verde avvolto;
Quali di morto lacero giovenco
Givan per terra strascinando i brani:
D'attorte serpi altri cingeans' intorno;
Altri con cave corbe i sacri onori
Celebravan di Bacco, occulti onori
Alla profana gente, ancorchè molto
Si fatichi a spiarne: altri levate
Alto le palme percotevan timpani,
O da ritondo acciar, sottile acuta
Traeano spesso, e tintinnante voce:
E d'assai corni uscian rochi gli squilli,
E i barbarici flauti orrendo un suono
Anzi stridor fean ascoltare intorno.



Qui tum alacres passim lymphata mente furebant:
Evoe bacchantes, evoe capita inflectentes:
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
Pars e divulsa raptabant membra iuvenca;
Pars sese tortis serpentibus incingebant;
Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia, quae frustra cupiunt audire profani.
Plangebant alii proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant.
Multi raucisonis efflabant cornua bombis,
Barbaraque horribili stridebat tibia cantu.

Di tai figure alteramente il drappo
Era fregiato, e 'l talamo superbo
Cingea tutto, e copría da sponda a sponda.
Poichè di vagheggiar le nobil' opre
Fu sazio il giovanil Tessalo stuolo,
Per ceder loco a' sagrosanti Dei
Di partir cominciò. Come talora,
Di bel mattin sorgendo, il queto mare
Zeffiro increspa, e le prone onde move
Sul primo albor, quando del sol vagante
S'appressa il raggio: elle con lento passo
Spinte dall'aura dolce inver la spiaggia
S'avanzan prima, e percotendo al lido
Un lieve suon mormoreggiar si sente:
Indi al crescer del vento più e più sempre,
Di numer van crescendo, e galleggianti
Splendon da lunge di purpurea luce.
Così, prima più radi, e poi 'n gran folla,
Della soglia real di tratto in tratto
Ne venian fuori, e a sua casa ognuno
Volgev' allor le peregrine piante.



Talibus amplifice vestis decorata figuris
Pulvinar complexa suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
Expleta est, sanctis coepit decedere Divis.
Ac quali flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivos incitat undas
Aurora exoriente, vagi sub lumina solis:
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leni et resonant plangore cachinni:
Post vento crescente magis magis increbrescunt,
Purpureaque procul nantes a luce refulgent:
Sic tum vestibuli linquentes regia tecta
Ad se quisque vago passim pede discedebant.

Dopo la cui partita, il buon Chirone
Dalla cima di Pelio, primamente
Vi giunse, e sì recovvi agresti doni.
Però che, quanti o crean le aperte piagge
O pe' gran monti la Tessaglia a luce
Pone diversi fiori, o quanti a riva
N'apre de' fiumi, la fecond' auretta
Del tiepido Favonio, ei d'ogni sorta
Reconne in miste ghirlandette avvolti,
Per la cui soavissima fragranza
Riconfortata, s' allegrò la reggia.
Penéo vi tragge poi, la verde Tempe
Di sovrastanti selve in giro cinta,
E degna ben, che assai Doriche danze
Menino in lei le Tessagliesi Ninfe,
Tempe lassando, e quella, che rimbomba
Del fragor de' metalli alta Cranone:
Portò costui fin da radice svelti
Faggi, e dritti 'l pedal, sublimi allori,



Quorum post abitum, princeps e vertice Pelii
Advenit Chiron portans silvestria dona.
Nam quotcumque ferunt campi, quos Thessala magnis
Montibus ora creat, quos propter fluminis undas
Aura parit flores tepidi foecunda Favonii,
Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
Queis permulsa domus iucundo risit odore.
Confestim Peneos adest, viridantia Tempe,
Tempe, quae silvae cingunt superimpendentes,
Minyasin linquens Doris celebranda choreis,
Cranona aerisonamque: tulit radicitus altas
Fagos, ac recto proceras stipite laurus,

Nè 'l tremolante platano o l' eccelso
Ciparisso mancovvi, o di Fetonte
Già divampato la pieghevol suora.
Di cotai piante variamente inteste
Tutto cinse il palagio, onde l' ingresso
Di molli frondi verdeggiasse adorno.
Dietro lui vien quell' uomo industre e scaltro,
Prometeo, dico, e menomati alquanto
Porta i vestigi dell' antica pena,
Ch' e' pagò un tempo, allor che a dura selce
Incatenato le cattive membra
Alto pendea da dirupata balza.
Quinci dal cielo il genitor de' Numi
Con la diva sua donna, e con la prole
Vi giunse infine, e te sol non addusse
Febo, nè lei che teco nata a un parto
Ne' gioghi d' Idro volentier dimora:
Ch' ambi Peléo del pari a vile aveste,
Nè vi piacque onorar Teti, e sue nozze.



Non sine nutanti platano, lentaque sorore
Flammati Phaetontis, et aeria cupressu.
Haec circum sedes late contexta locavit,
Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia poenae:
Quam quondam silici restrictus membra catena
Persolvit, pendens e verticibus praeruptis.
Inde pater divûm sancta cum coniuge, natisque
Advenit coelo, te solum, Phoebe, relinquens,
Vnigenamque simul cultricem montibus Idri.
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
Nec Thetidis taedas voluit celebrare iugales.

Poichè ciascun de' Dei le bianche membra
Ne' suoi seggi adagiò, poste le mense
Fur lautamente e d'assai cibi colme:
Mentre le Parche da tremor frequente
Scosse intanto il senil debile corpo,
Veraci carmi ivi a cantar si diero.
In bianca vesta le malferme membra
Teneano avvolte, e di purpureo lembo
Di Tirie lane era la veste adorna.
Sulle tempia di rose erano accolte
Bende qual neve bianche, e gían traendo
Le man l' usato suo lavoro eterno.
La rocca di sottil lana coverta
Strignea la manca mano, indi la destra,
Le dita in su levate, il tenue filo
Ne traea gentilmente, e ne formava:
Poscia coll' inchinato, e in giuso volto
Pollice gía vibrando, e travolvendo
In turbinosi ritondetti giri
Il volubile fuso: e a mano a mano



Qui postquam niveos flexerunt sedibus artus,
Large multiplici constructae sunt dape mensae.
Quum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique vestis,
Candida purpurea Tyrios intexerat ora.
At roseo niveae residebant vertice vittae,
Aeternumque manus carpebant rite laborem.
Laeva colum molli lana retinebat amictum,
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis: tum prono in pollice torquens
Vibratum tereti versabat turbine fusum:

Morsecchiava il lavoro, e 'l pareggiava
L'acuto dente, e i bioccoli lanosi,
Che sul polito fil fuor del buon ordine
Risaltavan dapprima, indi appiccati
Si rimaneano all'aridette labbia:
E innanzi ai piedi lor di bianca lana
I non filati velli eran tenuti
Entro vergati canestretti in serbo:
Ed esse allora i velli suoi scotendo
Chiara levando risonante voce,
Tai vaticini in un presago canto
Fero, in un canto, a cui l'età venture
Non daran mai di menzogner la nota.
O tu che per gran geste il sommo onore
Che trai dal sangue accresci, o delle forze
Di Tessaglia sostegno, a cui da un figlio
Tanto verrà splendore, ascolta questo
Che ti svelan le Parche in sì bel giorno,
Questo verace vaticinio, e voi
Le fila, a cui vien dietro ogni destino,

Atque ità decerpens aequàbat semper opus dens,
Laneaque aridulis haerebant morsa labellis.
Quae prius in leni fuerant exstantia filo:
Ante pedes autem candentis mollia lanae
Vellera virgati custodibant calathisci.
Hae tum clarisona pellentes vellera voce,
Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas.
O decus eximium magnis virtutibus augens,
Emathiae tutamen opis, clarissime nato:
Accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores
Veridicum oraclum; sed vos, quae fata sequuntur,

Ite fila traendo, itene, o fusi.
  Or or verrà per te l' ardente lume
Della notte forier, che a' nuovi sposi
Letizia reca, e alla sua fausta luce
La consorte verrà, che l' alma e i sensi
D' arrendevole amore a te cosperga.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
  Il prode Achille di timor digiuno
Fia che vi nasca, a' suoi nemici conto
Non pel timido tergo, ma pel franco
Petto animoso, il qual correndo a prova
Spesso con altri, e vincitor d' ognuno,
Vincere ancor potrà di ratta cerva
L' agile impetuoso ardente corso.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
  Eroe non vi sarà, che in opra d' arme
Osi a lui d' agguagliarsi, allorchè gonfi
Meneran Teucro sangue i Frigj fiumi,



Currite ducentes subtemina, currite fusi.
* Adveniet tibi iam portans optata maritis*
Hesperus: adveniet fausto cum sidere coniux,
Quae tibi flexonimo mentem perfundat amore.
. . . .
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
* Nascetur vobis expers terroris Achilles*
Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus:
Qui persaepe vago victor certomine cursus,
Flammea praevortet celeris vestigia cervae.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
* Non illi quisquam bello se conferet heros,*
Quum Phrygii Teucro manabunt sanguine rivi:

E lungo assedio posto, e lunga guerra
Fatta d' Ilio alle mura, abbatteralle
Di Pelope spergiuro il terzo erede.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
  Dell'alte lodi sue, de'suoi gran gesti
Fra l'essequie de'figli assai frequente
Fede faran le madri, allor che in capo
Scioglierannosi 'l crin di cener bianco,
E le vizze lor carni, e 'l senil petto
Si vergheran colle cascanti palme.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
  Poichè, qual muove in cerco il metitore
L'adunca falce per li biondi campi
Alla stagion cocente, e a terra prostra
Le folte spiche; ei non dissimil taglia
Farà con brando ostil di Teucra gente.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
  Fede farà di sue prodezze al mondo
Quello Scamandro, che con spessi rami
Va nel ratto Ellesponto a metter foce:

Troicaque obsidens longinquo moenia bello
Periuri Pelopis vastabit tertius heres.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
  Illius egregias virtutes, claraque facta
Saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,
Quum cinere incanos solvent a vertice crines,
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
  Namque velut densas prosternens messor aristas,
Sole sub ardenti flaventia demetit arva:
Troiugenum infesto prosternet corpora ferro.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
  Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quae passim rapido diffunditur Hellesponto:

Cui con gli estinti ammassicciati corpi
Ristringendo le vie, col misto sangue
Tiepide ne farà divenir l'onde.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
Nel fine ancor la preda a lui rendata
Dopo la morte sua, ne farà fede,
Allor che in alto monticel costrutto
Un ritondo sepolcro, di svenata
Vergine accoglierà le bianche membra.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
Poichè quando la sorte a' Greci stanchi
Accorderà, che i benconnessi muri
Che Nettuno legò, sciolgano a Troia;
Gli bagnerà la gloriosa tomba
Di Polissena il sangue: ed ella quasi
Vittima a colpi di bipenne estinta,
Le ginocchia curvate umilemente,
La tronca spoglia getterà sul suolo.
Ite fila traendo, itene, o fusi.



Quoius iter caesis angustans corporum acervis,
Alta tepefaciet permixta flumina caede.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Denique testis erit morti quoque reddita praeda:
Quum teres excelso coacervatum aggere bustum
Excipiet niveos perculsae virginis artus.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Nam simul ac fessis dederit Fors copiam Achivis
Vrbis Dardaniae Neptunia solvere vincla:
Alta Polyxenia madefient caede sepulcra;
Quae velut ancipiti succumbens victima ferro,
Proiiciet truncum, submisso poplite, corpus.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.

Dunque che più tardare? Unite omai
Gli animi vostri co' bramati affetti,
Tolgasi pur la Dea con fausto nodo
Di coniugio il marito, a lui che n' arde
Già sì gran tempo, omai diasi la sposa.
Ite fila traendo, itene o fusi.
Lei riveggendo allo spuntar del giorno,
Col filo, ond' ier le circondava il collo,
Cingerla non potrà, la sua nutrice.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
Nè la madre giammai, piena d' affanno
Per lei discorde e da Peléo divisa,
Lascerà di sperar dolci nepoti.
Ite fila traendo, itene, o fusi.
Sì profetando un dì felice canto
Fero a Peléo le Parche, e 'l buono augurio
Fu di presaga lingua. E ben gli Dei
Soleano a' prischi tempi, allor che ancora
S' avea pietade in pregio, appresentarsi
Spesso agli alberghi d' ogni frode schivi,

Quare agite optatos animi coniungite amores,
Accipiat coniux felici foedere Divam,
Dedatur cupido iamdudum sponsa marito.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Non illam nutrix orienti luce revisens,
Hesterno collum poterit circumdare filo.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Anxia nec mater discordis moesta puellae
Secubitu, caros mittet sperare nepotes.
Currite ducentes subtemina, currite fusi.
Talia praefantes quondam felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt omine Parcae.
Praesentes namque ante domos invisere castas
Saepius, et sese mortali ostendere coetu

E della mortal gente agli occhi offrirsi.
Spesso dell' annue feste i sacri giorni
Venuti essendo, il gran padre de' Numi
Nel fiammeggiante suo lucido tempio
Tornò a mirar le genti, e correr vide
Cento rapidi cocchi in sull' arena.
Spesso Liéo dalla sovrana cima
Di Parnaso scendea, qua e là guidando
Le scapigliate Menadi festose,
Mentre a gara frattanto i Delfi, e in folla
Da tutta la città correangl' incontro,
E l'accoglìean con gioia, e al santo Nume
D' odorifero fumo empiean gli altari.
Spesso la virgo di Ramnunte, o Marte, .
O lei che impera al rapido Tritone
Nel Marzial mortifero conflitto
Colla presenza sua, colle sue voci
Diede alle armate schiere animo e forza.
Ma poscia che di nequitose empiezze
S' imbevve il mondo, e ognun giustizia e fede
Scacciò dalla vogliosa mente in bando,

Coelicolae nondum spreta pietate solebant.
Saepe pater divûm templo in fulgente revisens,
Annua quum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procurrere currus.
Saepe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyodas effusis evantes crinibus egit:
Quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent laeti divum fumontibus aris.
Saepe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo
Armatas hominum est praesens hortota catervas.
Sed postquam tellus scelere est imbuto nefando,
Iustitiamque omnes cupida de mente fugorunt:

Del sangue d'un german sparse la destra
L'altro germano; a' genitori estinti
Cessò di dar pietoso pianto il figlio;
Bramò l'iniquo padre all'innocente
Giovinetto figliuol non degna morte,
Perchè menar non fosse a se disdetto
Nuova vergine sposa, che matrigna
Fora de' primi figli; e l'empia madre,
Al figlio inganni ordendo, a' Dei Penati
Empia, di far non si ritenne oltraggio:
Questo mescer con rio furor maligno
Quanto lice, e non lice, ha degli Dei
La giusta mente da' mortal distolta:
Ond' è, che a questi dì cotai congressi
Non degnan di lor vista, e in chiaro giorno
Non soffron più d'esser mirati appresso.



Perfudere mânus fraterno sânguine fratres:
Destitit extinctos natus lugere parentes:
Optavit genitor primaevi funera nati,
Liber ut innuptae poteretur flore novercae:
Ignaro mater substernens se impia nato,
Impia non verita est divos scelerare Penates:
Omnia fanda, nefanda malo permixta furore
Iustificam nobis mentem avertere deorum.
Quare nec tales dignantur visere coetus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

XLV.

Sebben, Ortalo mio, crudo dolore
Mi strugge, e mi ritrae mortale affanno
Dalle sperte di Pindo intatte suore;
Nè i dolci parti delle Muse or sanno
Miei pensier porre a luce; in tali e tante
Onde d'acerbi guai, naufraghi vanno:
(Però che la viv' acqua gorgogliante
Del torbo Lete al mio germano, ha tinto,
Guari non è, le pallidette piante:
La qual dagli occhi miei lungi sospinto
Sotto il lido Reteo nasconde e preme
La Teucr' arena, ov' ei si giacqu' estinto.
Dunque vederti, e udirti, e teco insieme
Parlar, germano, a me più dolce assai
Della mia vita, infino all' ore estreme

XLV.

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Hortale, virginibus;
Nec potis est dulces Musarum expromere foetus
Mens animi: tantis fluctuat ipsa malis:
(Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem.
Troïa Rhoeteo quem subter litore tellus,
Ereptum nostris obterit ex oculis.
(Alloquar? audierone unquam tua facta loquentem?)
Nunquam ego te, vita frater amabilior,

Mai noo potrò? Ma ben, come t' amai
T' amerò sempre, sempre in meste note
Per l' acerba tua morte, io trarrò guai.
Qual cantando gli tragge all' ombre note
De' spessi rami Filomena, e plora
Il tristo fin del morto suo nepote)
Por fra tanto cordoglio, che m' accora,
Questi, Ortalo, t' invio raccolti versi
Dall' opre d' uom, che assai la fama onora:
Di Callimaco io dico: onde dispersi
Non credi all' aure vane i preghi tuoi,
O ch' io dalla mia meote gli rinversi;
Qual pomo, che a donzella io un de' suoi
Doni sposo mandò celatamente,
Dal casto sen di lei balza dappoi:
Che la meschioa, non tenendo a mente
D' averlo infra la molle gonna avvolto,
Della madre al veoir, sorge repeote:



Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
Semper moesta tua carmina morte canam.
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, absumti fata gemens Ityli.)
Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto
Haec excerpta tibi carmina Battiadae:
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo,
Vt missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur,

Ed egli scosso, in giù libero e sciolto
Precipitando vien con ratto corso:
A lei si sparge pel dolente volto
Certo rossor, che figlio è di rimorso.

XLVI.

Quello che ad uno ad un tutti ebbe conti
Gli astri del cielo immenso, e scoprì quando
Ogni face lassù nasca e tramonti,
Come al rapido sol si va scurando
Talor la luce, e a' fissi tempi via
Parton le stelle da' nostr' occhi in bando,
Come la luna per occulta via
Sotto 'l monte di Latmo Amor conduce,
E dall' aereo corso la disvía;
Quel medesmo Conon, di molta luce
Sfavillar vide me, chioma già tolta
A Berenice, or astro, che in ciel luce.

Atque illud prono praeceps agitur decursu,
Huic manat tristi conscius ore rubor.

XLVI.

Omnia quì magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus:
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Vt cedant certis sidera temporibus,
Vt Triviam furtim sub Latmia saxa relegans,
Dulcis amor gyro devocet aerio:
Idem me ille Conon caelesti in lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem

A quanti Dei ne' suo' pensier raccolta
 Voti fec' ella mai supplicemente
 Colle braccia gentili al ciel rivolta!
Quando alle terre dell' Assiria gente
 Erasi addotto a recar guasto e guerra
 Il Re, congiunto a lei novellamente.
Che deggio io dir? che sposa odio in cor serra
 A nozze? o con mentite lagrimette,
 Che tra le faci nuziali a terra
Profonde e piove, qualo' amaro mette
 De' parenti in la gioia? Il ciel m' aite,
 Come da vero duol non gemon strette.
E la regina mia con infinite
 Querele il mi mostrò, quando il novello
 Sposo a pugne recossi aspre ed ardite.
Però, sola rimasa, il vedovello
 Talamo no, ma d' essere disgiunta
 Piagnesti, dall' amato tuo fratello,

Fulgentem clare: quam multis illa Deorum,
Loevia protendens brachio, pollicito est;
Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo
Vastatum fines iverat Assyrios.

. . . .

Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis,
Vbertim thalami quas intra lumina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, iuverint.
Id meo me multis docuit regina querelis,
Invisente novo praelio torva viro.
At tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium,

Quando il tristo pensier t'ebbe consunta
   Fin all' egre midolle. Oh come allora
   Dalle cure nel sen tutta compunta
Smarriti i sensi, di te stessa fuora
   Ne andasti! e pure in te certo vid' io
   Valor, quand' eri verginella ancora.
Forse di mente il bel fatto t' uscío
   (Tal che niun forte osar tant' alto speri)
   Che al coniugio real la via t' aprio?
Ma quai parole allor, mesta com' eri,
   Accomiatandol festi! e come spesso
   Terger le luci (oh Giove!) avei mestieri?
Qual sì possente Nume in cor ti ha messo
   Tempra diversa? o vien, che al caro obbietto
   Chi ama esser vorría sempre d' appresso?
E in quella, a pro del dolce tuo diletto
   Sposo che non giurasti ad ogni Divo
   Sangue di tori offrendo a' Numi accetto,

Quam penitus moestas exedit cura medullas;
   Vt tibi nunc toto pectore sollicitae
Sensibus e rectis mens excidit! atqui ego certe
   Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
   Coniugium, quod non fortior ausit alis?
Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es?
   Iuppiter, ut tersti lumina saepe manu!
Quis te mutavit tantus deus? an quod amantes
   Non longe a caro corpore abesse volunt?
At quae ibi, proh, cunctis pro dulci coniuge divis
   Non sine taurino sanguine pollicita es,

S' ei, fra non lungo spazio, indi giulivo
Facea ritorno, e se d' Egitto al regno
Quello d' Asia giugnea vinto, e cattivo.
Perchè ciò s' adempiè, com' era degno,
Io son donata a' Numi, e benchè 'l dono
Nuovo è, pristino voto a sciogliar vegno.
Donna, malgrado mio, svelta mi sono
Dal capo tuo, malgrado n' ebbi, e giuro
Per la tua vita, e te, che 'l ver ragiono.
E s' altri a vuoto parla, ed è spergiuro,
N' abbia degna mercè: ma chi vorrebbe
Col ferro contrastar rigido e duro?
L' Ato ancor ne fu rotto, a cui non v' ebbe
Ugual monte, e di navi il ricoperse
Lo stuol di Ftia, che tanto in grido crebbe,
Allor che nuovo varco a' legni aperse
La Meda flotta, e pel partito monte
Le prue guidò la gioventù di Serse.



Si reditum tetulisset is non in tempore longo, et
Captam Asiam Aegypti finibus adiiceret!
Queis ego pro factis caelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissolüo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
Invita; adiuro teque, tuumque caput,
Digna ferat, quod si quis inaniter adiurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Phthiae clara supervehitur:
Quum Medi peperere novum mare: quumque iuventus
Per medium classi barbara navit Athon.

Or se durezza tal del ferro a fronte
  Vinta si dà, che puote un crin gentile?
  Deh sommo Giove, che tal' opre hai conte,
De' Calibi disperdi il popol vile,
  E chi primier diessi a cercar tai vene
  Sotterra, e al ferro diè tempra sottile.
Eran pel caso mio di lutto piene
  Le divise testè chiome sorelle,
  Quando in Arsinoe avanti a me sen viene
L' aer battendo col remeggio delle
  Ratte penne, di Memnone il germano
  Il Locrico corsier dall'ali snelle.
E me levando, a vol per lo gran vano
  S' alza fra l' ombre, e di Vener mi posa
  Nel casto grembo, e nell' eburna mano.
Di Zeffirio la Dea là per tal cosa
  Avea 'l servo spedito, in quella parte,
  Cui fan gli egizi lidi dilettosa;



Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
  Iuppiter, ut Χαλύβων omne genus pereat!
Et qui principio sub terra quaerere venas
  Instituit, ac ferri fingere duritiem.
Abiunctae paullo ante comae mea fata sorores
  Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis
Vnigena impellens nutantibus aera pennis
  Obtulit Arsinoes Locricos ales equus.
Isque per aetherias me tollens advolat umbras,
  Et Veneris casto conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
  Grata Canopiis in loca litoribus,

Acciò che fra le stelle ivi cosparte
  Nella luce del ciel sola non stesse
  L'aurea corona di mirabil arte,
Che un tempo d'Arianna il crin compresse,
  Ma sfolgorass' io pur sacrata spoglia
  Di biondo capo in quelle sfere istesse.
Umidetta dal vento, all'alma soglia
  De' Dei poggiando, ella siccome nuovo
  Astro, vien che fra' pristini m'accoglia.
Di Lione, e di Vergine mi trovo
  Le faci allato, e ci confino, e vegno
  (Mentre all'occaso mi convolgo, e muovo)
Alla grand' Orsa appresso, e il lento segno
  Precedo di Boote, il quale appena
  Tardi si tuffa nel ceruleo regno.
Ma benchè a notte il mio destin mi mena
  Sotto piè degli Dei, pur quando aggiorna,
  Alla canuta Teti e' mi rimena.

Sidere ibi vario ne solum in lumine caeli,
  Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa Corona foret: sed nos quoque fulgeremus
  Devotae flavi verticis exuviae.
Vvidulam a flatu cedentem ad templa deûm me
  Sidus in antiquis diva novum posuit.
Virginis et saevi contingens namque Leonis
  Lumina, Callisto iuxta Lycaonida,
Vertor in occasum tardum dux ante Booten,
  Qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt vestigia divûm,
  Luce autem canae Thetyi restituor:

Vergin, onde sen va Ramnunte adorna,
  Soffri 'n pace il mio dir; poichè vil tema
  Mai da schietto parlar non mi distorna;
Non tacerò quand' anco ogni soprema
  Stella m' oltraggi con parlar mordace,
  Perchè il ver che ho nel petto, asconda e prema.
Questo ben tutto a me così non piace,
  Come il dovere al capo di Madonna
  Star lungi, ahi sempre lungi! a me dispiace:
Con cui, quand' ella era in virginea gonna,
  Molta mirra sorbii, ma d' ogni unguento
  Mancai, ch' e' mal conviensi a vergin donna.
Or voi che al desiato splendimento
  D' Espero, maritò la nuzial face
  A sposo, che cangiato indi talento
In discordia tornò l' antica pace;
  Voi dall' onice vostro a me versate
  Doni di grat' odor, questo a me piace.

(Pace tua fari haec liceat Rhamnusia virgo;
  Namque ego non ullo vera timore tegam,
Non si me, infestis discerpant sidera dictis,
  Condita quin veri pectoris evoluam)
Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,
  Abfore me a dominae vertice discrucior.
Quicum ego, quum virgo quondam fuit, omnibus expers
  Vnguentis, murrhae millia multa bibi.
Nunc vos, optato quae iunxit lumine taeda
  Non post unanimis, corpora, coniugibus;
Tradite, ...
  Quae iucunda mihi munera libet onyx:

A voi parlo però, donne, che usate
Pudicizia servar; che qual fra voi
Diessi a vita menar contr' onestate,
Ah inutilmente i tristi doni suoi
Si bea la polve: che da man' indegne
Dono venir non può, che non mi noj.
Così donne, via più sarete degne
Che sempre assidua pace alle magioni
Vostre soggiorni, sempre amor vi regne.
Tu poi, qualora alla magion de' buoni
Numi sguardando, ne' festivi giorni
Venere onorerai de' sacri doni,
Unguenti a me presso gli altari adorni
Offri o regina; ovver, che meglio fia,
Opra con doni assai, che a te ritorni.
Che pro crescer le stelle? Ah mi si dia
Che regal chioma io torni: e incerto e vario
Sia, quanto può quassù l'ordin di pria,
E splenda anche Orion presso ad Aquario.



Vester onyx, casto petitis quae iura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,
Illius ah mala dona levis bibat irrita pulvis.
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras,
Semper amor sedes incolat assiduus.
Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
Placabis festis luminibus Venerem;
Vnguinis expertem non siveris esse: tuam me
Sed potius largis effice muneribus.
Sidera cur iterent? utinam coma regia fiam.
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion.

XLVII.

CATULLO.

Oh grata al dolce sposo, oh al genitore
Grata porta non meno; io ti saluto:
Che 'l ciel t' accresca pur col suo favore,
Porta, onde buon servigio ha sempre avuto
Il vecchio Balbo, come è comun grido,
Finch' egli è in questa sua magion vivuto:
Ma, lui morto, all' incontro, e fatta nido
Tu di due sposi, hai, come oggi si crede,
Tenuto mano a un mal desire infido:
Di' su: qual occasion per te si diede
A dir, ch' abbi così tenor cangiato,
Rompendo al tuo signor l' antica fede?

XLVII.

CATULLUS.

O dulci iucunda viro, iucunda parenti,
Salve, teque bona Iuppiter auctet ope,
Ianua: quam Balbo dicunt servisse benigne
Olim, quum sedes ipse senex tenuit:
Quamque ferunt rursus vota servisse maligno,
Postquam es porrecta facta marita sene.
Dic agedum nobis, quare mutata feraris
In dominum veterem deseruisse fidem.

LA PORTA.

No, così al buon Cecilio, a cui s' è dato
Ora di me il domíno, io piacer possa,
Se mio si dice, non è mio 'l peccato.
Nè in cos' alcuna alcuno ha giusta possa
Di dirmi rea: ma che può far la Porta
Con esta gente material, e grossa?
La qual comunque in casa si sia scorta
Opra men buona, a me gridan ciascuno:
Per colpa tua questa magagna è sorta.

CATULLO.

Non basta già dir queste cose in uno
Tuo breve accento, e sì ti conviem fare,
Che le tocchi con mano, e veggia ognuno.

IANUA.

Non, ita Caecilio placeam, quoi tradita nunc sum,
Culpa mea est, quamquam dicitur esse mea.
Nec peccatum a me quisquam pote dicere quidquam.
Verum isti populo Ianua quid faciat?
Qui quacumque aliquid reperitur non bene factum,
Ad me omnes clamant: Ianua, culpa tua est.

CATULLUS.

Non istuc satis est uno te dicere verbo:
Sed facere, ut quivis sentiat, et videat.

LA PORTA.

Come poss' io, quand' uomo a ricercare
Di ciò non vien, nè di saperlo ha impegno?

CATULLO.

Io l' ho: di dirlo a me non dubitare.

„ Fatto il racconto, la cui materia non permette che
„ si volgarizzi, dopo sei distici così conchiude la Porta
„ il dialogismo.

Nè sol di questo aver dice contezza
Brescia, dal Cigneo poggio dominata,
Poggio che sguarda lei da tant' altezza.

IANUA.

Quî possum? nemo quaerit, nec scire laborat?

CATULLUS.

Nos volumus; nobis dicere ne dubita.

. . . .

IANUA.

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cycneae supposita speculae:

Brescia, per cui con dolce onda pacata
   Volges' il biondo Mela, alma di genti
   Madre, e da questa mia Verona, amata:
Ma di Postumio le sfrenate, ardenti
   Voglie racconta, e di Cornelio, e quai
   Sien ambi, e quanto alle mal' opre intenti.
Tal dirà forse qui: come tu sai
   Porta sì fatte cose, a cui lasciare
   La soglia del signor non lice mai,
Nè il popol per città gir ascoltare:
   Ma in questo affissa travicel, soltanto
   Suoli o serrar la casa, o disserrare.
Spesso Madonna udii sola in un canto
   Di questi suoi misfatti in basso suono
   A confidenti favellar, e intanto
Que' nominar, che detti per me sono:
   Come colei, che si lusinga, ch' io
   E senza lingua, e senz' orecchia sono:



(Flavus quam molli percurrit flumine Mela)
   (Brixia Veronae mater amata meae:)
Sed de Posthumio, et Cornel narrat amore,
   Cum quibus illa malum fecit adulterium.
Dixerit hîc aliquis: Quî tu isthaec, Ianua, nosti,
   Quoi nunquam domini limine abesse licet,
Nec populum auscultare: sed huic suffixa tigillo
   Tantum operire soles, aut aperire domum?
Saepe illam audivi furtiva voce loquentem
   Solam consciolis haec sua flagitia,
Nomine dicentem quos diximus: utpote quae mî
   Speret nec linguam esse, nec auriculam.

Un altro ancora nominar s'udio:
Ma palesar nol vo', perchè le rosse
Ciglia levar non deggia al parlar mio.
Gli è un omaccion ben lungo, a cui fur mosse
Già certe liti, e assai v' ha taccolato,
Perch' era fama che supposto fosse
E di bugiarda madre, un tal portato.

XLVIII.

Che questo foglio col tuo pianto istesso
Vergato a me ne invii, da trista sorte,
E acerbo caso indegnamente oppresso,
Perch' io soccorso a tal naufrago apporte
Dalle spumose onde del mar sospinto,
E 'n vita il torni omai vicino a morte;
Cui nè giacer da dolce sonno avvinto
Vener consente là dov' ei soletto,
Egro ne fu lasciato, e quasi estinto,

Praeterea addebàt quemdam, quem dicere nolo
Nomine, ne tollat rubra supercilia.
Longus homo est, magnas quoi lites intulit olim
Falsum mendaci ventre puerperium.

XLVIII.

Quod mihi fortuna, casuque oppressus acerbo,
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium:
Naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis
Sublevem, et a mortis limine restituam:
Quem neque sancta Venus molli requiescere somno
Desertum in lecto coelibe perpetitur:

Nè più le Muse porgongli diletto
  Col soave cantar de' prischi vati,
  Quando a lungo vegghiar l' animo è stretto.
A grado io 'l prendo: che fra' tuoi più amati
  Famigliar mi dai loco, onde ne attenda
  Doni da Muse, e Vener preparati.
Ma perchè de' miei guai tutto comprenda,
  Manlio, il tenor, e non ti caggia in mente,
  Che d' ospite il dovere a schivo io prenda,
Odi fra quai marosi acerbamente
  M' involga il fato, acciò che più non chera
  Doni, che bean lo spirto ad uom dolente.
Nella stagion, che mi vestì primiera
  La bianca toga, e la mia verd' età
  Era nel suo bel fior di primavera,
Fole in copia cantai: ben ella il sa
  Qual io mi sia, la Dea, che un dolce amaro
  Nelle sue cure a noi mescendo va.
Ma del Fratel la morte, ond' io d' amaro
  Lutto m' empiei, tal genio a me rapío:
  Ahi lasso! ahi duolo! ahi mal senza riparo!



Nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
  Oblectant, quum mens anxia pervigilet:
Id gratum est mihi, me quoniam tibi ducis amicum;
  Muneraque et Musarum hinc petis, et Veneris.
Sed, tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
  Neu me odisse putes hospitis officium:
Accipe queis merser fortunae fluctibus ipse,
  Ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est,
  Iucundum quum aetas florida ver ageret,
Multa satis lusi: non est dea nescia nostri,
  Quae dulcem curis miscet amaritiem.
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
  Abscidit, o misero frater adempte mihi!

Tu, Fratel, tu morendo, ogni ben mio
  Hai rotto e sparso: col tuo cener spento
  Tutta la casa tua sotterra gìo.
Teco è per noi perito ogni contento,
  Ogni letizia, a cui mentr' eri 'n vita,
  Il tuo soave amor diè nodrimento.
Per la cui lagrimevole partita,
  Gli ameni studi, ed ogni sua delizia
  Dall' anima dolente ho via sbandita.
Dunque se ciò che a me tolse mestizia,
  Io non ti dono, a male aver nol dei,
  Che del mio non poter ben hai notizia.
Che poi con meco assai de' scritti miei
  Non aggia, ecco onde vien. Tutto il mio tempo
  A Roma io passo: quella, ove tu sei
E' mia stanza, è mia sede, ivi m'attempo:
  Uno, fra molti, picciolo forziero
  Fin qua, dietro m' ho tratto in questo tempo.



Tu mea tu moriens fregisti commoda, frater.
  Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
  Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quoius ego interitu tota de mente fugavi
  Haec studia, atque omnes delicias animi.
. . . .
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
  Haec tibi non tribuo munera, quum nequeo.
Nam quod scriptorum non magna est copia apud me,
  Hoc fit, quod Romae vivimus: illa domus,
Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas:
  Huc una ex multis capsula me sequitur.

Perchè, già non vorrei, che in tuo pensero
Fermassi, ch' io scortesemente in questo
Proceda, ovver con cuor men che sincero,
Mentre il doppio servigio a me richiesto
Non ti si feo: se modo alcun v' avesse,
Per me medesmo a farlo io sarei presto.
Tacer non posso, o Dee, qual mi porgesse
Aita, ed in qual uopo, e con che pegni
D' amore, a scampo mio Manlio corresse.
Acciò che 'l tempo, che fra secol pregni
D' oblio sen fugge, in tenebrosa notte
Questi non copra suoi pietos' ingegni.
Ma a voi 'l dirò: voi per non interrotte
Etadi a mano a mano a molt' il dite,
E fate, che a' canuti anni condotte
Sien queste carte favellar udite,
E più sempre il suo merto, e più si scopra
Poichè varcate avrà l' acque di Dite,
Tal che in alto levata all' usat' opra
Sul nome d' Aulo non curato Aragne,
La sottil tela non v' inaspi sopra.



Quod quum ita sit, nolim statuas, me mente maligna
Id facere, aut animo non satis ingenuo,
Quod tibi non utriusque petiti copia facta est.
Vltro ego deferrem, copia si qua foret.
Non possum reticere, deae, qua Manlius in re
Iuverit, aut quantis iuverit officiis;
Ne fugiens saeclis obliviscentibus aetas
Illius hoc caeca nocte tegat studium.
Sed dicam vobis. vos porro dicite multis
Millibus, et facite haec charta loquatur anus.
. . . .
Notescatque magis mortuus, atque magis:
Ne tenuem texens sublimis aranea telam,
In deserto Auli nomine opus faciat.

Qual mi desse pensier lei che ha compagne
  Le frodi, e regna in Amatunte, e quale
  M'ardesse; evvi ben conto, o Dive magne.
Quando i' fui giunto, vaneggiando, a tale,
  Che ad Etna, e all'onda Malia, che nel chiuso
  Ferve dell' Eta, era in ardor ugnale,
Nè cessavan pel pianto ognor profuso
  Di struggersi le luci, e di bagnarsi
  Le gote al tristo umor, che piovea giuso:
Quale soave e limpido a mirarsi
  Suole un ruscello ad alto monte in cima
  D'una muschiosa pietra derivarsi,
Che fuor di valle discoscesa in prima
  Rapidamente voltosi, trapassi
  Là 've gran turba suoi vestig' imprima
Dolce conforto a' passaggier che lassi
  Facea 'l sudor, quando la vampa estiva
  Fende i campi d' umore ignudi, e cassi:
O quale a stuol di marinai che giva
  Tra fosco nembo, incerto, egro, sbattuto
  Dolce spirando aura seconda arriva,

Nam mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
  Scitis, et in quo me torruerit genere:
Quum tantum arderem, quantum Trinacria rupes,
  Lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis,
Moesta neque assiduo tabescere lumina fletu
  Cessarent, tristique imbre madere genae.
Qualis in aerii pellucens vertice montis
  Rivus, muscoso prosilit e lapide,
Qui quum de prona praeceps est valle volutus,
  Per medium densi transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
  Quum gravis exustos aestus hiulcat agros:
Ac velut in nigro iactatis turbine nautis
  Lenius aspirans aura secunda venit,

Poichè or Polluce, or Castore in aiuto
  Lungamente han chiamato: in simil patto
  Sempre da Manlio, e refrigerio ho avuto.
Egli m'aperse, e di più largo tratto
  Di confin circondò la mia campagna,
  Ei di Madonna il grato don m'ha fatto;
Anzi l'albergo, in ch'ella si rimagna
  Cortesemente a Roma ne concede,
  Dove la bianca mia Diva compagna .
Venne a passi soavi, e mentre il piede
  Fulgido mise in la già trista soglia,
  Col sonoro calzar segno ne diede .
Tal giunse accesa d'amorosa voglia
  Pe 'l suo Protesilao Laodamía
  Alla magion di lui: ma per sua doglia,
E invan vi fu raccolta: che di pia
  Vittima il sacro sangue i Re superni
  Pacificati non aveva in pria.
No, Nemesi, non fia, che me governi
  Sì temerario ardir, ch'assai mi piaccia
  Quel che fassi malgrado i Regi eterni.



Iam prece Pollucis, iam Castoris implorata:
  Tale fuit nobis Manlius auxilium.
Is clausum lato patefecit limite campum,
  Isque domum nobis, isque dedit dominam:
. . . .
  Quo mea se molli candida diva pede
Intulit, et trito fulgentem in limine plantam
  Innixa arguta constituit solea;
Coniugis ut quondam flagrans advenit amore,
  Protesilaeam Laodamia domum
Inceptam frustra, nondum quum sanguine sacro
  Hostia caelestes pacificasset heros.
Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
  Quod temere invitis suscipiatur heris.

Quanto altar sitibondo si compiaccia
  D' offerto sangue, al perder del consorte
  Videl Laodamia con trista faccia,
E ben sapean le Parche, a lei tal sorte
  Fra non molto serbarsi, ove foss' ita
  Greca milizia alle Troiane porte.
Però che allor per l' Elena rapita
  Invitar cominciava alla sua guerra
  I greci Prenci l'empia Troia ardita,
Troia esecranda, avel che tutto serra
  D' Asia e d' Europa il meglio, e rogo amaro
  Di quant' eran virtuti, e prodi in terra:
La qual diè parimente al mio sì caro
  Fratello, un fin sì miserando e rio:
  Ahi lasso! ahi duolo! ahi mal senza riparo!
Ahi che la cara luce si rapío
  A te meschino! col tuo cener spento
  Tutta la casa tua sotterra gío:



Quam ieiuna pium desideret ara cruorem,
  Docta est amisso Laodamia viro,
. . . .
Quod scibant Parcae non longo tempore abesse,
  Si miles muros isset ad Iliacos:
Nam tum Helenae raptu primores Argivorum
  Coeperat ad se se Troia ciere viros:
Troia nefas, commune sepulcrum Asiae, Europaeque,
  Troia virûm et virtutum omnium acerba cinis.
Quaemet et id nostro letum miserabile fratri
  Attulit. hei misero frater ademte mihi!
Hei misero fratri iucundum lumen ademtum!
  Tecum una tota est nostra sepulta domus.

Teco è per noi perito ogni contento,
  Ogni letizia, a cui mentr' eri 'n vita,
  Il tuo soave amor diè nutrimento.
La cui spoglia sì lunge incenerita,
  Già non ha or fra l' urne di sua gente,
  Nè fra 'l cener de' suoi tomba gradita,
Ma strania terra, in parte la più assente
  Dal nostro cielo (ahimè) tienla sepolta
  A Troia sventurata incontinente.
Ver cui movendo (come dir s'ascolta)
  Lasciò in que' giorni i fochi penetrali
  La gioventù da tutta Grecia accolta,
Onde quieti sonni e geniali
  Paride non godesse in sua rapina
  Scevro de' tanti a se dovuti mali.
Per lo qual caso allor vaga Eroina,
  Il tuo Protesilao ne fu ritolto,
  Oltre la vita e l'alma a te meschina
Caro e giocondo: in tal vortice involto
  Le fere onde d'amor t' aveano il core,
  E 'n sì cupa voragine sepolto!



Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
  Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra,
  Nec prope cognatos compositum cineres,
Sed Troia obscoena, Troia infelice sepultum
  Detinet extremo terra aliena solo.
Ad quam tum properans fertur simul undique pu s
  Graeca penetrales deseruisse focos:
Ne Paris abducta gavisus libera moecha
  Otia pacato degeret in thalamo.
Quo tibi tum casu, pulcherrima Laodamia,
  Ereptum est vita dulcius atque anima
Coniugium. tanto te absorbens vortice amoris
  Aestus in abruptum detulerat barathrum:

Quale una s' aprì già di Peneo fuore,
  Quando (come de' Greci è il riferire)
  Del diviato paludoso umore
Fu secco il pingue suol, cui pien d' ardire,
  Rotto d' un monte il sen, scavò quel figlio,
  Che mal d' Anfitrion si facea dire,
Quando di Re men buono umil famiglio
  Nel vivo saugue de' Stinfalii mostri
  L' infallibile strale fe' vermiglio:
Onde la soglia de' superni chiostri
  Premessero più Divi, e breve fosse,
  Ebe, il vergineo fior negli anni vostri.
Ma in più profondo baratro t' addusse
  Il tu' amor, Laodamia, che non fu quello,
  Che 'l domo Alcide a servil giogo instrusse.
Che sì caro non tiens' il vecchiarello
  Quel nepotino, il qual crescer si vede
  Dalla figlia, che tarda a luce diello:
Che nel retaggio avito a poner piede,
  Pur dopo lungo sospirarlo, uscito,
  E scritto già nel testameoto erede;



Quale ferunt Graii Pheneum prope Cylleneum
  Siccari emulsa pingue palude solum,
Quod quondam caesis montis fodisse medullis
  Audet falsiparens Amphitryoniades:
Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
  Perculit, imperio deterioris heri:
Pluribus ut caeli tereretur ianua divis,
  Hebe nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo
  Quod divum domitum ferre iugum docuit.
Nam neque tam carum confecto aetate parenti
  Vna caput seri nata nepotis alit:
Qui quum, divitiis vix tandem inventus avitis,
  Nomen testatas intulit in tabulas,

L' empia gioia nel cor dello schernito
  Congiunto estingue, e l' avido grifagno
  Scuote al capo dell' avo incanutito.
Ma ogn' altro amor, per violento e magno
  Ch' e' fosse, il vinse sol, donna, il tuo foco
  Com' giunta fosti al biondo tuo compagno.
Alla qual certamente o nulla o poco
  Degna di ceder fu la donna mia
  Quando a me venne, e al destinato loco.
E d' una gialla gonna che vestia
  Raggiando il bianco Amor, d' intorno a lei
  Qua e là correndo, e saltellando gía.
Questo in versi, com' io seppi e potei,
  Tessuto don, qual picciolo compenso
  Di grand' altri tuo' merti accettar dei:
Onde non sia da ruggin' aspra offenso
  Il vostro nome in questa, o in quella etate,
  O in altra o in altra mai per corso immenso.

Impia derisi gentilis gaudia tollens,
  Suscitat a cano volturium capite.
. . . .
Sed tu olim magnos vicisti sola furores,
  Vt semel es flavo conciliata viro.
Aut nihil, aut paullo quoi tum concedere digna
  Lux mea se nostrum contulit in gremium.
Quam circumcursans huc illuc saepe Cupido,
  Fulgebat crocina candidus in tunica.
. . . .
Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
  Pro multis aliis redditur officiis:
Ne vostrum scabra tangat robigine nomen
  Haec atque illa dies, atque alia, atque alia.

A questo don gli Dei con largitate
Faran giunta di que', che Temi un giorno
Dava de' buon' antichi alla pietate.
D' ogni felicità sii lieto e adorno,
Manlio, e 'l tuo Ben con teco, e Madonn' anco,
E la magione, in ch' io feci soggiorno:
E chi dapprima d' ogn' incarco franco
Diemm' il terren, quegli che d' ogni bene
Fonte m' è stato, e ancor non mi vien manco.
Ma sopra tutti assai, dolce mio Bene,
Più di me stesso a me caro e giocondo,
Sien liete l' ore tue, prego, e serene,
Vivo il qual, dolce m' è vivere al mondo.

XLIX.

Da Lesbia ho udito,
Che non desia
Altro partito
Più ch'esser mia:
E, se invaghito
Giove ne sia;
Che a tal marito
M' antiporría.

Huc addent divi quamplurima, quae Themis olim
Antiquis solita est munera ferre piis.
Sitis felices et tu simul, et tua vita,
Et domus, ipse in qua lusimus, et domina:
Et qui principio nobis terram dedit, auctore
A quo sunt primo omnia nata bona:
Et longe ante omnes, mihi quae me carior ipso est,
Lux mea: qua viva vivere dulce mihi est.

XLIX.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle,
Quam mihi: non si se Iuppiter ipse petat.

Il dice; e io 'l sento;
Ma quanto dice
Donna ad amante,
Tutto all' istante
Scriver ben lice
In acqua, e in vento.

L.

Non più cura ti punga
Di ben fare ad altrui, sia 'n molto, o in poco,
Nè creder più, che giunga
Pietade in empio core ad aver loco:
Pieno tutto è d' ingrati; oprar cortese
Non giova, anzi dà affanno,
E maggior se ne merca e maggior danno.
Lasso me, cui niun dà maggior guerra
Nè più acerba, che lui
Al qual pur ora io fui
L' unico amico e sol, ch' avesse in terra.



Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento, et rapida scribere oportet aqua.

L.

Desine de quoquam quicquam bene velle mereri,
Aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata: nihil fecisse benigne est:
Imo etiam taedet, statque magisque magis.
Vae mihi, quem nemo gravius nec acerbius urget,
Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

LI.

Se a rimembrar le sue bell' opre andate
Seote l' uom qualche gioia , in ripensando
Ch' eotro , in suo petto , aonidasi pietate ;
E che sua fede a ciascoo tenne , e quaodo
Strinse amistà , non mai per froda ordire ,
De' Divi abusò il nome , spergiurando ;
Largo piacer , Catullo , a te seguire
Certo devría di questo amore ingrato ,
E per longa stagion farti gioire :
Perocchè quanto in voce , o io opra è dato
Agli oomini giovare alcuoo , taoto
E parlando ed oprando hai tu giovato .
Ma perchè ingrato è 'l petto io cui cotanto
Riponesti di ben , tutto perio :
Duoque che serve omai cordoglio e piauto?

LI.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Est homini , quum se cogitat esse pium :
Nec sanctam violasse fidem , nec foedere in ullo
Divûm ad fallendos numine abusum homines :
Multa parata manent in longa aetate , Catulle ,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi .
Nam quaecumque homines bene quoiquam aut dicere possun
Aut facere : haec a te dictaque factaque sunt .
Omnia quae ingratae perierunt credita menti .
Quare iam te cur amplius excrucies ?

Che nel cor non t'ostini? e da sì rio
  Ordio di cose non dai volta? e lassi
  Stato sì reo malgrado d'ogn' Iddio?
Dura cosa è deporre (e rado fassi)
  Longo affetto in un'ora. E' ver: ma certo
  Scegli qual via tu vuoi, per te farassi:
Quest'uno scampo di salvezza è aperto:
  Qui trionfar tu dei: questo convienti
  Far (possa, o no) senza più starne incerto.
O Dei, se aver mercè di noi dolenti
  Cosa è da voi, se altrui porgeste aita
  Negli estremi di morte aspri momenti;
Di me tristo vi caglia, e se mia vita
  Pura fio quì menai, tal peste scossa,
  Tal sciagura per voi siemi sbandita.
Che a me per entro le midolle e l'ossa
  Come torpor, celatamente entrata,
  M'ha ogni gioia dall'alma in tutto mossa.



Quin tu animum offirmas, atque istinc usque reducis,
  Et, diis invitis, desinis esse miser?
Difficile est, longum subito deponere amorem.
  Difficile est: verum hoc qualubet, efficias.
Vna salus haec est, hoc est tibi pervincendum.
  Hoc facies sive id non pote, sive pote.
O dii, si vostrum est misereri, aut si quibus umquam
  Extrema iam ipsa in morte tulistis opem:
Me miserum aspicite: et, si vitam puriter egi,
  Eripite hanc pestem perniciemque mihi:
Quae mihi subrepens imos, ut torpor, in artus,
  Expulit ex omni pectore laetitias.

Nè già questo vogl' io, ch' alma sì 'ngrata
Mi corrisponda, o (che impossibil fora)
Ch' esser voglia pudica, e costumata.
Sano io tornar vorrei già da quest' ora,
E di tanto atro morbo esser disciolto;
O Dei, per la pietà di chi or v' implora
Sia 'l prego suo benignamente accolto.

LII.

Rufo, che indarno ho degli amici accolto
Infra lo stuolo, e conosciuto ho invano;
Invano dissi? anzi con grave, e molto
Danno, e con guiderdon indegno e strano;
Dunque così con dolce amico volto
A me venisti taciturno e piano;
E 'l core a me rodendo, ogni ben tolto
M' hai con atto essecrando, ed inumano?
Ogni ben tolto m' hai: crudo veneno,
Ohimè, della mia vita! e peste ria
Ohimè, della leal nostr' amistade?



Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit:
Ipse valere opto, et tetrum hunc deponere morbum.
O dii, reddite mî hoc pro pietate mea.

LII.

Rufe, mihi frustra ac nequicquam credite amice,
(Frustra? immo magno cum pretio atque malo)
Siccine subrepsti mî, atque intestina perurens
Mî misero, eripuisti omnia nostra bona?
Eripuisti. heu heu nostrae crudele venenum
Vitae, heu heu nostrae pestis amicitiae.

Ma ben pena ne avrai: che ad ogni etade
Per tuo mal sarai noto: e chi tu sia
Antica fama conterallo appieno.

LIII.

E' 'l ver, che 'n sì gran popolo, veruno
Trovar non sia potuto
Uom di leggiadro aspetto,
Cui tu Giovenzio, a benvoler prendessi,
Infuor di cotest' uno
Ospite tuo, venuto
Dal Pesarese clima a morte infetto,
Più degli orati simolacr' istessi
Dipinto di pallore?
Ed ora egli t'è a cuore,
Ed osi dir, ch' ei più di me ti piaccia?
Ahimè non sai qual tu misfatto faccia.



Verum id non impune feres, nam te omnia saecla
Noscent, et, qui sis, fama loquetur anus.

LIII.

Nemone in tanto potuit populo esse, Iuventi,
Bellus homo, quem tu diligere inciperes,
Praeterquam iste tuus moribunda a sede Pisauri
Hospes, inaurata pallidior statua,
Qui tibi nunc cordi est, quem tu praeponere nobis
Audes? ah nescis, quod facinus facias.

LIV.

Quinzio, se vuoi che gli occhi
Deggia Catullo a te,
O altra cosa, degli occhi
Via più cara, se v'è;
Quel ch'assai più degli occhi,
Tien caro, o se altro più
Si tien caro degli occhi,
Non gli ritoglier tu.

LV.

Chommodi solea dir con gorgia orrenda
Arrio, quando dir commodi volea:
Nè mica insidie, come noi, dicea,
Ma hinsidie con affettazion tremenda:

LIV.

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud, si quid carius est oculis;
Eripere ei noli, multo quod carius illi
Est oculis, si quid carius est oculis.

LV.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias.

E per bella maniera, anzi stupenda
  Aver pronunziato si credea,
  Qualora con quant' enfasi potea
  Dicesse hinsidie, ond' ogni orecchia offenda.
Così, credo, la madre proferia,
  Libero, il zio materno similmente,
  L' avo materno, e la nonna, e la zia:
Egli è in Soría spedito: ognun si sente
  Le orecchie respirar: dolce si udia
  Proferir queste voci, e pianamente:
    Nè ci cadeva in mente
  Di temer più da poi ch' e' fu partito
  Parole sì sgradevoli all' udito:
    Ma non sì tosto è ito,
  Che improvviso del tutto, e inaspettato
  Un orribile avviso n' è recato:
    Ed è che tragittato
  Appena Arrio colà, più il mare Jonio
  Non era Jonio già, ma gli era Hionio.



Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
  Quum quontum poterat, dixerat hinsidias.
Credo sic mater, sic Liber avunculus eius,
  Sic maternus avus dixerit, atque avia.
Hoc misso in Syriom, requierant omnibus aures,
  Audibant eadem haec leniter, et leviter.
Nec sibi postilla metuebant talia verba;
  Quum subito adfertur nuntius horribilis:
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
  Iam non Ionios esse, sed Hionios.

LVI.

Odio ed amore
Mi stringe il core:
Chiedi, onde ciò?
Per me nol so:
Ma ben lo sento,
E ne ho tormento.

LVII.

Da ben molti bella tiensi
Quinzia; or io bianca la tegno,
Alta, ritta: ecco i mie' sensi:
In tai pregi anch' io convegno.
Ma in quel *Bella*, che appartiensi
Solo al tutto, io disconvegno:
Che in tal mole non rinviensi
Di lepor, nè grazia un segno.

LVI.

Odi, et amo. quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio: sed fieri sentio, et excrucior.

LVII.

Quintia formosa est multis: mihi candida, longa,
Recta est. hoc ego: sic singula confiteor.
Totum illud Formosa, *nego. nam nulla venustas,*
Nulla in tam magna est corpore mica salis.

Lesbia sì bella è di vero,
Che non pure in ogni parte
Di beltade ha pregio intero:
Ma di più da tutte colse
Quante grazie v' eran sparte,
E in sè sola le raccolse.

LVIII.

Con detti rei
Non mi dà pace
Lesbia, e non tace
De' fatti miei:
Pur se non m' ama
Perir poss' io.

Onde il raccolgo?
Quanto m' imprecn,
Con rabbia cieca
Su lei rivolgo;
Pur s' io non l' amo
Perir poss' io.

LIX.

D' averti amico
Non m' affatico,
Cesar, molt' io

Sii nero o bianco,
Questo nè manco
Saper desio.

Lesbia formosa est: quae cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes surripuit Veneres.

LVIII.

Lesbia mî dicit semper male, nec tacet umquam
De me: Lesbia me, dispeream, nisi amat.
Quo signo? quasi non totidem mox deprecer illi
Assidue: verum dispeream, nisi amo.

LIX.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
Nec scire utrum sis albus, an ater homo.

Smelt...

LX.

Questa di Cinna, or divulgata in terra,
Smirna, cui pose man, oggi è il nono anno,
Mentre con un piè in aria e l'altro in terra
Versi da Ortensio a million si fanno,
Questa a color mandata fia, dov'erra
L'Atrace cupo, e più rimoti stanno,
Questa, se 'l mio giudizio pur non erra,
Lungh' etadi venture in mano aranno:
Di Volusio le cronache al contrario,
Non che a' pesci miglior, saranno date
Fin' alle acciughe per loro vestiario:
E forniran gli sgombri molte fiate,
(Tanto fra Cinna e lui corre divario)
Di tonache cascanti e malandate:
Da me saran lasciate
Piane operette: e queste amo e divolgo,
Ad Antimaco tronfio applauda il volgo.

—

LX.

Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem
Quam coepta est, nonamque edita post hiemem,
Millia quum interea quingenta Hortensius uno
. . . .
. . . cavas Atracis penitus mittetur ad undas.
Zmyrnam incana diu saecula pervol ent.
At Volusî annales apuam porgentur ad ipsam,
Et laxas scambris saepe dabunt tunicas.
Parva mei mihi sunt cordi monimenta laboris,
At populus tumido gaudeat Antimacho.

LXI.

S'esser può, che dal dolore
Che noi preme, avvegna cosa
Delle tombe al queto orrore
Pur accetta, e graziosa;
Quando noi nel mesto core
Raccendiam fiamma amorosa,
E piangiam chi al nostro amore
Rapì morte invidiosa,
No, mio Calvo, di sicuro
Non si duol Quintilia tanto
Del suo fine aspro immaturo,
Quanto gode in oggi, e quanto
Si rallegra (io v'assicuro)
Dell'amor vostro, e del pianto.

LXII.

Se a verun, lordo Vezio, a te sta bene
Quel ch' usa a' matti, e a' cicalon di dire:



LXI.

Si quicquam mutis gratum, acceptumque sepulcris
Accidere a nostra, Calve, dolore potest,
Quo desideria veteres renovamus amores,
Atque olim amissas flemus amicitias:
Certe non tanto mors immatura dolori est
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

LXII.

In te, si in quemquam, dici pote, putide Vetti,
Id quod verbosis dicitur, et fatuis:

Con la tua lingua, s'uopo te ne viene,
  I calzari da villa puoi lambire.
Se tutti, o Vezio, ami spacciarci affatto,
  Apri bocca, e con ciò ti verrà fatto.

LXIII.

Mentre ad un tuo trastullo,
Dolce di mel fanciullo
Giovenzio, intento stai,
Furtivo in te stampai
Più dolce bacio della
Dolce ambrosia: ma quella
Mia sorpresa sgradita
Non mi restò impunita:
Ch'io stetti oltr'ad un'ora
(Me ne rammento ancora)
Fitto, e sospeso in croce,
Quando con bassa voce
Scusar mi ti volea;
Nè, per piagner, potea
Mitigar pure alquanto
Te disdegnoso tanto.

Ista cum linguo, si usus veniat tibi, possis
  . . . . . . et crepidas lingere carbatinas.
Si nos omnino vis omnes perdere, Vetti,
  Hiscas: omnino quod cupis, efficies.

LXIII.

Surripui tibi, dum ludis, mellite Iuventi,
  Suaviolum dulci dulcius ambrosia.
Verum id non impune tuli. namque amplius horam
  Suffixum in summa me memini esse cruce:
Dum tibi me purgo, nec possum fletibus ullis
  Tantillum vostrae demere saevitiae.

Poichè nel punto stesso
Che fu questo successo,
Spargesti, pien di rabbia,
D' assai stille le labbia;
Poi v' impiegasti tutte
Le nocche a farle asciutte;
E mai non rifinisti
Con detti schivi, e tristi
Di darm' in preda ad una
Tenerezza importuna;
E in ogni guisa al core
Darmi cruccio, e dolore:
Tal che sapor cangiato,
Quel già bacio sì grato,
Più allor non mi sapea
D' ambrosia; ma tenea
Più d' ostico, e d' amaro,
Che 'l sì ostico, e amaro
Elleboro non tiene;
Poichè dunque tai pene
Prometti ad un meschino,
Che t' ami, o Giovenzino;
Non temer, finch' io vivo,
Da me bacio furtivo.

Nam simul id factum est, multis diluta labella
Guttis abstersti omnibus articulis:
. . . .
Praeterea infesto miserum me tradere amori
Non cessasti, omnique excruciare modo:
Vt mî ex ambrosio mutatum iam foret illud
Suaviolum, tristi tristius helleboro.
Quam quoniam poenam misero proponis amori,
Non umquam posthac basia surripiam.

LXIV.

Fra molte genti, d'uno in altro mare
  Varcato, a queste trist'essequie io vegno,
  A darti, come in morte uso è di fare,
  D'amor, germano mio, l'estremo pegno,
E a parlar, benchè indarno, alle tue care
  Ceneri mute: poichè fato indegoo
  Te stesso mi rapío: lasso! e restare
  Senza te deggio? e pur non n'era io degno.
Ma intanto pure i doni e' sacrifici
  Che il rito prisco de' nostr'avi e pio
  Usar ne insegna tra' funébri offici,
Prendigli come son, di pianto mio
  Largo grondanti: e voi ossa infelici,
  E spirto, ed ombra, addio per sempre addio.

LXIV.

Multas per gentes, et multa per aequora vectus
  Advenio has miseras, frater, ad inferias:
Vt te postremo donarem munere mortis,
  Et mutum nequicquam alloquerer cinerem.
Quandoquidem fortuna mihi te abstulit ipsum,
  Heu miser indigne frater ademte mihi.
Nunc tamen interea prisco quae more parentum
  Tradita sunt tristes munera ad inferias,
Accipe fraterno multum manantia fletu:
  Atque in perpetuum, frater, have atque vale.

LXV.

Ove amico leal, della cui fida
Amistà certo io sia, meco s'affida;
Anch'io son di color, cui 'l sacro voto
Chiude le labbra con silenzio immoto!
Tal, Cornelio, m'avrai: che più? Dal fato
Credimi in altro Arpocrate cangiato.

LXVI.

Silone, o tu mi rendi
Dieci sesterzi, e poi
Sii fiero e bestial quantunque vuoi;
O se diletto prendi
D'argento aver, di grazia, in tal mestiere
Mai più non esser bestiale e fiero.



LXV.

Si quicquam tacito commissum est fido ab amico,
Quoius sit penitus nota fides animi:
Me aeque invenies illorum iure sacratum,
Cornei, et factum me puta Harpocratem.

LXVI.

Aut sodes mihi redde decem sestertia, Silo,
Deinde esto quamvis saevus et indomitus:
Aut si te nummi delectant, desine, quaeso,
Leno esse, atque idem saevus et indomitus.

LXVII.

Credi sì ardita
Mia lingua, e ria?
Dir villania
Io alla mia Vita?
Che più gradita
M' è, che non sia
La propria mia
Luce, o la vita.
No, nol potei,
Nè se 'l potessi,
Tanto ardirei:
Ma son tuoi dessi,
Coponio, e miei
Fai quest' eccessi.

LXVIII.

Bestia al sacro Pimpleo monte faticasi
D' inerpicarsi suso:
Le Muse con forcelle a capitomboli
Ne lo rispingon giuso.

LXVII.

Credis, me potuisse meae maledicere vitae,
Ambobus mihi quae carior est oculis?
Non potui: nec, si possem, tam perdite amarem.
Sed tua, Coponi, crimina, nostra facis.

LXVIII.

. . . . . sonatur Pimplaeum scandere montem:
Musae furcillis praecipitem eiiciunt.

LXIX.

Ciò, ch' uom desia e agogna, e nę dispera,
Se gli avvien; questa proprio è gioia vera.
Quinci mi è caro, e più ch' auro stim' io,
Che riedi a me, che n' arsi di desio:
Riedi a chi n' arse di desire, e torni
Fuor di mia speme: oh il me' di tutt' i giorni!
Chi di me sol ci vive più beato?
(Chi 'l puote dire?) o in più felice stato?

LXX.

Se la canuta tua sozza vecchiaia
Deggia quel fine aver, che al popol paia;

LXIX.

Si quicquam cupidoque optantique obtigit umquam, et
Insperanti, hoc est gratum animo proprie:
Quare hoc est gratum, nobis quoque carius auro,
Quod te restituis, Lesbia, mi cupido.
Restituis cupido, atque insperanti ipsa refers te.
Nobis o lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior, aut magis est me
Optandus vita? dicere quis poterit?

LXX.

Si, Comini, arbitrio populari cana senectus
Spurcata impuris moribus intereat:

Certo son io, che la tua lingua in prima,
Ch' ogni uom dabben quasi nemico lima,
Ti fia recisa, empio Cominio, e poi
In pasto data agli avidi avvoltoi,
Gli occhi scavati un corbo atro funesto
Ne avrà, gli entragni i cani, e' lupi il resto.

LXXI.

Che senza fin, senz' amarezza fia
Nostr' amistà, lo dici, o vita mia:
Oh Dei, che 'l propor suo da cor sincero
Mova, e lealmente in ciò parli e da vero!
Sì che in questo d' amor santo legame
Duriam, quanto di vita il dolce stame.



Non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
Lingua exsecta avido sit data volturio:
Effossos oculos voret atro gurgite corvus,
Intestina canes, cetera membra lupi.

LXXI.

Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem
Hunc nostrum inter nos, perpetuumque fore.
Dii magni, facite, ut vere promittere possit:
Atque id sincere dicat, et ex animo.
Vt liceat nobis tota producere vita
Aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.

LXXII.

Pel poder che a Formia egli ha,
(Non è fola) è ricco affè,
Bestia: oh quante rarità
Quel podere accoglie in sè!
Uccei d'ogni qualità,
Pesci, prati, colti, e v'è
Salvaggina: ma non dà
Quánto spender vi si de'.
Dunque anch'io ricco il dirò;
Questo aggiungasi bensì,
Che niente aver non può.
Il poder lodiam pur su;
Purchè a lui resti altresì
La miseria, e nulla più.

LXXIII.

Bestia in forma di prato ha trenta giugeri,
Ben quaranta n'ha in colti: il resto è pelago.



LXXII.

Formianus saltus non falso . . . . dives
Fertur. qui quot res in se habet egregias!
Aucupia omne genus, pisces, prata, arva, ferasque.
Nequicquam. fructus sumptibus exsuperas.
Quare conceda sit dives, dum omnia desint.
Saltum laudemus, dum moda ipse egeas.

LXXIII.

. . . . habet instar triginta iugera prati,
Quadraginta arvi. cetera sunt maria.

E poi Creso non vince in opulenzia,
Chi tant'agi si gode in solo un predio;
E prati, e colti, e gran boscaglie, e pascoli,
Paludi fino all'Austro, e al mar' Oceano?
Queste son grandi cose: la grandissima
Cosa però de' dirsi egli medesimo
In malvagio costume: ond' Uom non chiamisi,
Ma vera, e grande, e minaccevol Bestia.

LXXIV.

Spesso cercando onde mandarti versi
Di Callimaco a stil, politi, e tersi,
E da tracciarsi studiosamente,
Onde placarti a me, mosca insolente;
E far, che più cotesti dardi sciocchi
Contra il nimico mio capo non scocchi;

Cur non divitiis Croesum superare potis sit,
Vno qui in saltu tatmoda possideat?
Prata, arva, ingentes silvas, saltusque, paludesque
Vsque ad Hyperboreos, et Mare Oceanum.
Omnia magna haec sunt: tamen ipse est maximu' lustro;
Non homo, sed vere . . . . magna, minax.

LXXIV.

Saepe tibi studiosa animo venanda requirens
Carmina uti possem mittere Battiadae,
Queis te lenirem nobis, neu conarere
Telis infesta mî icere, musca, caput:

Or veggo, Gellio, che per nulla impresi
  Tal opra; e i prieghi miei non furo attesi.
Senti dunque oggimai: dalle tue armi
  Il manto, senza più, vale a camparmi:
Tu però dalle mie punto e trafitto
  Gran pena porterai di tuo delitto.



Hunc video mihi nunc frustra sumtum esse laborem,
  Gelli, nec nostras hinc valuisse preces.
Contra nos tela ista tua evitamus amictu:
  At fixus nostris tu dabi' supplicium.

CORREZIONI.

Pag. 11. *lin.* 17. *leggasi* cresta, *pag.* 29. *lin.* 12. Là, *pag.* 61. *lin.* 20. cammino, *pag.* 157. *lin.* 1. cale, *pag.* 201. *lin.* 2. ancor, *pag.* 202. *lin.* 17. ohimè! *pag.* 216. *lin. ult.* partio? *pag.* 228. *lin.* 12. spiaggia, *pag.* 254. *lin.* 1. diletto, *pag.* 264. *lin.* 11. tutto, *pag.* 265. *lin.* 22. possunt, *pag.* 273. *lin.* 23. pervolüent.

L' benigno lettore saprà compatire altri piccoli errori tipografici.





